

TAMÁS PINTÉR JÁNOS RÓZSAFI NORBERT STENCINGER

IL MONTE DEGLI UNGHERESI LA DIFESA DEL SAN MICHELE 1915-1916

TRADUZIONE E INTRODUZIONE DI GIANLUCA VOLPI





© Stampa e Storia 2011
© Juliaest 2011

Corso del Popolo 56
34074 Monfalcone (GO)
Tel. 0481 482465
info@stampaestoria.com - bookmaker1@libero.it

ISBN 88-97161-10-3



Comune di
Doberdò
del Lago



Comune di
Sagrado



Comune di
Savogna
d'Isonzo

È con nostra viva soddisfazione che si è giunti alla pubblicazione in lingua italiana del volume *Il Monte degli Ungheresi. La difesa del San Michele 1915-1916* di Tamás Pintér, János Rózsafi, Norbert Stencinger, con traduzione e introduzione del dottor Gianluca Volpi.

La stampa di questo prezioso volume, dedicato alle vicende belliche della Prima Guerra Mondiale che ebbero luogo, nel torno d'anni compreso tra il 1915 ed il 1916, sull'altipiano carsico-isonzino oggi racchiuso nei tre comuni di Savogna d'Isonzo, Sagrado e Doberdò del Lago, non rappresenta soltanto un'interessante esposizione dei fatti d'arme "a parte Imperii" e, pertanto, visti da una prospettiva nuova e diversa da quella "italiana" a noi più consueta, ma un'importante opera storico-documentaria che aggiunge un ulteriore tassello alla storia di queste terre.

È, quindi, con enorme piacere, che presentiamo questo volume che, oltre ad arricchire il nutrito scaffale delle pubblicazioni dedicate alla Grande Guerra, contribuisce a dare alla stessa una veste storica ancora più completa.

Ringraziamo, dunque, quanti hanno profuso il loro impegno per la realizzazione di questo volume: l'Associazione Juliaest, il professor Gianluca Volpi dell'Università di Udine, Marco Mantini, Mitja Juren, la casa editrice Stampa e Storia e quanti, in vario modo, hanno contribuito alla sua pubblicazione.

Elisabetta Pian
(Sindaco del Comune di Sagrado)

Alenka Florenin
(Sindaco del Comune di Savogna d'Isonzo/ Občina Sovodnje ob Soci)

Paolo Vizintin
(Sindaco del Comune di Doberdò del Lago / Občina Doberdob)

Con il patrocinio dei comuni di:



Comune di
Doberdò
del Lago



Comune di
Sagrado



Comune di
Savogna
d'Isonzo

Hanno collaborato all'edizione italiana:

Introduzione e traduzione: dott. Gianluca Volpi, Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Udine

Coordinamento editoriale: dott. Marco Mantini, Gruppo ricerche e studi Grande Guerra, CAI SAG Trieste



Le immagini di graffiti, targhe e monumenti qui pubblicate sono catalogate nel "Censimento delle Iscrizioni" curato dal Gruppo ricerche e studi Grande Guerra, CAI SAG Trieste



Associazione Juliaest
Via S. Pellico 8
34078 Sagrado (Gorizia)
e-mail: juliaest@libero.it
www.carso-isonzo.net

INDICE

Presentazione dell'edizione italiana	7
I soldati ungheresi a Doberdò (1915-1916) di <i>Gianluca Volpi</i>	9
Discorso del presidente della Repubblica ungherese László Sólyom, in occasione dell'inaugurazione della Cappella commemorativa ungherese	17
Premessa	19
1. Doberdò	20
2. Lo scoppio del conflitto e l'importanza dell'altopiano di Doberdò	23
3. La difesa dell'altopiano di Doberdò nel corso delle battaglie dell'Isonzo	24
4. Dall'armata al reggimento: la formazione dell'esercito austro-ungarico	29
5. Il VII Corpo e le sue divisioni ungheresi	31
6. I reggimenti di fanteria	32
7. Il 1 ^o reggimento fanteria <i>honvéd</i> di Budapest	34
8. Il 3 ^o reggimento fanteria <i>honvéd</i> di Debrecen	40
9. Il 39 ^o reggimento fanteria di Debrecen	45
10. Il 43 ^o reggimento fanteria di Karánsebes	51
11. Il 4 ^o reggimento fanteria <i>honvéd</i> di Nagyvárad	56
12. Il 46 ^o reggimento fanteria di Szeged	62
13. Il 17 ^o reggimento fanteria <i>honvéd</i> di Székesfehérvár	69
14. Il 61 ^o reggimento fanteria di Temesvár	76
15. Le formazioni di fanteria del VII Corpo dal giugno 1915 all'agosto 1916	97
16. La cura dei feriti e le inumazione dei caduti	101
István Görög: la Cappella commemorativa ungherese sull'altopiano di Doberdò	104
Ringraziamenti	108
Appendice	109
Bibliografia	116

Nota metodologica

Nella versione italiana si è scelto di tradurre la parola ungherese *baka*, che identifica il soldato di fanteria dal caratteristico scarpone denominato *bakanacs*, con il più neutro “fante” o “fantaccino”, per non dover poi inserire una nota esplicativa isolata in un’opera che gli autori stessi non hanno ritenuto di corredare di apparato critico. Si è scelto altresì di mantenere nella dizione originaria ungherese il termine *digo*, (plurale *digók*), con il quale venivano chiamati gli italiani: pare che la parola sia stata tratta dal caratteristico modo di dire dei lavoratori italiani nel regno d’Ungheria, tra il 1867 e il 1914 (*digo mi*, o *mi digo*/ io dico), prevalentemente di origini e parlate veneto-giuliane. Quest’ultimo è un capitolo ancora inesplorato dei rapporti italo-ungheresi, sia dal punto di vista storico che da quello linguistico-culturale.

Nota delle abbreviazioni:

btg., battaglione
Brg., brigata
comp., compagnia
Div., divisione

DEP, David Erik Pipan
DF, Dolomiten Freunde, Vienna
FHM, Fekete-ház Múzeum, Szeged
GA, Guido Alliney
GRSGG, Gruppo Ricerche e Studi Grande Guerra
MM, Marco Mantini
MJ, Mitja Juren
RT, Roberto Todero

L'edizione in lingua italiana del volume redatto dai tre storici ungheresi Tamás Pintér, János Rózsafi, Norbert Stencinger *Magyar ezredek a Doberdó-fennsík védelmében*, edito da Hibernia Nova Kiadó – Zrínyi Kiadó nel 2009, che abbiamo voluto reintitolare *Il Monte degli Ungheresi. La difesa del San Michele 1915-1916* rappresenta, oltre che un doveroso tributo alla memoria dei molti soldati ungheresi che combatterono “sull’altipiano di Doberdò” durante la Grande Guerra, anche un utile, ulteriore strumento di indagine, capace di gettare nuova luce sui fatti d’arme che ebbero luogo sull’altipiano carsico nel periodo compreso tra gli anni 1915 – 1916.

Abbiamo, infatti, ritenuto che sarebbe stato particolarmente utile, per una migliore e più approfondita conoscenza dei fatti storici riguardanti il teatro di guerra isontino, offrire ai molti studiosi italiani la possibilità di fruire di una diversa ed innovativa prospettiva di indagine storica, che i tre studiosi ungheresi hanno saputo proporre con grande capacità di sintesi e metodo storico.

Piace, inoltre, qui ricordare come questo volume, editato da Juliaest ed il Centro Isontino di Studi Storici della Grande Guerra, in collaborazione con la casa editrice Stampa e Storia, e proposto al pubblico italiano nella bella traduzione italiana del dr. Gianluca Volpi, rappresenta l’opera prima della nuova collana “Camminando nella storia” curata da Stampa e Storia alla quale non possiamo che augurare di potersi continuare ed arricchire di ulteriori interessanti volumi.

Ringrazio pertanto gli amici studiosi ungheresi per aver acconsentito alla traduzione del loro prezioso volume che, a giusta ragione rappresenta un ulteriore importante contributo al vasto patrimonio storiografico relativo alla Grande Guerra, ed quanti, inoltre, si sono adoperati per la realizzazione di questa pubblicazione, in modo particolare il dottor Gianluca Volpi dell’Università degli Studi di Udine, Marco Mantini, Mitja Juren e lo staff di Stampa e Storia.

dott. Mauro Gaddi
Presidente dell’Associazione Juliaest

I SOLDATI UNGHERESI A DOBERDÒ (1915-1916)

Venivano da lontano, da un paese a circa trecento chilometri dall'Isonzo, relativamente ignoto ai loro avversari. Parlavano una lingua strana, che il soldato italiano non distingueva nel coacervo di vernacoli dell'impero austro-ungarico; i più istruiti, i giovani ufficiali italiani imbevuti di ideali risorgimentali, avrebbero potuto rammentare che erano ungheresi, che nel 1848 avevano combattuto per la libertà del loro paese contro gli Asburgo al pari di Giuseppe Garibaldi e dei patrioti italiani, al cui fianco s'erano poi distinti nella legione di fuoriusciti che aveva accompagnato l'eroe dei due mondi dalla Sicilia al corso impetuoso del Volturno.

Ufficiali e soldati partivano verso un fronte che per la maggior parte di loro costituiva il primo autentico distacco con l'orizzonte immutabile della terra natia: si trattava di una sorta di iniziazione, che si ripeté per i contingenti che partirono successivamente fino alla fine del conflitto. Dapprima la radunata nei cortili delle caserme, poi la partenza, generalmente accompagnata dalla banda musicale, con corteo di popolazione, bandiere al vento, fiori e scene di commiato.

Dopo l'ammassamento e la salita nei vagoni dei convogli ferroviari in attesa sui binari delle stazioni di Budapest, centri di smistamento per tutte le destinazioni, lasciavano la capitale trainati da una locomotiva sbuffante, prodotto delle officine meccaniche Ganz. Seguiva un lungo percorso in treno della durata di più giorni, attraverso contrade che soltanto le indicazioni di località rivelavano ungheresi; costeggiavano la sponda meridionale del lago Balaton e proseguivano attraverso il Transdanubio dolcemente ondulato, fino all'uscita dal territorio nazionale, generalmente registrata con emozione dai reduci nelle loro memorie. Il treno attraversava le monotone distese pianeggianti dell'oltre Mura, superava la Drava sonnolenta a Ptuj, dominata dal castello le cui fondamenta avevano posto i legionari romani e raggiungevano i primi paesaggi montani della Carniola. Risalivano la Sava dallo snodo ferroviario di Zidani Most fino a Laibach (Ljubljana), che era stata la prima sede del comando della 5^a armata austro-ungarica e il teatro designato per una grande battaglia mai combattuta.

Infine il loro convoglio volgeva sferragliando a meridione. Da Postumia alle pendici del Monte Nanos potevano già udire nell'aria l'eco lontana del fronte. Nelle piccole stazioni in pietra carsica delle retrovie il treno si arrestava per l'ultima volta; non sembrava il capolinea del viaggio e non lo era, ma le truppe lasciavano i vagoni insieme ai cavalli, ai muli, al materiale someggiabile e ai pezzi d'artiglieria; il piccolo edificio della stazione poteva essere as-

sopito nel caldo di un meriggio estivo o viscido di pioggia, quella battente che trasformava i tratturi in fiumi di mota rossiccia e collosa. Seguiva l'avvio lungo strade bianche e polverose verso un deserto desolato di roccia, dal quale proveniva un sordo, interminabile brontolio.

Una marcia più o meno lunga con tappe successive attendeva i soldati, per i quali cominciava quel cammino iniziatico che doveva condurli nelle trincee dell'altopiano carsico. Per molti, per i più, era la marcia verso la ferita, la mutilazione e la morte.

L'arrivo al fronte generava sensazioni strettamente dipendenti dalla natura del teatro operativo: di vuoto nella vastità degli orizzonti del fronte russo in Galizia e Volinia, di baldanza mista ad inquietudine nell'avvicinarsi al confine con la Serbia, i fiumi Danubio, Sava e Drina, dietro ai quali li attendeva un nemico audace, deciso a battersi per difendere la propria terra; infine di sgomento all'arrivo al fronte isontino: il rombo del cannone, che sull'Isonzo non taceva mai, evocava cupi presagi tanto nei veterani che nelle reclute dell'ultima leva. Il paesaggio desolato del Carso non contribuiva a infondere baldanza nelle file di soldati in marcia verso le trincee. L'arrivo nell'area dei combattimenti prevedeva l'acquartieramento negli accampamenti sparsi nelle borgate del Carso sloveno, nelle maggiori doline, nelle rare macchie boschive e sul versante nascosto al nemico delle Quote carsiche, in attesa di dare il cambio alle unità in linea. L'arrivo in prima linea, generalmente la notte, poteva essere l'anticamera dell'inferno, la marcia in un paesaggio da incubo. Per i novellini il concerto dell'artiglieria era solo una cacofonia indecifrabile, i veterani invece potevano già distinguere i diversi strumenti di morte dal loro suono. Il turno di trincea nei periodi di stasi tra una battaglia e l'altra, trascorrevano comunque all'insegna dello stillicidio quotidiano, perdendo un soldato dopo l'altro sotto il fuoco dell'artiglieria, senza neppure aver visto un solo nemico. Poi veniva il tormento delle lunghe, logoranti battaglie dell'Isonzo, caratterizzate dall'imperversare del fuoco tambureggiante delle artiglierie, preludio alle ripetute azioni offensive della fanteria italiana e dalla spasmodica difesa delle posizioni, con l'ordine di non cedere alcun pollice di terreno senza contenderlo all'ultimo sangue: e quando le posizioni venivano perdute nella micidiale combinazione della pressione avversaria e delle gravi perdite, si dovevano riconquistare nel più breve tempo possibile. La filosofia tattica maturata nei primi scontri sull'Isonzo e imbevuta anche di considerazioni avulse dalla scienza bellica, asseriva che solo un immediato contrattacco poteva avere ragione dei fanti italiani, che a causa del loro carattere latino erano più emotivi e inclini a perdersi d'animo davanti ad una reazione decisa: del resto tutti sapevano che se avessero lasciato l'italiano libero di rafforzarsi sul terreno conquistato, l'avrebbe trasformato in breve in

un baluardo inespugnabile, grazie all'abilità nei lavori di fortificazione di cui dava prova quel popolo di solidi sterratori e abilissimi cavapietre.

La difesa dell'altopiano carsico di Doberdò dal giugno 1915 all'agosto 1916 impegnò forze ungheresi e in generale austro-ungariche in misura crescente: l'impegno contro il regno d'Italia vide un concentrazione sempre maggiore di truppe e risorse belliche, che sarebbe culminato nel 1918 con l'afflusso sul fronte italiano della maggior parte dell'esercito della Monarchia e delle sue componenti riconoscibili come "ungheresi".

Le battaglie sul Carso assorbito certamente una quota proporzionalmente minore dell'esercito e di soldati "ungheresi", di quanto fece il gigantesco teatro nord-orientale, il fronte russo. Nondimeno la ferocia dei combattimenti, l'assenza di una vera e propria tregua, la somma di sofferenze causate dai disagi ambientali e dall'offesa nemica fecero del fronte carsico-isontino il paradigma del sacrificio e un fattore di crescente logoramento per l'esercito austro-ungarico.

Per molti ungheresi, il Carso venne a rappresentare anche l'immagine dell'inferno sulla terra, così diverso e stridente rispetto al paesaggio natio. Soprattutto i magiari dell'Alföld, la sconfinata pianura ungherese, che popolavano i ranghi dei reggimenti delle divisioni di fanteria veterane del Carso e dell'Isonzo, la 20^a *honvéd* e la 17^a dell'esercito comune, sparsi nelle trincee, nei ricoveri e nelle caverne dell'arida e per loro orrida pietraia carsica bruciata dal sole o spazzata dal vento gelido, così diversa dal verde dei villaggi e delle piccole città ungheresi, non potevano non andare con nostalgia alle terre fertili dall'orizzonte immutabile e indefinito, battute dal cocente sole estivo o coperte dalle nevi invernali. Per i cittadini della capitale Budapest, avvezzi alla tumultuosa, brillante vita di una città in pieno sviluppo, per i magiari provenienti dall'ubertoso paesaggio collinare dell'oltre Danubio, per gli abitanti delle pittoresche, apriche valli della "terra al di là dei boschi", la Transilvania, lo spettacolo del Carso isontino e sloveno, uno dei più letali campi di battaglia della Grande Guerra, appariva anche più triste e squallido.

Gli enormi sacrifici sostenuti per difendere "Doberdò" e tenere il fronte dell'Isonzo sembrarono aver avuto senso allorché l'esercito della Monarchia riuscì a condurre ad effetto la magistrale operazione *Waffentreu*, lo sfondamento di Plezzo-Tolmino nell'ottobre 1917. Per gli italiani fu una dura sconfitta militare che accrebbe l'autostima dei soldati austro-ungarici nei confronti del regio esercito: avevano tenuto duro per undici battaglie, una peggiore dell'altra, e inseguito gli avversari in ritirata nel profondo della pianura friulana. Si fermarono infine, dopo quell'avanzata prodigiosa per i ritmi di quel conflitto, lungo la sponda di un fiume dalle caratteristiche abbastanza simili all'Isonzo, al Tagliamento e al Livenza, sconosciuto ai più: il Piave.

In Ungheria il trauma della sconfitta, seguito da quello anche maggiore della mutilazione dell'antico regno con il Trattato di pace del Trianon nel 1920, spinse a ripensare la guerra con i toni dell'epopea e contribuì a far nascere il mito della nazione imbattuta: una versione magiara di quello tedesco della "pugnalata alle spalle".

Il regime liberal-conservatore dell'ammiraglio Horthy, ultimo comandante della marina austro-ungarica, si dedicò all'impresa di dare un volto ai caduti e una voce ai reduci, spesso sacrificando l'onestà intellettuale della ricostruzione storica per infondere nuovo orgoglio ad una nazione prostrata. Accanto alla pubblicazione di memorie e volumi celebrativi della storia dei più gloriosi e blasonati reggimenti, scritti con il contributo stesso dei veterani, l'ordine cavalleresco dei "prodi" (*Vitézek*) fu costituito nel tentativo di integrare le tradizioni del passato con l'esperienza della guerra di massa: uno stuolo di nuovi "cavalieri", la cui titolatura recava il nome della località o del fronte sul quale si erano distinti nella Grande Guerra, si collocava idealmente al di sopra delle classi e delle tradizionali divisioni sociali, per essere l'incarnazione vivente dei valori più sacri della comunità nazionale.

La catastrofe della Seconda Guerra Mondiale e l'esperienza comunista, suddivisa in due fasi separate dalla tragedia della Rivoluzione del 1956, relegarono in soffitta la storia militare del grande conflitto precedente. I comunisti ungheresi erano poco o punto interessati alla "guerra imperialista", spinti piuttosto da ragioni ideologiche a considerarla l'inevitabile preludio della rivoluzione democratica delle "rose d'autunno" nel 1918 e della successiva Repubblica comunista dei Consigli nel 1919. Di conseguenza pochissimi furono gli storici che vollero cimentarsi a fondo con la Grande Guerra 1914-1918: quelli che affrontarono l'argomento, lo fecero perché interessati a studiare il processo decisionale rivelatosi determinante per l'entrata in guerra nel 1914, la gestione politica del conflitto e il fronte interno. Venne così tralasciata per lungo tempo la possibilità di una lettura critica del complesso di luoghi comuni auto-assolutori sulla sconfitta, che tanta parte avevano avuto nell'alimentare il risentimento nazionale per l'ingiusta pace sottoscritta a Parigi nel 1920: non ultimo, quello della responsabilità della parte austriaca dell'estinta Duplice Monarchia nello scatenamento del conflitto.

Nell'anno dell'apertura della "cortina di ferro" e della dissoluzione del blocco sovietico uscì in versione inglese la monografia di József Galántai sull'Ungheria nella Grande Guerra (*Hungary in the First World War*, 1989), per i tipi dell'Accademia ungherese delle Scienze: studio di ampio respiro sull'argomento, non si discostava però dall'indirizzo prevalente fra gli storici ungheresi negli studi sulla Grande Guerra. Quattro anni prima, nel 1985, era invece apparsa una lucida, dirompente analisi della battaglia del Piave, opera

dello storico László Szabó (*Piave 1918*). Si trattava di un volumetto dall'aspetto dimesso, pubblicato in una collana popolare di divulgazione storica, che partendo dalla storia militare sfrondata da ogni retorica, ne faceva l'elemento decisivo per capire le ragioni della disfatta finale della Duplice Monarchia.

Accanto all'opera di Szabó, si colloca il film-documentario di Gyula Gulyás e János Gulyás *Én is jártam az Isonzónál/ Sull'Isonzo c'ero anch'io*, 1987) nel quale per la prima volta si diede la parola ai superstiti e alla loro esperienza sul fronte italiano. L'interesse del pubblico ungherese verso la Grande Guerra, stimolato alla fine degli anni Ottanta, iniziò a ravvivarsi con il nuovo corso politico, suscitando una risposta storiografica che a tutt'oggi, con rarissime eccezioni, si concentra prevalentemente sulla storia delle forze armate, dei fronti di guerra, delle battaglie e dei singoli reparti coinvolti. In questo nuovo contesto si è mosso il più recente studio sulla battaglia del Piave, *A Piave-Front/Il Fronte del Piave* di László Bencze (2003), autore fra l'altro di pregevoli monografie sulle battaglie di Solferino del 1859 e di Königgrätz-Sadowa del 1866. Il contributo scientifico più importante è venuto all'inizio del nuovo millennio dall'edizione del Dizionario enciclopedico della Grande Guerra, (*Magyarország az első Világháborúban/ L'Ungheria nella Prima Guerra Mondiale*, 2000) curato dagli esperti dell'Istituto di Storia militare della capitale: uno strumento affidabile, di grande utilità per il professionista, il cultore e l'appassionato della materia. L'ingresso dell'Ungheria nell'Unione Europea nel 2004 e il clima di revival nazionale di questi anni hanno portato all'interesse crescente di semplici cittadini e cultori ungheresi di storia militare per i campi di battaglia dell'Isonzo e del Carso, e al desiderio di dare nuovo lustro al sacrificio dei caduti ungheresi.

Il pubblico italiano ha oggi la possibilità di formarsi un'opinione sufficientemente critica sulla storia della guerra vista da parte italiana, ma non dispone ancora di un congruo numero di fonti, monografie e opere storiche generali dei nemici del tempo di guerra. Per lungo tempo i soli contributi utilizzabili sono stati ampi stralci tradotti in italiano della Relazione Ufficiale austriaca (*Österreich-Ungarns Letzter Krieg/L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria*), pubblicata nel 1936 e riservata agli addetti ai lavori, e le numerose edizioni delle opere di Fritz Weber, prima tra tutte *Tappe della Disfatta/Das Ende Einer Armee*. Il materiale in tedesco giacente nelle biblioteche italiane, risalente al periodo tra le due guerre, non è fruibile da chi non legge la lingua, ma soprattutto non è stato oggetto di interesse tale da giustificare la traduzione e l'edizione critica.

Gli anni Ottanta del secolo scorso sono stati decisivi anche in Italia nel voltare pagina: da allora il panorama editoriale si è arricchito con la pubblicazione di memorie di protagonisti austriaci e tedeschi, alle quali si è aggiunto qualche contributo ceco e polacco. Le opere edite che hanno inaugurato il nuovo corso sono state *Isonzo 1915* di Josef Seifert, e le corrispondenze di guerra della scrittrice Alice Schalek, riunite nel volume *Isonzofront*.

Siamo purtroppo ancora lungi dall'aver offerto a beneficio del lettore italiano il meglio della storiografia dei paesi successori degli Asburgo sul tema della Grande Guerra, per tre motivi: il primo consiste essenzialmente nel noto disinteresse nazionale per tutto ciò che non rientra nei confini del paese, aggravato dal culto esasperato della storia locale; il secondo, fatalmente legato al primo, è la lentezza con cui affluiscono in Italia i libri sull'argomento pubblicati all'estero, e soprattutto il ritardo con cui vengono tradotti (quando lo sono effettivamente!) e fanno la loro comparsa nelle librerie; il terzo infine, non sottovalutabile, è l'ostacolo linguistico.

Rimane difficile reperire traduttori che siano anche esperti di storia militare e capaci di destreggiarsi nelle diverse lingue dell'impero austro-ungarico, dato che non è sufficiente la sola conoscenza del tedesco, lingua veicolare nell'Europa centrale.

Per queste ragioni anche i libri ungheresi già citati, le opere di J. Galántai, L. Szabó e L. Bencze, così come i contributi passati e più recenti sulla Grande Guerra, pubblicati sulla rivista dell'Istituto di Storia militare di Budapest «*Hadtörténelmi Közlemények*»/*Contributi di Storia militare*, non sono mai apparsi in traduzione italiana e sono per lo più ignoti anche agli esperti italiani più rinomati e competenti della materia.

Il volume che il lettore ha nelle mani è il prodotto di anni di ricerche condotte dagli autori sul terreno dei combattimenti del 1915-16. L'intenzione era quella di offrire ai lettori ungheresi un'efficace e soprattutto agevole sintesi della guerra sull'altopiano di Doberdò, ampiamente tratta e corredata da memorie originali, rievocando nel contempo la condotta eroica le sofferenze dei combattenti sul fronte dell'Isonzo.

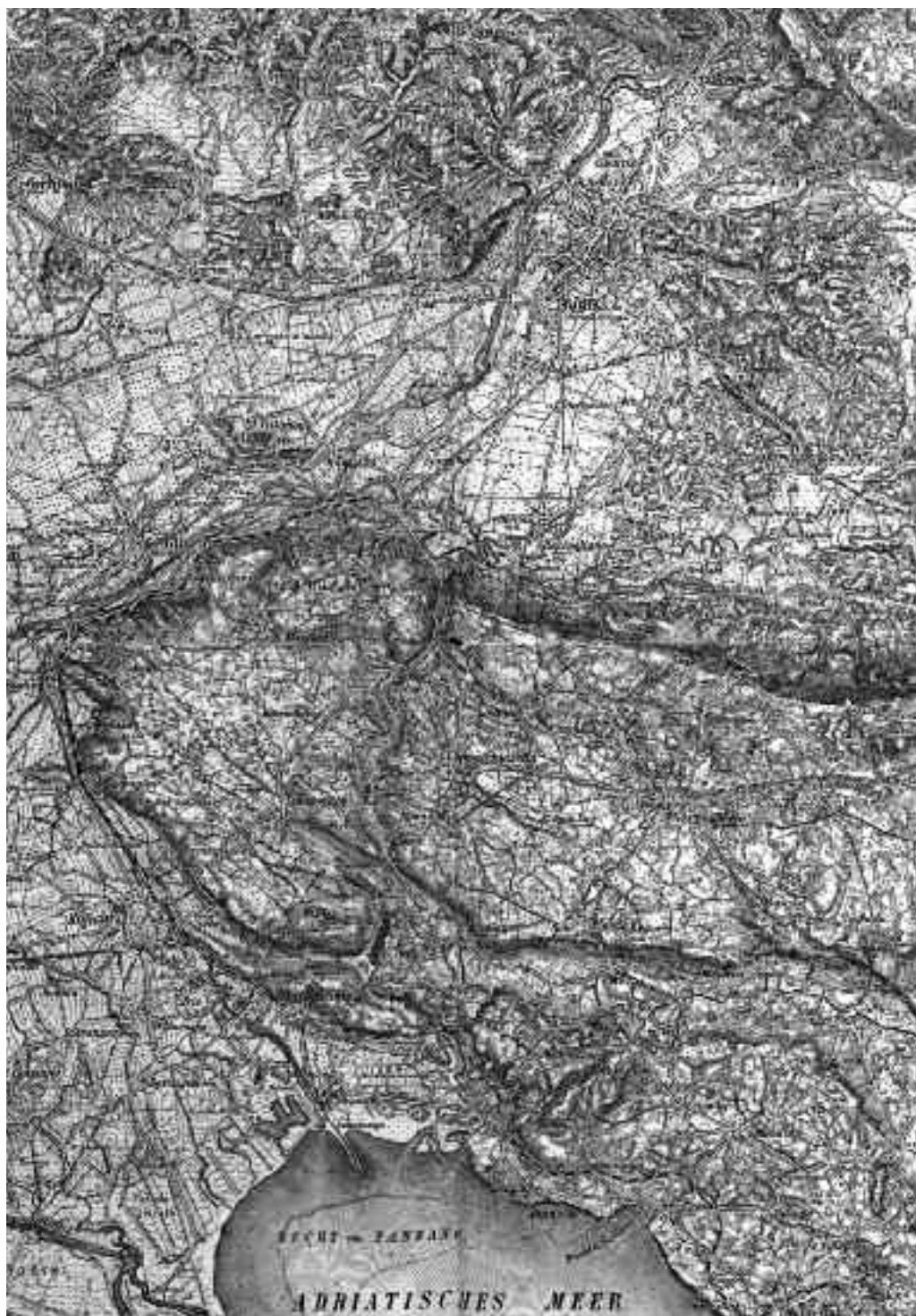
La difesa del Monte San Michele e del Carso di Doberdò era diventata ben presto il simbolo stesso del sacrificio di soldati e ufficiali ungheresi agli occhi dei concittadini in patria: i quali ne prendevano atto attraverso l'elenco dei caduti pubblicato nei giornali, le notizie che filtravano dalla censura militare e i resoconti dei corrispondenti di guerra accreditati presso i comandi del fronte sud-occidentale e della 5ª armata austro-ungarica, poi insignita del titolo onorario di *Isonzoarmee*.

Presentare questa edizione al pubblico in traduzione italiana vuole essere un primo tentativo di integrare le nostre conoscenze sul primo drammatico

ciclo operativo nel settore del Carso con un'opera destinata al vasto pubblico, che raccolga in sintesi parte dell'esperienza bellica ungherese sul fronte dell'Isonzo.

L'obiettivo di questa scelta supera i limiti di una pubblicazione: è infatti anche quello di avviare una proficua cooperazione con storici ungheresi e delle altre nazionalità i cui soldati combatterono all'epoca dei fatti nelle file dell'esercito austro-ungarico contro il regio esercito italiano. Questo lavoro d'assieme dovrebbe arricchire il bagaglio di pubblicazioni dedicate alla Grande Guerra nell'approssimarsi del centenario del suo esordio, con contributi in grado di integrare la ricostruzione storica e l'elaborazione critica basate sulle fonti italiane.

Gianluca Volpi



Particolare dell'altopiano carsico tratto da una carta austriaca del 1894. (MM)

**DISCORSO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA LÁSZLÓ SÓLYOM, IN OCCASIONE
DELL'INAUGURAZIONE DELLA CAPPELLA COMMEMORATIVA UNGHERESE**

Lor signori il sindaco, il presidente della regione, il segretario di Stato e Miklós Szunai, presidente dell'Associazione Scientifica "Széchenyi" hanno narrato la storia di questa Cappella. Segue ora l'inaugurazione della Cappella ungherese – la sua solenne apertura e la conferma di quello che simboleggia, della funzione che adempie questo monumento bello e commovente.

Secondo la denominazione ufficiale, questa Cappella è un memoriale di guerra. Il suo status è protetto dal diritto internazionale, è dunque investita di una sua propria dignità. Ma la Cappella racchiude in sé un significato anche più importante, un grave, ricco patrimonio umano che vive ormai da quasi un secolo.

Doberdò occupa un posto particolare nella memoria della nazione ungherese.

I miei nonni spesso ricordavano Doberdò, diventato il simbolo di straordinarie difficoltà e privazioni, e malgrado tutto, di tenacia e sopportazione delle prove della vita. Preparandomi per questa cerimonia, ho udito dai miei giovani collaboratori che Doberdò significa qualcosa anche per loro.

In realtà la guerra di posizione sul Carso di Doberdò e sull'Isonzo, durata due anni e mezzo dall'estate 1915, si combatté con terrificanti perdite e incredibili sofferenze tanto per gli italiani quanto per l'esercito austro-ungarico, senza portare concreti guadagni territoriali ad alcuna delle due parti. Alla fine lo sfondamento di Caporetto ridusse a mal partito l'esercito italiano, mentre il contrattacco finale dell'Intesa disfece quello austro-ungarico.

Nelle battaglie dell'Isonzo persero la vita 100.000 soldati ungheresi: nel locale cimitero riposano in diecimila. Lo stesso impietoso terreno montuoso, – le nude pietraie che non offrivano riparo, dove soltanto le cavità naturali o le caverne ricavate con l'esplosivo davano qualche ricetto – la pioggia di pietre, la calura dell'estate e il gelo dell'inverno si rivelarono un'ulteriore dura prova per i soldati ungheresi che provenivano per lo più dall'Alföld (la grande pianura tra il Danubio e il Tibisco). Pure, Doberdò non significa soltanto le perdite: questi luoghi videro esempi straordinari di resistenza, coraggio, eroismo e mutua solidarietà. I canti militari parlano di Doberdò.

La storia custodisce i nomi e le gesta di numerosi soldati, dal tenente della Leva popolare al colonnello generale Géza Lukachich, il quale già nel 1918 pubblicò dettagliate memorie. Anche gli ufficiali di alto grado si recavano regolarmente nelle prime linee, sia l'arciduca Giuseppe, sia il duca d'Aosta, comandante della 3^a Armata italiana, qui tumulato secondo il suo voto.

I soldati ungheresi sapevano che se fossero caduti qui non avrebbero mai riposato sul suolo ungherese, e forse per desiderio di compensazione tentavano di ricreare e adeguare una parvenza di casa anche in terra straniera durante i lunghi combattimenti. Ad esempio battezzarono con la consueta toponomastica magiara i sentieri di collegamento con i settori difensivi: ci furono qui una via Rákóczi, Hunyadi, la strada dell'arciduca Giuseppe.

Da questa fondamentale esigenza dell'animo umano poté dipendere il fatto che i soldati di Szeged e Székesfehérvár si mettesero a costruire la loro Cappella ungherese.

Il fronte crollò nel 1918, e non si presentò più l'occasione per la dedica della Cappella. Oggi, nel momento in cui questo accade dopo 90 anni, i tre popoli, italiani, sloveni e magiari condividono una memoria comune, nello stesso spirito di allora, nel 1917, allorché gli ungheresi riconquistato il Monte San Michele iscrissero la memoria dell'eroica lotta su un tumulo commemorativo. Il comandante in capo italiano vi fece poi incidere queste parole: "Qui combattendo da valorosi italiani e ungheresi si affratellarono nella morte". Il rispetto dei soldati caduti fu per entrambi i popoli un costante imperativo morale. Per questo abbiamo reciprocamente eretto e curato nei nostri paesi le tombe dei soldati stranieri caduti prima che gli accordi di Ginevra del 1949 lo rendessero obbligatorio per legge. Sebbene sia di buon auspicio che dal 2004 anche un accordo speciale italo-magiario disponga in materia di cimiteri di guerra e luoghi della memoria, la ricostruzione, l'odierna riconsacrazione della Cappella e i progetti di più ampio respiro superano ampiamente le semplici disposizioni di legge: testimoniano che l'imperativo morale sopravvive in entrambi i popoli e dimostrano anche chi siano i custodi di questa morale e in quale modo la trasformino in realtà. Questa Cappella fu edificata dai soldati per loro propria decisione. Il suo restauro è stato intrapreso e portato a termine non da organizzazioni ufficiali, ma dalla cooperazione di persone disposte all'impegno gratuito con diverse associazioni civiche. Per questo motivo ricordo per l'occasione con grande stima e gratitudine il nome delle più significative, il Circolo degli Amici della Società e della *Honvédség* di Székesfehérvár, il Circolo goriziano Amici dell'Isonzo e la Società Scientifica Széchenyi. Grazie anche agli architetti e ai realizzatori delle vetrate e degli affreschi. Queste persone hanno fatto tutto, dalla raccolta del denaro al lavoro manuale, generosamente e coscienziosamente. Questa Cappella è altresì un bell'esempio di collaborazione fra le persone e le pubbliche istituzioni, a cominciare dal Comune di Doberdò e dalle autorità provinciali e regionali, per arrivare al Museo e Istituto di Storia militare di Budapest. I passi successivi, il Museo dei cimeli di guerra e la mostra all'aperto, la posa in opera di un sito europeo della memoria, presuppongono ancor di più questa collaborazione, ormai al livello della *Quadrilaterale*.

Il messaggio della Cappella ungherese di Doberdò o Visintini è dunque duplice. Sancisce la pacificazione dei nemici di allora, ma nello stesso tempo di tutti i popoli. Sorge a monito perpetuo dei soldati che sostennero prove al di là dell'umano. Agli eroici caduti magiari che riposano in terra straniera porta un segno della presenza della patria. Mantiene desta e fa rivivere la Storia invitandoci a trarne insegnamento.

In secondo luogo il fatto che la Cappella sia risorta e adempia di nuovo al suo ruolo per effetto dell'impegno civile, rappresenta anche un monito particolare per i compatrioti: le persone, società di amici e organizzazioni civili che si sono poste al servizio di un compito tanto nobile lavorando disinteressatamente e ottenendo questo risultato. Tutte rappresentano nella società ungherese piccole isole comunitarie che guardano al di là dei propri diretti interessi. Come per la ricostruzione della Cappella, anche in Ungheria c'è necessità che tali isole, gruppi d'azione, altruismo e onore, si moltiplichino e stabiliscano mutuo contatto.

Visintini, 20 maggio 2009

PREMESSA

Negli ultimi 161 anni la *Honvédség* ungherese ha compiuto un lungo cammino, ma la forza della Storia ha indissolubilmente connesso e connette il destino della nazione e del suo esercito. La prima grande conflagrazione mondiale recò alla nazione tragedia e dolore, all'esercito perdite che non si possono mai dimenticare. La *Honvédség* ungherese era nata per la difesa della patria. In ogni epoca fino al giorno d'oggi la parola *honvéd*, dal senso particolarmente pregnante, ha significato e significa amore della patria, un patrimonio fondamentale di uomini coraggiosi impegnati nella difesa in armi della patria, soldati pronti anche all'estremo sacrificio in difesa della terra natale, quello della vita. L'amore della patria offrì un principio guida ai soldati *honvéd*, che dettero prove di straordinaria, tuttora impressionante virtù militare nei pesanti combattimenti della Prima Guerra Mondiale e nell'imponente numero di vittime, allorché diedero prova di eroico coraggio, tenacia e determinazione su tutti i teatri di guerra.

Essi si batterono per la loro patria e diedero la vita a migliaia nell'inferno dell'altopiano di Doberdò, nei pesanti combattimenti lontano dalla loro terra natale. Sul campo di battaglia fronteggiarono la morte di ora in ora, giorno dopo giorno, impegnandosi in una lotta senza pietà per ogni metro quadro di terreno. Erano partiti per la guerra mentre li accompagnavano nel loro cammino le lacrime, la speranza e l'attesa del ritorno, l'ansia trepidante mista all'orgoglio dei loro cari, delle città e dei villaggi di provenienza. Per i soldati di oggi è commovente ed edificante che i monumenti preservati con amore, i cimiteri curati, i luoghi della memoria riportati a nuova vita, e quello che è anche più importante le iniziative sociali volontarie che si rinnovano di continuo, siano il segno di quanto profondamente vivano nel cuore dei magiari gli eroi che sacrificarono le vite per la loro patria più di nove decenni or sono. Anche questo volume si erge a degno, importante monumento della tenacia dei soldati ungheresi. Nuove ricerche e nuovi elementi colmano le lacune e rendono più precise le nostre conoscenze, sorreggono la nostra memoria collettiva con la forza dell'evidenza scientifica, rafforzano la pietà desiderosa di pace degli avversari di un tempo. Anche il ricordo dei compagni d'armi che lottarono da prodi sull'altopiano di Doberdò rinsalda il nostro credo e la convinzione che la difesa della patria sia interesse dell'intera nazione e si traduca nella coesione inscindibile di esercito e società.

Colonnello generale ingegnere László Tömböl
Capo di Stato maggiore *honvéd* al Ministero della Difesa

1. “DOBERDÒ”

Passeggiando anche al giorno d’oggi nelle due città più popolose dell’Ungheria, a Budapest o a Debrecen, possiamo imbatterci in una via Doberdò. Cosa cela questo nome, quale ricordo custodisce? – Può chiedersi colui che la percorre. Aprendo la Grande Enciclopedia ungherese, alla voce “Doberdò” troviamo in primo luogo un comune denominato Doberdò del Lago, il quale sorge sull’attuale territorio italiano, a est del corso inferiore del fiume Isonzo, nell’area del confine italo - sloveno. Nella stessa voce Doberdò è compreso anche il territorio in cui si trova effettivamente il villaggio, il tratto più occidentale dell’altopiano di Comeno, che forma il margine occidentale dell’altipiano del Carso. Sfogliando ancora l’enciclopedia risulta anche che dal punto di vista ungherese la denominazione, al di là del nome geografico, distingue uno dei tratti di fronte più sanguinosi della Prima Guerra Mondiale. Nella nozione comune la denominazione di Doberdò serve ad indicare il territorio sul quale i combattimenti della Prima Guerra Mondiale nel settore del basso Isonzo durarono dall’entrata in guerra dell’Italia il 23 maggio 1915 fino allo sfondamento del fronte italiano il 24 ottobre 1917. Per i magiari Doberdò riveste un significato simbolico e al giorno d’oggi è presente nel cammino della storia quale parte di una serie di eventi storico-geografici di cupa memoria, ai quali appartengono anche Mohács o l’ansa del Don. Qual’è il motivo? E quale altro significato dovrebbe avere oltre a questo? Per dare una risposta a queste domande si deve cedere la parola a coloro che un tempo andarono laggiù, sulla base dei cui ricordi e racconti l’evento è diventato parte della conoscenza storica collettiva. Il comandante delle formazioni ungheresi che combatterono a Doberdò, l’arciduca Giuseppe Augusto, allorché al principio di luglio del 1915 assunse la difesa dell’altopiano, eternò con queste parole il paesaggio che gli si apriva dinanzi:

“Questo altipiano, che propriamente è un falso piano, mi fa un’impressione terribilmente desolante. Un terreno collinare monotono, innumerevoli conche a forma di imbuto – chiamate doline – spesso con il fondo occupato da uno stagno. Con muretti di recinzione esclusivamente in pietra grezza, che vengono eretti con la pietra carsica rozzamente squadrata, senza malta. Sotto all’erba calcinata dal calore spunta la pietra, come se tra l’erba giacesse un nudo teschio.”

Maté Zalka (il cui vero nome era Béla Frankl), il quale nella primavera del 1916 combatté in questi luoghi con il grado di alfiere, in seguito nel romanzo dal titolo *Doberdò* così scrisse del nome:

“Doberdò! Parola strana. Rullano i tamburi, qualcosa di simile al cupo fragore del tuono.

Il nome di Doberdò per noi non significa soltanto un villaggio, ma anche il piatto altopiano che gli giace attorno, si estende per 10-15 km di lunghezza e si allunga verso sud. Questo paesaggio roccioso dalla vegetazione rada fu il terreno del settore isontino del fronte italiano maggiormente irrorato di sangue. L’eco della parola Doberdò all’orecchio ungherese: tamburo ... che batte ... Forse il nome di quel villaggio divenne noto in conseguenza di questo elemento casuale, dato che il sangue non fu sparso soltanto nel borgo di Doberdò. Tuttavia i soldati ungheresi battezzarono con il nome di Doberdò l’intero settore del fronte, perché quel nome che ricordava uno strumento a percussione, nella loro immaginazione rievocava il continuo fuoco tam-

bureggiante, la sanguinosa tempesta. Già alla fine del '15 nell'esercito Doberdò era una voce sinistra, ma al principio del '16 quel nome era sinonimo di campo della morte”.

Per richiamare il paesaggio e i combattimenti che qui ebbero luogo ecco da ultima la nota del diario redatto in trincea nel maggio 1916 da László Kókai, giovane volontario di Szeged:

“sul terreno montuoso, roccioso, raso e bianco come la neve, che regna sull'intero altopiano di Doberdò, [...], sulle rovine di San Martino, sulla quota della Chiesa, sul Monte San Michele non si muove alcun essere vivente né spunta alcuna vegetazione, non si vede un filo d'erba o un albero. Che ci sia stato un tempo un manto arboreo, lo testimonia quel che resta di un albero, mutilato, privo di vita, ritto sulla quota della Chiesa, il quale nereggiava come un minaccioso punto esclamativo con il suo tronco inane, eppure ancora in piedi sul terreno devastato dalla pioggia di granate. Quasi un simbolo della tremenda lotta che infuria ormai da un anno da queste parti, dove migliaia di uomini sono caduti apparentemente per queste pietre nude, ma in fondo combattendo per la loro patria”.

Sulle nude pietraie “orribilmente desolate” dell'altipiano di Doberdò, nei punti più critici della difesa dell'altopiano per più di un anno combatterono con successo i reggimenti originari dai territori dell'Ungheria di allora, difendendo nelle circostanze più difficili la patria comune dell'epoca, la Monarchia austro-ungarica. Doberdò è stato trasformato in nozione acquisita dell'immaginario collettivo ungherese



Vista dalle posizioni austro-ungariche del San Michele in direzione di Colmello. (MJ)

da loro e a causa loro. Tuttavia oltre all'idea che risveglia tristi ricordi, alle pesanti perdite, l'altopiano di Doberdò è uno dei fondamentali luoghi della memoria della storia militare e nell'insieme anche il simbolo dell'eroismo e della tenacia del soldato ungherese. Nel nostro volume intendiamo offrire la memoria dei combattimenti che si svolsero tra il 23 maggio 1915 e il 9 agosto 1916 sull'altopiano di Doberdò considerato in senso stretto: sul settore dell'altopiano carsico che si estende approssimativamente per 60 chilometri quadrati, delimitato a nord dal fiume Vipacco, ad ovest dall'Isonzo, a sud dal mare Adriatico e ad est dal solco del Vallone. Obiettivo del nostro libro è mostrare al lettore, attraverso la rievocazione della storia degli otto reggimenti dell'Ungheria dell'epoca che qui combatterono, le loro battaglie e la loro eroica resistenza.



Trincea tenuta dai reparti della 81^a Brg. *honvéd*. E' evidente la precarietà della sistemazione difensiva costituita da uno scavo ancora poco profondo e parapetti in rilievo formati da sacchi a terra appoggiati su bassi muri a secco. (MJ)

2. LO SCOPPIO DEL CONFLITTO E L'IMPORTANZA DELL'ALTOPIANO DI DOBERDÒ

L'Italia dichiarò guerra alla Monarchia austro-ungarica il 23 maggio 1915. Nel contesto della Triplice Alleanza siglata nel 1882 tra la Germania, l'Italia e la Monarchia austro-ungarica, un trattato di alleanza vincolava i due Stati, ma le questioni territoriali, vale a dire gli obiettivi di una futura espansione (ad esempio il Tirolo meridionale, la Dalmazia e l'Albania), significarono tensione continua nei loro rapporti. All'epoca dello scoppio della guerra, l'Italia si proclamò neutrale, ma avviò di conserva un intenso negoziato con entrambi gli schieramenti in guerra in merito alle proprie rivendicazioni territoriali, che alla fine portò il 26 aprile 1915 al Patto segreto di Londra, nel quale in cambio della soddisfazione delle sue pretese territoriali l'Italia si impegnavo ad entrare in guerra nel volgere di un mese a fianco dell'Intesa.

Nel giugno 1915 sul nuovo fronte lungo 600 km che si allungava dalla frontiera svizzera fino all'Adriatico si radunarono per l'offensiva quattro armate italiane, il che significava mezzo milione di soldati.

Il numero complessivo delle truppe austro-ungariche che le fronteggiavano, rapidamente fatte affluire accanto alle forze di copertura delle frontiere già sul posto, non superava le 200.000 unità. Metà di queste formazioni era composta da unità ungheresi. Il comandante del nuovo fronte in via di organizzazione divenne il colonnello generale arciduca Eugenio, il quale sulla base dei rapporti di forza poteva soltanto pensare alla difensiva. Sul un fronte coperto completamente da montagne ebbe inizio la più lunga guerra montana della storia. Obiettivo della 2ª armata italiana era raggiungere la valle della Drava puntando a nord, in direzione di Villach e Klagenfurt, mentre quello della 3ª armata in direzione est erano Ljubljana e la valle della Sava, passando l'Isonzo e attraversando la valle del Vipacco; in direzione sud-est Trieste e la penisola istriana.

L'offensiva condotta attraverso le Alpi si nutrì di pochi successi. Lo sbocco nella valle del Vipacco prometteva di essere un compito più facile, inoltre la presa di Gorizia e in seguito di Trieste e dell'Istria, che comprendevano una numerosa popolazione italiana, poteva servire da significativo successo propagandistico.

Il comando supremo austro-ungarico decise di organizzare una rigida linea di difesa non lungo le frontiere del tempo di pace, ma dietro ostacoli naturali, così gli italiani per aprirsi la via nella valle del Vipacco avrebbero dovuto espugnare Gorizia, che giaceva a nord, o il bastione difensivo della stessa che si erge a sud-ovest, l'altopiano di Doberdò. Gli attacchi italiani successivi alla dichiarazione di guerra si orientarono decisamente verso queste due località.

3. LA DIFESA DELL'ALTOPIANO DI DOBERDÒ NEL CORSO DELLE BATTAGLIE DELL'ISONZO

Conseguentemente all'entrata in guerra, le truppe italiane raggiunsero la linea dell'Isonzo il 22 giugno 1915. Le truppe austro-ungariche costituirono due teste di ponte sul fiume, presso Tolmino e Gorizia, e si disposero a difenderle ad oltranza. L'altopiano di Doberdò assicurava la difesa della testa di ponte goriziana da sud. Di conseguenza gli attacchi italiani lanciati sull'Isonzo miravano alla loro conquista. La storia militare annovera 12 battaglie dell'Isonzo. Le prime undici furono interessate da offensive italiane, dal giugno 1915 al settembre 1917, mentre nell'ottobre del 1917 la 12ª battaglia fu un attacco congiunto delle formazioni austro-ungariche e di quelle alleate germaniche presso Caporetto. Il 23 giugno 1915, all'inizio della prima battaglia dell'Isonzo, in prossimità del corso inferiore del fiume e in conformità alla decisione del comando le truppe austro-ungariche si ritirarono sull'altopiano di Doberdò e vi si organizzarono a difesa. Il comando supremo austro-ungarico, vedendo la direzione principale degli attacchi italiani in via di spiegamento, dispose di trasferire immediatamente alla difesa dell'altopiano di Doberdò il VII Corpo di Temesvár, che dal fronte russo era stato diretto in Carinzia.

Il 6 luglio 1915 la direzione della difesa del settore esteso dal Vipacco all'Adriatico venne affidata al generale di cavalleria arciduca Giuseppe Augusto, comandante del Corpo d'armata. Di conseguenza l'arciduca e il suo Corpo d'armata organizzarono la difesa di Doberdò. I reggimenti della 17ª divisione fanteria dell'esercito comune e della 20ª di fanteria *honvéd*, appartenenti al Corpo, provenivano da tutta l'Ungheria. La 17ª divisione dell'esercito comune era composta dai reggimenti imperiali e regi 39º di Debrecen, 43º di Karánsebes, 46º di Szeged e 61º di Temesvár, mentre la 20ª *honvéd* dal 1º reggimento di Budapest, dal 3º di Debrecen, dal 4º di Nagyvárad e dal 17º di Székesfehérvár. I reggimenti ungheresi che giungevano uno dopo l'altro a Reifenberg si diressero immediatamente sulle posizioni dopo essere scesi dai vagoni ferroviari. Il 6 luglio 1915 furono inviati in battaglia per la prima volta nel settore difensivo tra Polazzo e Redipuglia i soldati *honvéd* del 17º di Székesfehérvár e i fanti del 46º di Szeged, che formavano l'avanguardia del Corpo. La linea difensiva di Doberdò, evidentemente per le caratteristiche dell'altopiano, era foggiate a ferro di cavallo con l'arco rivolto a ponente. L'artiglieria italiana era posizionata mediamente a 7-8 km da Marcottini, che si può considerare il centro dell'altopiano, sicché i pezzi italiani da 120, 149 e 210 mm, dalla gittata di 7-11 km, potevano battere tutto l'altopiano di Doberdò, che iniziava a ovest del solco del Vallone.

Nell'estate del 1915 le posizioni erano assai rudimentali, offrivano a malapena un riparo. All'inizio non erano a disposizione né esplosivi nella quantità sufficiente né attrezzi atti a spaccare le pietre per approfondire le trincee nella roccia, così le truppe erigevano posizioni improvvisate con pietrame e pezzi di roccia, oppure utilizzavano come ripari i muretti costruiti dalla popolazione locale con pietre rozzamente squadrate per la coltivazione delle doline. Dinanzi alle posizioni difensive strutturate in questo modo, a causa della natura rocciosa del terreno era possibile disporre gli ostacoli passivi soltanto alla meno peggio, pertanto si collocavano davanti alle linee cavalletti di legno protetti da filo spinato (denominati cavalli di Frisia), reti e grovigli di filo spinato. Essendo questi ben individuabili anche da lontano, costituivano un

eccellente bersaglio per l'artiglieria avversaria, che spazzava dalla faccia della terra gli ostacoli passivi insieme con i muretti di pietra e i difensori. L'effetto di ogni granata che esplodeva con precisione sul bersaglio risultava ripetutamente accresciuto dalle pietre che flottavano intorno. L'artiglieria italiana disponeva di un'inesauribile scorta di munizioni, mentre i difensori austro-ungarici erano continuamente costretti a razionare le proprie, a causa delle battaglie in corso su tre fronti. Il continuo fuoco dell'artiglieria causava le maggiori perdite alla fanteria che si appiattiva dietro le posizioni improvvisate, ma non ne piegava il morale, accrescendo invece fino all'estremo la volontà di tener duro dei difensori superstiti, i quali attendevano l'assalto della fanteria italiana come una liberazione. Durante le battaglie, i difensori rigettavano gli italiani che attaccavano al grido "avanti Savoia" con il fuoco di fucili e mitragliatrici, talvolta in un sanguinoso combattimento ravvicinato. In occasione del continuo rinnovarsi di attacchi italiani in massa, in molti casi la fanteria poteva a malapena aprire il fuoco, perché le spalle e il dito indice si gonfiavano e si piagavano per il tiro continuo. Nel combattimento corpo a corpo accanto al pugnale-baionetta si diffuse l'uso dei più svariati mezzi, come il tirapugni, la scure o la mazza. L'arciduca Giuseppe, sebbene già avvezzo agli orrori della guerra, nel suo diario redige un rapporto sconvolgente della visita fatta ai soldati *honvéd* ungheresi sul San Michele il 10 agosto 1915. La nota illustra sensibilmente le condizioni del 1915 a Doberdò:

"Gli sventurati soldati *honvéd* e gli italiani caduti giacciono a mucchi, fatti a pezzi ovunque dalla granate, imputridendo rapidamente nella calura del sole ardente. Gli uomini non possono neppure muoversi, perché se qualcuno si solleva appena, arrivano subito i proiettili italiani. Giacciono al suolo con il naso e la bocca coperti, grattano e incidono la roccia, mettono pietra su pietra per essere annientati nell'istante successivo insieme a tutte le loro opere dalla pioggia di proiettili pesanti. [...]

Dopo una sosta di cinque minuti striscio indietro profondamente commosso e sconvolto. Tutta questa carne in putrefazione è orribile, e lo è il sangue nero rappreso, sparso ovunque e vischioso; è talmente mostruoso che l'animo è agghiacciato dallo sgomento. Starsene di continuo sdraiati qui, ricevere un rancio freddo e immangiabile solo una volta, la notte, nel mezzo di questo sconvolgente lezzo di cadavere, che si attacca alla lingua e alla gola, da ingoiare con il cibo; giornalmente ricevere solo una volta un sorso di acqua diventata calda, e anche questo solo la notte. E starsene immobili in mezzo ai compagni che marciscono nella vampa micidiale, rovente del sole furioso, decuplicata dal riverbero delle rocce, con il greve, penetrante fetore dei cadaveri. Ecco quello che devono allegramente sopportare! [...] Tutto il mio spirito è in tumulto e grida, perché quello che oggi ho veduto è talmente sconvolgente che può essere contento chi non ne esca pazzo. Miei poveri eroi, vi ammiro e mi stupisco di voi, né so come ringraziarvi! Se solo il mondo sapesse cos'è la guerra e lo spaventoso Doberdò".

All'arciduca sarebbe piaciuto portare le linee difensive dall'altopiano in pianura, che avrebbe potuto essere meglio attrezzata a difesa e pretendere meno vittime; ma per questo non disponeva delle forze necessarie e i suoi superiori non appoggiarono il piano, così si sforzò di rafforzare il più rapidamente possibile le posizioni e di migliorare alquanto la condizione dei difensori. Per il lavoro del genio oltre alle truppe specializzate impegnò a fondo anche le formazioni che si trovavano a riposo. Furono scavate profonde trincee nelle rocce dopo averle fatte saltare con la dinamite, davanti

alle quali furono innalzati parapetti di sacchi di sabbia e scudi metallici; per le riserve furono ricavate caverne a prova di bomba in ogni anfratto roccioso. Le caverne naturali esistenti sull'altopiano vennero adattate per la sistemazione delle truppe impegnate nella difesa: così ad esempio la caverna di Crnici, scoperta nell'agosto 1915, venne attrezzata in rifugio a più piani, idoneo al ricovero di un battaglione al completo. Furono messe a punto condotte per rifornire d'acqua le truppe dell'altopiano, furono installate una teleferica dal solco del Vallone e una ferrovia a scartamento ridotto sull'altopiano carsico per assicurare il trasporto dei materiali. Per le truppe a riposo – i reggimenti rimanevano nelle posizioni generalmente per un turno di 8-10 giorni, seguito dal cambio – furono costruite baracche; in un secondo tempo nei pressi di Lokvica, a Segeti e vicino a Korite furono organizzati due grandi campi permanenti. Nel corso delle quattro grandi battaglie isontine dell'anno 1915 nuove formazioni giunsero a Doberdò per rafforzare il Corpo d'armata, parte delle quali in seguito lasciò questo fronte, ma gli otto reggimenti ungheresi continuarono a rimanere. I reggimenti della 20^a divisione *honvéd* difesero il Monte San Michele, il punto chiave dell'altopiano con le sue due cupole sommitali di 275 metri, mentre quelli della 17^a divisione l'area del villaggio di San Martino, che si trova a sud dello stesso San Michele. Nel mezzo di attacchi italiani rinnovati di continuo il Corpo d'armata soffrì perdite molto pesanti. Entro il 15 dicembre le perdite in morti e feriti avevano raggiunto i 110.000 uomini, metà dei quali erano caduti nei ranghi delle due divisioni ungheresi.

Alla fine del 1915 la guerra di posizione prese il posto degli attacchi in massa ed ebbe inizio una guerra ossidionale in piena regola. Un ruolo chiave assunsero le bombarde a traiettoria verticale, capaci di infilare i loro proiettili alle spalle delle posizioni. I proiettili italiani dotati di alette furono chiamati nell'immaginifica lingua dei fanti semplicemente i "gatti", perché durante la loro picchiata avevano l'aspetto e rilasciavano un suono simile a quello del predatore a quattro zampe. A causa della prossimità delle posizioni il combattimento con granate a mano divenne una costante, poi per le stesse ragioni la guerra sotterranea di mine nella primavera del 1916. "Su tutto il mio fronte la guerra di talpe è una realtà ..." Scrive nel suo diario l'arciduca Giuseppe il 15 aprile del 1916. Maggio e giugno del 1916 trascorsero nel segno della guerra di mine, nell'occupazione e mantenimento dei crateri da mina prodottisi a seguito dell'esplosione. Dopo la quinta battaglia dell'Isonzo del marzo 1916, per prevenire una nuova prevedibile offensiva degli italiani che acquisivano una superiorità di forze sempre maggiore e per assicurarsi posizioni più favorevoli, il 29 giugno 1916 il VII Corpo realizzò un attacco con i gas presso San Martino e sul Monte San Michele. Gli italiani soffersero perdite straordinariamente gravi, il numero dei morti superò le 6.000 unità, ma non si riuscì a conquistare posizioni più idonee e si ottenne di procrastinare l'imminente offensiva soltanto di un mese. La vista degli italiani che morivano fra atroci sofferenze per effetto del gas di cloro scosse anche il comandante del Corpo: "Se qualcuno vedesse dentro la mia anima attraverso il mio pacato aspetto esteriore, vi vedrebbe il più tremendo dei campi di battaglia, simile allo stesso Doberdò" – Scrisse dopo l'attacco con il gas. Il 6 agosto 1916 si aprì la sesta battaglia dell'Isonzo. Un attacco dopo l'altro seguì contro le posizioni devastate dal sistematico fuoco dell'artiglieria, e il Monte San Michele mutò più volte padrone.

La situazione era oltremodo critica, ma il destino dell'altopiano si decise più a nord, dove gli italiani ottennero successi più significativi. Al prezzo di duri combattimenti espugnarono Gorizia e la testa di ponte. A causa del pericolo di accerchiamento, e per effetto della decisione del comando supremo, l'arciduca Giuseppe diede l'ordine di evacuare l'altopiano di Doberdò l'8 agosto 1916 e nella notte tra il 9 e il 10 agosto le truppe si ritirarono in silenzio sulle nuove posizioni ad est del Vallone. I combattimenti sull'altopiano di Doberdò ebbero dunque termine, ma la lotta proseguì e gli italiani tentarono di conquistare anche la parte dell'altopiano carsico a est del solco del Vallone. Fino all'ottobre del 1917 lanciarono ancora cinque grandi offensive, che non portarono altro risultato che successi parziali di minore entità. La "riconquista" dell'altopiano di Doberdò avvenne durante la dodicesima battaglia dell'Isonzo, in conseguenza dell'offensiva lanciata il 24 ottobre 1917 dalle truppe austro-ungariche congiuntamente a formazioni tedesche, allorché sulla scorta dello sfondamento di Caporetto gli attaccanti, tra cui gli otto reggimenti che avevano tempo prima difeso Doberdò, si spinsero avanti fino al Piave.



Postazione d'artiglieria nelle trincee tenute dai reparti della 81^a Brg. *honvéd.* (MJ)



I distretti di complemento ungheresi dei reggimenti dell'esercito comune (sopra) e i distretti di complemento dei reggimenti di fanteria *honvéd* sul territorio ungherese.

4. DALL'ARMATA AL REGGIMENTO: LA FORMAZIONE DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

L'organizzazione delle forze armate della Monarchia austro-ungarica fu definita dalle leggi che videro la luce in conseguenza del Compromesso. L'8 dicembre 1868 Francesco Giuseppe I appose il suggello alla legge XL/1868 sulla difesa, alla XLI sulla *Honvédség* e alla XLII sulla Leva popolare (*Népfelkelés*). In conformità con queste leggi il sovrano comune divenne il comandante supremo dello Stato dualista. La forza di difesa si componeva di due armi: l'esercito di terra e la marina da guerra. Dal punto di vista dell'arruolamento e del grado di addestramento l'esercito si divideva in tre parti. Il servizio militare obbligatorio interessava la popolazione maschile della Monarchia austro-ungarica tra i 17 e i 50 anni di età; gli uomini dai 17 ai 35 anni potevano essere incorporati nell'esercito comune, nella *Honvédség* oppure nella *Landwehr*, inoltre nella *Népfelkelés/Landsturm* (Leva popolare ungherese/austriaca). Dal 1912 le reclute giudicate idonee alla leva venivano suddivise per sorteggio tra le diverse formazioni delle forze armate. Di un gruppo di 13 persone, la quarta, l'ottava e la tredicesima venivano incorporate nella *Honvédség* o nella *Landwehr*, le altre nell'esercito comune. Da quell'anno il periodo di servizio attivo fu portato a due anni. I complementi dell'imperiale e regio (K.u.K) esercito comune, che costituiva il contingente di prima linea delle forze armate, provenivano dal territorio della Monarchia nel suo complesso. Suo compito era la difesa contro i nemici esterni della Monarchia mantenendo la sicurezza e l'ordine interno. L'impero aveva 15 distretti militari, che in caso di guerra formavano altrettanti comandi di Corpo d'armata: di questi, sei insistevano sul territorio del regno d'Ungheria. Alla sfera di competenza dell'esercito comune appartenevano 108 circoscrizioni militari di arruolamento (più 4 bosniaco-erzegovesi). Nell'esercito comune esistevano quattro specialità: fanteria, cavalleria, artiglieria e truppe del genio. In tempo di pace si mantenevano in servizio soltanto i quadri delle singole unità. L'arma più importante e dal contingente più numeroso era la fanteria, che si divideva in divisioni, brigate, reggimenti, battaglioni e compagnie. In caso di guerra le divisioni venivano riunite in Corpi d'armata, a loro volta formanti armate, nelle quali erano rappresentate anche le altre armi. L'esercito comune in tempo di pace si componeva di 102 reggimenti di fanteria, ad ognuno dei quali appartenevano quattro battaglioni.

La seconda linea delle forze armate era costituita dalla regia *Honvédség* ungherese, a composizione e lingua di comando ungherese o croata, mentre nel caso dei territori ereditari (*Erbländer*) e regni associati dell'Austria dalla *Landwehr*, costituita dai corrispondenti distretti di leva, con il tedesco quale lingua di comando. Il loro compito primario era l'appoggio all'esercito comune e la difesa territoriale. Allo scoppio della guerra la *Honvédség* disponeva di tre armi: fanteria, cavalleria e artiglieria. Dal punto di vista organizzativo si divideva in 6 distretti militari *honvéd* e 28 circoscrizioni di leva *honvéd*. In tempo di pace la *Honvédség* riuniva 32 reggimenti di fanteria, ognuno dei quali si componeva di tre battaglioni. Il terzo contingente delle forze armate era stato introdotto nel 1886, ma soltanto in tempo di guerra fece la sua comparsa la regia Leva popolare ungherese (*Népfelkelés*) con lingua di comando ungherese, e nell'altra metà dell'impero la sua controparte, la Leva popolare austriaca (*Landsturm*), con lingua di comando tedesca. Queste ultime riunivano due armi, fanteria e cavalleria. Il

loro compito, in qualità di forza costituente la terza linea con uomini di età più avanzata, non era l'intervento diretto in battaglia ma l'appoggio alle due principali forze armate. Tuttavia in guerra i reggimenti di fanteria della Leva popolare ungherese, il cui numero all'epoca della mobilitazione del 1914 era di 30, presero parte sin dal principio a missioni di combattimento.



Distintivi da berretto che rimandano rispettivamente ai combattimenti sull'altopiano di Doberdò, alla 20^a Div. *honvéd*, con la famosa/famigerata mazza ferrata al centro e la linea sulla dorsale del Monte San Michele sullo sfondo e ai reggimenti *honvéd*. (MJ)



Il comandante del VII corpo austro-ungarico, generale di cavalleria Arciduca Giuseppe, ritratto durante l'ispezione di una trincea del Monte San Michele (MJ)

5. IL VII CORPO E LE SUE DIVISIONI UNGHERESI

All'inizio della guerra contro l'Italia, il comando supremo austro-ungarico trasferì con effetto immediato dal fronte russo sul nuovo teatro operativo il VII Corpo, la cui sede in tempo di pace era Temesvár. Allo scoppio della Guerra Mondiale il Corpo era stato inviato dapprima nei Balcani, poi alla fine di agosto 1914 sul fronte russo, dal quale nel maggio 1915 giunse in Carinzia. Al principio di luglio 1915, visto lo sfortunato impiego in alta montagna dei fanti ungheresi, nella stragrande maggioranza provenienti dalla Grande Pianura (Alföld), a causa della mancanza di addestramento ed equipaggiamento da montagna, e la principale direzione dell'offensiva italiana, il Corpo d'armata fu destinato alla difesa dell'altopiano di Doberdò. Al momento della destinazione sul fronte italiano alle dipendenze del VII Corpo si trovavano due divisioni; l'imperiale e regia 17^a divisione fanteria di Temesvár e la 20^a divisione di fanteria *honvéd* di Nagyvárad. Entrambe le divisioni erano formate da reggimenti a composizione ungherese. Il comando del VII Corpo sul fronte orientale era stato assunto il 1^o novembre 1914 dal generale di cavalleria arciduca Giuseppe. Straordinariamente popolare fra i suoi soldati ungheresi e ricordato come "il nostro padre Giuseppe", il principe reale ungherese e arciduca austriaco Giuseppe Augusto (1872-1962) era membro del ramo ungherese della dinastia degli Asburgo. Nato ad Alcsút, nella contea di Fejér, dopo aver compiuto gli studi al Ginnasio benedettino di Győr, l'arciduca intraprese la carriera militare nel 1890. Nel 1911 assunse il comando dell'imperiale e regia 31^a divisione di fanteria di Budapest. Allo scoppio della guerra alla testa della sua divisione fu inviato dapprima sul teatro operativo balcanico, successivamente al fronte orientale. Giunto al comando del VII Corpo, il suo stile diretto, l'interessamento e la cura per la sorte del semplice militare di truppa, nonché la conoscenza della lingua ungherese gli guadagnarono la popolarità fra i suoi soldati magiari. Anche sull'altopiano di Doberdò si recava regolarmente in visita alle truppe nelle prime linee "travestito" da ufficiale subalterno e parlava in magiario con gli ufficiali di truppa e i fantaccini, che spesso non sospettavano neppure la sua vera identità. Nel corso della guerra i comandanti della 17^a divisione imperiale e regia a composizione ungherese e i colonnelli dei suoi reggimenti erano ufficiali austriaci. Tra il maggio del 1915 e il settembre del 1916 fu al comando del generale Karl Gelb.

I comandanti della 20^a divisione *honvéd* e dei reggimenti posti alle sue dipendenze erano ungheresi, in conseguenza del carattere dell'esercito *honvéd*. Il 22 giugno 1915 il maggiore generale Géza Lukachich, il quale già prima dell'arrivo del Corpo a Doberdò aveva diretto la difesa dell'altopiano, sostituì il maggiore generale Pál Nagy al comando della divisione. Da quel momento il nome del generale Lukachich fu tutt'uno con quello della leggendaria divisione. Nato a Kassa, Géza Lukachich (1865-1943), barone Somorjai, iniziò la sua carriera militare nel 1877 come sottotenente nell'esercito comune, nel 1900 passò alla *Honvédség*, e dal 1911 – ormai in qualità di colonnello – tornò all'esercito comune, dove assunse il comando della 38^a divisione fanteria, alla cui testa fu inviato nel 1914 al fronte balcanico. Successivamente, nel maggio 1915, arrivò al fronte italiano al comando della 2^a brigata da montagna. In conseguenza degli eroici combattimenti sostenuti a Doberdò le due divisioni furono citate come "divisioni della Guardia", sebbene la denominazione non fosse mai stata introdotta ufficialmente.

6. I REGGIMENTI DI FANTERIA

Nella Monarchia austro-ungarica, come negli altri eserciti di massa dell'epoca, l'unità tattica fondamentale era la divisione. Nei reggimenti di fanteria, che esistevano anche in tempo di pace e si potevano legare alle maggiori e minori realtà geografiche, ai diversi insediamenti umani, si offriva la possibilità di custodire e salvaguardare le tradizioni militari. I reggimenti disponevano poi di un proprio nome e numero d'ordine. La denominazione ufficiale e completa dei reggimenti esternava il carattere e l'appartenenza della formazione: comune, vale a dire imperiale e regia, oppure *honvéd*, ovvero regia e ungherese. La salvaguardia della tradizione era assicurata dal fatto che i reggimenti dell'esercito comune custodivano nel loro nome quello del comandante onorario nelle diverse epoche. Sulla base della legge VIII del 1715, relativa alla costituzione dell'esercito permanente, i reggimenti ricevevano il nome del loro proprietario. Ad esempio il conte János Pálffy fondò nel 1756 il più antico reggimento ungherese tra quelli da noi considerati, il quale per molto tempo portò anche il suo nome. L'unità prese più tardi il numero d'ordine 39 e fu stanziata a Debrecen. Il nome del luogo di guarnigione del tempo di pace costituiva poi parte fondamentale della titolatura del reggimento, tanto nelle unità dell'esercito comune quanto in quelle della *Honvédség*. Una cospicua parte dei reggimenti veniva stanziata in località diverse: in tal caso la sede di guarnigione del comando era compresa nella titolatura dell'unità. Parte della titolatura era costituita dall'arma e dal corpo. Il titolo completo ufficiale in ungherese per ciascuno dei reggimenti comuni e *honvéd* presi in considerazione suonava così: imperiale e regio 39^o reggimento fanteria di Debrecen "barone Conrad", reale ungarico 1^o reggimento fanteria *honvéd* di Budapest. I reggimenti ungheresi dell'epoca trattati in questo volume, allo scoppio della Guerra Mondiale erano strettamente legati alla località di cui portavano il nome, dalla quale erano considerati "il reggimento di casa". Questo legame era di duplice origine. Da un lato proveniva dal fatto che i complementi di guerra del reggimento uscivano dalla località e dalla circoscrizione assegnata, dall'altro che la guarnigione era diventata parte integrante della vita cittadina. Il corpo ufficiali del reggimento divenne un elemento costitutivo e un protagonista attivo della vita pubblica e sociale del luogo; la truppa viveva insieme alla cittadinanza e ne era parte. La consueta marcia del reggimento per le vie della città veniva considerata uno spettacolare corollario della vita urbana, eternata sulle cartoline dell'epoca e nei canti militari sopravvissuti fino ai nostri giorni. L'orchestra dei reggimenti, il cui organico era stato fissato in 43 elementi nel 1867, allietava la collettività con i suoi regolari concerti. Il legame tra la località di stanza e il reggimento divenne anche più stretto in conseguenza dello scoppio della guerra, al momento della partenza dell'unità.

Ne furono testimoni le ricorrenze locali, pubbliche e religiose (per esempio all'inizio il saluto augurale alle unità in partenza, in seguito la raccolta, la confezione e l'invio al fronte di regolari donazioni per il reggimento di casa), le visite di personalità eminenti e rappresentanze delle località di guarnigione alle truppe combattenti, e con l'accrescersi del numero delle vittime l'iniziativa della raccolta di fondi per gli orfani e i mutilati di guerra del reggimento, per l'erezione di monumenti alla memoria degli eroici caduti dell'unità. La stampa locale dava regolarmente conto della vita

del reggimento al fronte e delle sue battaglie. Nell'esercito comune i reggimenti erano composti da quattro battaglioni, mentre nel caso dei soldati *honvéd* e della Leva popolare i battaglioni erano tre. Quattro compagnie e una sezione mitragliatrici formavano i battaglioni. Ciascun battaglione contava 900 uomini, che nel contingente di guerra salivano a 1.400-1.500. Allo scoppio della guerra i soldati dei reggimenti vennero avviati al fronte con l'equipaggiamento standard, costituito dal fucile a ripetizione Mannlicher modello 1895 da 8 millimetri e relativa baionetta. L'uniforme era quella da campagna grigio-lucido, regolamentare dal 1909. Un complemento importante e il mezzo per distinguere le singole unità era il colletto, ovvero le mostrine. Nei reggimenti comuni erano stati introdotti 32 colori regolamentari che si completavano con il colore giallo o bianco dei bottoni. Quale segno distintivo le formazioni *honvéd* all'epoca portavano tutte il colletto e le bordure color grigio ardesia. Dal 1915 fu introdotta la cosiddetta tenuta *feldgrau* (grigio campo), del tutto semplice e più adatta alle esigenze della guerra moderna, e divennero regolamentari accanto alla giubba con colletto abbassato e ai pantaloni da fanteria gli scarponi bassi e le fasce mollettiere. Nel 1916 fu introdotto un sistema di distintivi stampati su tela cerata, da portare obbligatoriamente sul lato sinistro del berretto e sulle spalline. Il nuovo sistema contrassegnava le singole unità con lettere e numeri, per l'esercito comune in color blu, per i soldati *honvéd* in grigio ardesia. L'equipaggiamento completo del soldato austro-ungarico, con il vestiario e le razioni alimentari di scorta, pesava circa 25 kg. Le dotazioni erano composte dal cinturone con fibbia di rame, giberne per le munizioni, lo zaino in pelle di vitello (il cosiddetto "vitello") e il tascapane. Tra gli attrezzi da campo c'erano l'occorrente per ricevere e preparare del cibo, composto da una gavetta con il coperchio, una coperta e un telo da tenda. La parte tecnica della dotazione del fante era composta dalla vanghetta da trincea, dalle pinze tagliafilari e dal piccone-accetta. Ancora parte dell'equipaggiamento individuale erano l'attestato d'identità ("piastrino di riconoscimento") con guaina e cordoncino, il pacchetto di medicazione e la lampadina tascabile. Nel 1915 divenne parte dell'equipaggiamento la maschera antigas, mentre a partire dal 1916 sul fronte italiano fu introdotto l'uso dell'elmetto d'acciaio*.

* la lingua ungherese è molto precisa a riguardo perché identifica l'elmetto d'acciaio con la dizione "elmetto d'assalto": i primi elmetti divennero un accessorio fondamentale dell'equipaggiamento dei nuovi battaglioni di truppe d'assalto (*Sturmtruppen/rohamcsapatok*), ai quali vennero assegnate prioritariamente le prime dotazioni disponibili. Il resto della fanteria ne venne dotata gradualmente, ma fino alla fine della guerra la disponibilità di questo indispensabile oggetto di equipaggiamento non fu mai tale da soddisfare l'esigenza (n.d.t.).

7. IL 1° REGGIMENTO FANTERIA HONVÉD DI BUDAPEST



(MJ)

I soldati honvéd del 1° di Budapest

Entro la prima metà del XIX secolo Buda e Pest, capitali gemelle, divennero il capoluogo culturale, economico e amministrativo dell'Ungheria. Nel 1873 furono unite le tre città fino a quel momento separate, Óbuda, Buda e Pest, con il nome di Budapest: da quel momento la città divenne la capitale dell'Ungheria, il centro politico, culturale ed economico della nazione. Nella maggiore città del paese si trovava anche il centro dell'amministrazione militare, perché vi risiedevano il Ministero della Difesa nazionale e il Comando supremo della *Honvédség*. In conseguenza del Compromesso austro-ungarico del 1867 era stato costituito il regio esercito territoriale ungherese: il reggimento *honvéd* di Budapest venne organizzato come parte di quest'ultimo. Nel 1869 nacquero i battaglioni *honvéd* 1° di Pest, 2° di Solt-Kiskunság e 63° di Buda, dai quali nel 1886 vide la luce la 1ª démi-brigade *honvéd* di Budapest. Nel 1890 le démi-brigades presero il nome di reggimenti. Alla fine di settembre del 1898 il 1° reggimento *honvéd* di Budapest si trasferì nella sua nuova caserma costruita in via Üllő, di fronte al parco pubblico (Népliget), battezzata con il nome di Caserma di fanteria *honvéd* "Francesco Giuseppe I". Dall'ugola dei fanti che uscivano a passo di marcia dal nuovo edificio per le strade di Budapest spesso risuonava l'inno del 1° reggimento *honvéd*: "Non v'è chi stia alla pari dei fanti *honvéd* del 1° di Budapest..." La bandiera del reggimento era il vessillo del 1° battaglione di Pest, consacrato il 31 ottobre 1869. La regina Elisabetta assunse il ruolo di "madrina del vessillo". L'iscrizione "Per il re e per la patria", ricamata sul nastro della bandiera, divenne anche il motto del reggimento. Allo scoppio della guerra tutti e tre i battaglioni del reggimento erano alloggiati nella caserma di Budapest. Il suo distretto di complemento era Budapest con le circoscrizioni prossime alla capitale della contea di Pest-Pilis-Solt-Kiskun. Il 21 agosto 1914 il reggimento partì per il fronte russo, dove il 30 di agosto subì il battesimo del fuoco presso Rohatyn. In conseguenza del ferimento in modo grave del comandante del reggimento, Lajos Bartha, il 19 ottobre ne assunse il comando il tenente colonnello László Réviczky, trasferito dagli *honvéd* del 4° reggimento di Nagyvárad, il quale rimase alla testa del 1° ininterrottamente fino alla fine della guerra. In riconoscimento dei suoi meriti durante la guerra, con procedura non usuale per i reggimenti *honvéd*, nel luglio 1918 il re Carlo IV divenne *Inhaber* del reggimento e diede ordine che l'unità assumesse il titolo di 1° reggimento fanteria *honvéd* "Carlo IV, re apostolico d'Ungheria".

La difesa del Monte San Michele nell'ottobre 1915

Il 24 maggio 1915 i soldati *honvéd* del 1° reggimento giunsero al fronte italiano. Dopo un breve periodo di permanenza in Carinzia, furono trasferiti a Doberdò. Giunto il 9 luglio, il reggimento fu immediatamente diretto sulle posizioni e subì il battesimo

del fuoco a Doberdò il 10 luglio a sud di San Martino, dinanzi al Castello nuovo. A quel punto l'unità affrontò la realtà dell'altopiano di Doberdò di quel tempo: il martellante fuoco dell'artiglieria italiana che infuriava sulle rocce carsiche senza ripari e gli attacchi incessanti della fanteria, in conseguenza dei quali entro il 26 luglio il contingente di combattimento si era ridotto a 225 uomini. Il 29 luglio 1915, colmati i ranghi con i rincalzi, il reggimento venne inviato per la prima volta in posizione sul Monte San Michele. In quel momento assunse la difesa del monte dalla duplice cima di 275 metri, considerato il punto-chiave dell'altopiano di Doberdò, che avrebbe contribuito a difendere avvicinando gli altri reggimenti della 20^a divisione *honvéd* fino al 9 agosto 1916 e all'ordine di evacuare l'altopiano di Doberdò. Abbiamo in precedenza riportato nell'introduzione alle battaglie dell'Isonzo la toccante descrizione dell'arciduca Giuseppe sulla situazione dei difensori *honvéd* del Monte San Michele nell'estate del 1915. Le posizioni erano significativamente migliorate al tempo dei nuovi attacchi italiani in autunno. Le trincee erano scavate nella roccia ma la loro profondità non era adeguata, perciò veniva eretto davanti alle stesse un parapetto di sacchi a terra, e al di sopra si stendeva una rete contro le granate a mano. Per i difensori questa sistemazione significava maggiore sicurezza, sebbene l'altezza dal suolo offriva un eccellente bersaglio per l'artiglieria italiana: proprio per questo e per il ricovero delle riserve furono scavate e approfondite di continuo le caverne. Le truppe del genio aprirono una quantità di caverne nella parete di doline e di una cava di pietra dietro la cresta del monte, le quali erano dotate per quanto possibile di doppia apertura per assicurare la ventilazione e la possibilità di ritirata. I soldati del 1^o reggimento erano in linea sulla cima del monte anche al tempo della terza battaglia dell'Isonzo. A mezzogiorno del 18 ottobre 1915 il fuoco dell'artiglieria raddoppiò improvvisamente d'intensità in misura mai sperimentata in precedenza. In quel momento gli italiani iniziarono anche qui ad impiegare per la prima volta cannoni navali di grosso calibro, installati sulla terraferma. In base al rapporto tattico del reggimento le esplosioni di granate pesanti di ogni calibro raggiunsero il numero di venti ogni due minuti. Il violento fuoco durò per tre ore e distrusse completamente anche le posizioni del settore alla sinistra del reggimento. Fu però possibile evitare le pesanti perdite dovute alla tempesta di fuoco, perché i soldati *honvéd* erano stati preventivamente informati dell'eventualità di un attacco molto violento attraverso l'intercettazione delle comunicazioni telefoniche italiane, ed avevano evacuato in anticipo le posizioni.

La notte si fece lo sforzo di ripristinare le posizioni sconvolte, ma il fuoco di artiglieria del giorno seguente le trasformò di nuovo in un cumulo di rovine. L'artiglieria italiana tenne durevolmente sotto il suo fuoco la montagna fino alla notte del 20 ottobre, cosicché la notte non si riuscì a lavorare per riattare le posizioni. Com'era da attendersi, alle dieci del mattino ebbe inizio l'attacco della fanteria italiana. I soldati *honvéd* lo avevano previsto e avevano occupato i resti delle posizioni rafforzati dalle riserve: aprirono quindi un violento fuoco che costrinse gli attaccanti a ritirarsi. Di conseguenza gli italiani tentarono di farsi sotto a piccoli gruppi con tubi esplosivi, per aprire dei varchi attraverso gli ostacoli passivi e le posizioni, ma furono di nuovo costretti a ripiegare sotto il fuoco dei difensori. In conseguenza dell'insuccesso della fanteria, fu l'artiglieria italiana a prendere di nuovo l'iniziativa bombardando la mon-

tagna con piena intensità da mezzogiorno al crepuscolo. “il morale e lo spirito combattivo della truppa, malgrado lo snervante fuoco d’artiglieria, sono ottimi, arde il desiderio di vendetta” Scrisse nel suo rapporto il colonnello Reviczky.

Le perdite del reggimento in quella giornata furono di 33 morti e 88 feriti.

Il 21 ottobre, dopo una preparazione di artiglieria di enorme violenza, della durata di quattro ore, fu sferrato un attacco di fanteria dapprima contro l’ala sinistra, poi sull’intero fronte. Non appena il fuoco si spostò sulle retrovie, i soldati *honvéd* si precipitarono fuori dai ricoveri portando le mitragliatrici nelle posizioni difensive occupate soltanto dagli osservatori. Anche l’artiglieria della difesa si mise al lavoro. Malgrado le pesanti perdite gli italiani raggiunsero le posizioni completamente sconvolte sul settore difensivo di sinistra del reggimento, verso San Martino e nei pressi della Quota 275 sud del Monte San Michele, penetrando nel settore dell’8ª compagnia e occupando la quota già ricordata come il vecchio osservatorio di artiglieria. La situazione venne resa più difficile dal fatto che gli attaccanti avevano aperto una breccia anche a sud, nel settore di quelli del 17º di Székesfehérvár, facendo in tal modo irruzione nei settori di altre compagnie dell’ala sinistra. Lo sfondamento nel settore dei fanti del 17º minacciava di aggiramento i soldati *honvéd* del 1º dalla direzione di San Martino, il che avrebbe significato nel contempo anche la perdita del Monte San Michele.

Il comandante del II battaglione degli *honvéd* di Budapest minacciato di aggiramento, capitano Szilárd, ordinò alla 5ª compagnia, riserva di battaglione al comando del capitano Imre Szabó, di impedire la progressione degli italiani verso San Martino con metà della forza, e di ricacciare gli assalitori che avevano sfondato con l’altra metà della compagnia. Le riserve reggimentali mossero contro gli italiani penetrati nel settore dell’8ª compagnia. La lotta proseguì con alterno successo con l’intervento del III battaglione del reggimento, che costituiva la riserva divisionale. Il continuo corpo a corpo per il possesso della cima infuriò fino alle due del pomeriggio. Nel corso dei continui alterni attacchi e contrattacchi il monte cambiò più volte padrone, finché alla fine rimase definitivamente in mano ai soldati di Budapest: gli *honvéd* accesi dal furore bersagliarono di pietre gli italiani in ritirata dall’erto pendio. Anche l’attacco mirante alla riconquista dell’ala sinistra portò un risultato: per le 3 del pomeriggio, con l’aiuto del II battaglione degli *honvéd* del 17º di Székesfehérvár, sopraggiunto nel frattempo, gli uomini di Budapest erano di nuovo padroni dell’intera linea difensiva.

L’arciduca Giuseppe seguì passo dopo passo gli avvenimenti dal suo osservatorio: “orribile, disperato corpo a corpo sulla cima 275 e a sud-est della stessa, che ondeggia avanti e indietro. Riserve nemiche si spingono innanzi. Sulla mia testa volteggiano aeroplani nemici e le loro bombe esplodono con fragore assordante non lontano da me, ma me ne avvedo appena, perché lassù infuria il più sanguinoso corpo a corpo con immutata asprezza, crescendo vieppiù d’intensità perché il nemico immette nella lotta sempre nuove riserve, vengono rafforzate le mie e si sviluppa il nostro contrattacco [...] gli italiani che non giacciono ormai senza vita abbandonano in fretta la Quota 275. [...] Il Monte San Michele e la sella di San Martino sono un grande campo di morte. Vedo che gli italiani hanno perduto molte migliaia di uomini in questo fitto e serrato attacco e nel corpo a corpo che ne è seguito. I miei gloriosi soldati del 1º e

del 17^o *honvéd* hanno certo gravemente sofferto, perdendo anche loro diverse centinaia di uomini”.

Non conosciamo le perdite degli italiani, ma sappiamo che i soldati del 1^o *honvéd* quel giorno presero prigionieri 17 ufficiali e 450 soldati italiani. Le perdite di quelli di Budapest furono parimenti significative: caddero 5 ufficiali e 67 *honvéd*. Tra gli eroici caduti ci fu anche il capitano Imre Szabó, il comandante della 5^a compagnia che aveva guidato il primo contrattacco, guadagnando nel corso del combattimento le gravi ferite in conseguenza delle quali perse la vita il 23 ottobre. Rimasero feriti 9 ufficiali e 304 *honvéd*: nel complesso 586 perdite. Questo numero rappresentava la metà del contingente che si trovava in linea all’inizio della battaglia, l’organico di un intero battaglione. Aggiungendovi le perdite dei giorni immediatamente precedenti, in quattro giorni il reggimento aveva perduto la metà dell’intera forza di combattimento. Nel corso degli scontri della giornata non si riuscì a stabilire il collegamento con i vicini sulla sinistra, quelli del 17^o fanteria, poiché gli italiani in quel punto mantenevano bravamente la breccia. Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre il 43^o fanteria di Karánsebes diede il cambio al reggimento stremato dai combattimenti. In occasione del riposo nel solco del Vallone, il 1^o reggimento *honvéd* fu provvisoriamente riorganizzato in due battaglioni – nel corso dei combattimenti di Doberdò non fu la prima né l’ultima volta –, finché non fossero arrivate le formazioni di complemento.

“Cimitero di Cotici, la tomba del 1^o honvéd è la prima ...”

Sulla base degli eventi di alcuni giorni, tratti dalla storia del reggimento a Doberdò, si può comprendere bene con quali gravi perdite si siano svolti i combattimenti. Non era un compito agevole raccogliere e rimuovere i morti e i feriti sotto il fuoco continuo dell’artiglieria. I caduti venivano deposti avvolti nel telo tenda sul fondo dei camminamenti che portavano alle retrovie, e soltanto alcuni giorni più tardi, con l’illanguidire dei combattimenti, poteva venire il momento della loro rimozione. Nella primavera 1916 in un ordine di avvicendamento si richiamava l’attenzione delle unità sul divieto di lasciare i morti nelle posizioni. Se ne può dedurre che si erano verificati casi del genere. Oltre ai propri caduti nelle trincee, si dovevano raccogliere anche le salme degli italiani che giacevano sul terreno antistante. Anche questo non era un compito facile, perché lo spazio tra le linee si trovava costantemente sotto il fuoco dell’artiglieria e si potevano trascinare nelle trincee soltanto coloro che potevano essere raggiunti senza rischio per la propria incolumità con le aste dotate di uncino. Si tentava anche di cospargere di calce spenta le salme dei caduti in decomposizione tra le opposte linee, ma con uno spruzzatore a mano si riusciva a raggiungere soltanto quelle più vicine. Furono stabilite anche delle tregue temporanee per la raccolta dei caduti, ma a causa della reciproca diffidenza accaddero molto di rado.

Al tempo delle grandi battaglie la notte dava modo di ripristinare le posizioni devastate lavorando affannosamente nell’oscurità, come abbiamo visto in precedenza. Sul Monte San Michele si verificò anche con gli *honvéd* del 1^o reggimento che dei cadaveri fossero incorporati incidentalmente nelle posizioni. Quando spuntò l’alba

e si accorsero del fatto, non era più possibile demolire il parapetto alto un metro di sacchi a terra e scudi protettivi di metallo. Sovente se ne accorgevano soltanto un paio di giorni dopo, quando il corpo in stato di decomposizione iniziava a diffondere un insopportabile lezzo attirando i ratti che dimoravano in massa nelle trincee. Anche nelle tremende condizioni del Monte San Michele lo spirito dei fanti, che può forse essere considerato un mezzo per sopravvivere alle più crudeli sofferenze, era capace di trattare con allegria la situazione.

Secondo la storia del reggimento era potuto accadere che si tirasse ogni giorno a lucido lo scarpone di un soldato italiano caduto e accidentalmente murato nella posizione, che dal parapetto sporgeva nella trincea, augurandosi che “San Pietro non rimandasse indietro il poveraccio a causa delle scarpe sporche, a fare di nuovo il tiro a segno su quell’orrido deserto di roccia”.

Nel caso dei feriti anche i ratti procuravano non pochi problemi. Secondo gli ordini del comando del Corpo d’armata si doveva disporre una continua vigilanza dei soldati gravemente feriti che giacevano senza potersi muovere nelle stazioni di primo soccorso, perché i ratti erano capaci di rodere anche i corpi ancora in vita. La sepoltura dei caduti nella guerra di posizione costituiva un compito da assolvere costantemente. All’inizio si seppellivano i caduti nelle doline in prossimità delle posizioni, ma i cimiteri vicini alla linea del fronte erano spesso sconvolti dall’artiglieria italiana. Nel corso delle battaglie dell’autunno 1915, allorché le posizioni difensive vennero spinte alquanto più indietro, le truppe patirono il lezzo e la vista delle tombe sconvolte delle vittime degli scontri estivi, nonché dei nuovi caduti che giacevano alla rinfusa. Ai soldati vennero distribuiti del cotone e delle gocce di mentolo, affinché sopportassero il fetore, ma anche così non si riusciva granché a mangiare. Da quel momento e per quanto possibile si tentò di trasferire i morti in luoghi di sepoltura organizzati più indietro, come i grandi cimiteri del Vallone e degli abitati circostanti. Nel cimitero della 20ª divisione presso Devetaki dormivano il sonno eterno 135 uomini del 1º reggimento *honvéd* di Budapest caduti nella primavera-estate 1916.

Il più vicino alle posizioni dei soldati di Budapest sul Monte San Michele era il piccolo villaggio di Cotiči, dove erano a disposizione per la sepoltura doline adatte di maggiori dimensioni. Le misurazioni effettuate nell’autunno 1918 nella località, che era stata interessata dagli avvicendamenti e aveva dato sede a più comandi, riconobbero altri 12 cimiteri militari, in tre dei quali riposavano in gran parte soldati *honvéd* di Budapest. Tra l’agosto 1915 e il marzo 1916 furono qui tumulati 268 uomini del 1º reggimento, della cui sepoltura fu redatta una nota.

Due anni dopo il termine dei combattimenti sul luogo, di molte sepolture non era ormai possibile appurare chi fosse il soldato che vi giaceva, perciò sulle ricognizioni si può leggere la dizione “ignoto”, e questo vale anche per la maggioranza dei soldati *honvéd* caduti il 21 ottobre 1915 sul Monte San Michele, 22 dei quali furono tumulati in una fossa comune contrassegnata dal numero 62 del cimitero numero 49 di Cotiči.

Il funereo ricordo del luogo è entrato anche nella storia del reggimento della città di Budapest. I fanti della capitale e dei villaggi del circondario ne ricavarono un canto, e a Doberdò spesso risuonava dalle loro labbra l’accorata nota: “Cimitero di Cotiči, la tomba del 1º *honvéd* è la prima...”

La visita del borgomastro di Budapest al reggimento

Le persone importanti, i deputati e i giornalisti delle diverse località facevano spesso visita ai loro reggimenti al fronte. Così accadde anche per il reggimento *honvéd* considerato l'orgoglio della capitale. Il 26 giugno 1916 il borgomastro di Budapest, István Bárczy, arrivò a Kostanjevica con il suo seguito, per esprimere innanzitutto i suoi rispetti al comandante del Corpo, e poi far visita al reggimento. L'artiglieria italiana sconvolse alquanto il programma prestabilito: ovvero dette inizio al bombardamento sistematico preliminare alla sesta battaglia dell'Isonzo, tentando di annientare i comandi superiori individuati dalla ricognizione. A Kostanjevica l'edificio del comando del Corpo d'armata, che era stato una scuola, rimase sotto il fuoco dell'artiglieria pesante dalle 9 del mattino alle 3 del pomeriggio. Al momento dell'arrivo dei visitatori l'arciduca Giuseppe stava ispezionando le unità in linea sul Monte San Michele e a San Martino. Durante la sua assenza il comando accolse il primo cittadino di Budapest, il quale all'inizio il bombardamento fu accompagnato nel ricovero battezzato con il nome di "caverna degli eroi", dove fu costretto a trattenersi per sei ore, sopravvivendo anche a tre colpi a segno che tuttavia, per sua fortuna, non sfondarono la volta di roccia. A mezzogiorno fece ritorno anche l'arciduca Giuseppe, il quale dispose affinché la maggior parte dei suoi provvedesse allo sgombero dall'edificio diroccato per poi porgere il saluto nell'angusta caverna ai suoi ospiti, che già il primo giorno avevano potuto fare esperienza delle condizioni del fronte.

Le iniziali disavventure non riuscirono ad abbattere il borgomastro, che all'indomani fece visita al comando degli *honvéd* del 1° reggimento sul Monte San Michele, e il giorno seguente si recò anche nelle posizioni. Ispezionò in prima linea le trincee del II battaglione sull'ala destra del reggimento, poi fece visita agli uomini di Budapest del I battaglione, in riserva. Il reggimento ricevette il cambio nella notte tra il 28 e il 29 giugno, gli *honvéd* del 3° di Debrecen e del 1° furono avviati all'accampamento presso Segeti. Il 29 giugno 1916 il borgomastro visitò sul posto i soldati della capitale, rivolgendo un discorso alla truppa e agli ufficiali del reggimento schierato a quadrato sul campo. Secondo le pagine della storia del reggimento si esprime dicendo che "il popolo di Budapest pensava a loro, agli eroici figli e gloriosi *honvéd* con trepidante ansia non disgiunta da grandissimo orgoglio, profonda gratitudine e benedicente affetto, e ne attendeva il ritorno con fiduciosa speranza".

Monte San Michele. La sigla del 1° rgt. *honvéd* incisa su elementi prefabbricati all'interno di una postazione (MM)



IL 3° REGGIMENTO FANTERIA HONVÉD DI DEBRECEN

Gli honvéd del 3° di Debrecen

Debrecen, nel XX secolo posta lungo le vie commerciali che collegano la grande pianura ungherese con la Slovacchia e la Transilvania, divenne un nodo di scambio grazie alla linea ferroviaria di collegamento con Pest nel 1857. Sorsero mulini, fabbriche, ospedali e scuole. Si stabilirono in città istituti di credito e compagnie di assicurazione. La città, che al tempo della Riforma aveva optato per la confessione calvinista del protestantesimo e di conseguenza era passata alla storia come la “Roma calvinista”, è anche ai nostri giorni un importante centro politico, economico e culturale, la seconda del paese per popolazione. In conseguenza del Compromesso prese l'avvio anche a Debrecen l'organizzazione del reggimento di fanteria *honvéd*. Il distretto di arruolamento si estese all'intera contea di Hajdú, ma comprese anche la parte meridionale della contea di Szabolcs e i territori occidentali delle contee di Kolozs, Szilágy e Szatmár. Dopo lo scoppio della guerra il reggimento finì sul fronte settentrionale, dove prese parte a duri combattimenti.

Battesimo del fuoco a Doberdò

Nel maggio 1915 giunse l'ordine di trasferire l'unità al fronte italiano, agli ordini del comandante del reggimento, Vincze Farkas di Nagyóka. Dopo l'arrivo il I battaglione fu sistemato a Nötsch, il II a Feistritz, il III a Dreulach. Durante il mese di maggio sulle alte cime delle Alpi i battaglioni sostennero combattimenti che costarono ingenti perdite, poi, dopo quasi un mese, si misero in viaggio verso l'altopiano di Doberdò. “Il 18 del mese di luglio il reggimento si destò in mezzo alla pioggia di granate, e quel giorno divenne il più triste della sua storia. In perdite e sofferenza questo giorno superò forse il memorabile scontro di Rohatyn, perché alla fine nei ranghi non rimasero che 180 uomini”, scrisse l'album-ricordo del reggimento. L'11 luglio 1915 attorno alle tre del mattino il reggimento arrivò a Cotiči. Il piano era di trasferirsi il giorno stesso sulle posizioni, ma poiché erano giunti in ritardo e nel frattempo erano spuntate le prime luci, il cambio fu procrastinato. Alcuni ufficiali scelti dal comando dell'unità andarono innanzi per ispezionare le posizioni, situate a partire dalla strada fra Sdraussina e San Martino in direzione nord. Al momento vi si trovava un reggimento tirolese. La posizione stessa costituì una spiacevole sorpresa, dato che “si trattava solo di una trinceretta ridotta ad un cumulo di rovine, con pietre disposte davanti allo scavo”. Davanti alla linea giacevano cadaveri di parecchie settimane, che diffondevano un insopportabile lezzo in ogni direzione. Allorché la notte gli *honvéd* diedero il cambio al reggimento austriaco, ritennero loro compito più importante ripulire e riattare le posizioni. “Non era possibile scavare, ma solo posizionare ciascun pezzo di pietra con grande pena” ricordava un testimone. La situazione era resa più difficile dal fuoco di artiglieria con cui gli italiani disturbavano i lavori, contro il quale, spesso come unica copertura veniva alzato sul lato rivolto al nemico un parapetto di sacchi a terra. Dietro le linee le unità del genio approntavano “cavalli di Frisia” e poi sotto la protezione dell'oscurità li collocavano davanti ai ripari. Dopo

la sistemazione nelle posizioni gli italiani non tentarono attacchi, limitandosi a bombardare gli *honvéd* con l'artiglieria e dal cielo. Si può leggere nel libro-ricordo che "i velivoli sfrecciavano insolentemente ad appena un centinaio di metri di altezza sopra la posizione, e gettavano bombe su di noi". Dopo un periodo di vita relativamente tranquilla, il 18 luglio 1915 gli *honvéd* di Debrecen assaggiarono l'inferno di Doberdò. In quel frangente si trovavano in linea ai due lati della strada Sdraussina – San Martino. Considerando l'organico dei due battaglioni in prossimità di un fronte esteso, non esistevano settori difensivi ben strutturati. I sacchi a terra prendevano facilmente fuoco, l'artiglieria italiana investiva costantemente gli ostacoli passivi collocati davanti alle protezioni. Il II battaglione al comando del tenente Mező sull'ala sinistra constava di due compagnie ed era schierato a sud della rotabile, tra la quota 197 e il punto trigonometrico 141. L'ala destra si trovava sul tratto a nord della strada, descrivendo un arco fino al Monte San Michele. Il settore era difeso da due compagnie del I battaglione.

Questo era il punto in cui ci si attendeva l'attacco, dato che le posizioni del nemico giacevano a non più di 15-20 passi di distanza. La riserva reggimentale era stata disposta dietro la prima linea, a poco più di un migliaio di passi. Alle 4.45 del mattino un aereo italiano apparve nella volta celeste, planò verso il basso sulle linee ungheresi e sganciò una possente bomba. Quello fu il segnale d'inizio: al momento dello scoppio, infatti, l'artiglieria italiana rovesciò un'infernale pioggia di granate sui ragazzi di Debrecen. "Non soltanto tremarono le posizioni, ma pure il suolo. Alcune casse di munizioni accatastate nei pressi dei ripari presero fuoco e le munizioni che vi si trovavano scoppiettarono come se avessero fatto crepitare il granturco" scrisse un memorialista nell'album del reggimento. Il cannoneggiamento durò fino a mezzogiorno seminando la devastazione. Il collegamento telefonico con le prime linee fu interrotto, venne completamente distrutta la rete telefonica precedentemente installata. Intorno all'una del pomeriggio scattò l'assalto della fanteria proprio nel settore in cui era stato possibile prevederlo. Le compagnie si difesero con il fuoco di fucili e mitragliatrici. Gli italiani riuscirono a prendere le posizioni ungheresi, ma nel giro di un'ora con l'impiego delle riserve ne furono ricacciati. Dopo la ritirata e una preparazione d'artiglieria di mezz'ora, il nemico partì nuovamente all'attacco, con maggiore successo. A quel punto il tenente Béla Lengyel attaccò frontalmente i soldati che avevano fatto irruzione nella posizione con la sua unità di riserva. Gli italiani si rifugiarono nelle posizioni ungheresi sfruttando i ripari, mentre la loro artiglieria investì con rinnovata violenza le truppe ungheresi fino alle 6 della sera. Non fu possibile neppure muoversi. Il collegamento si interruppe, perché molti portaordini rimasero feriti o caddero. A nord del tratto di trincea sfondato, presso le truppe del capitano Éliás, si venne a creare una situazione critica, perché gli italiani avevano travolto anche due compagnie della riserva in arrivo, giungendo a tergo delle nostre posizioni. Gli *honvéd* erano minacciati di aggiramento: si fece di tutto ma invano, non si poté evitare la catastrofe. I comunicati italiani e i loro ufficiali caduti in prigionia in seguito, diedero conto di 1.200 prigionieri, che anche le stime ungheresi confermarono. Più tardi partì un'inchiesta a causa dell'elevato numero, ma il reggimento fu scagionato da ogni accusa e il procedimento indetto contro la truppa e gli ufficiali del 3^o reggimento fanteria *honvéd* venne archiviato.

“Bene, questo poi lo dirò anche a Zita”

Nell'inverno 1915-1916 nel settore meridionale del fronte dell'Isonzo subentrò un periodo più tranquillo, pure nella vita del reggimento si verificarono eventi straordinari. Il 3 gennaio ispezionò l'unità il comandante della divisione, generale Lukachich, il giorno seguente il comandante del Corpo, arciduca Giuseppe. Ma fu la visita dell'erede al trono il 15 gennaio a costituire il vero evento, preceduto da due giorni di manovre. Durante la visita Carlo si comportò in modo molto informale e chiese ad un vecchio caporal maggiore, mentre gli appuntava una decorazione, come se la fosse meritata: e quello gli raccontò come avevano sconfitto in una battaglia il “digo”. Sua Altezza non aveva mai udito questa espressione e volgendosi al suo seguito chiese: – “Was ist digo”? Gli fu spiegato che i fanti ungheresi chiamavano in quel modo gli italiani, al che ridendo lo annotò nel suo taccuino e disse: – “Bene, questo poi lo dirò anche a Zita!”

Attacco dal mare

Alcuni giorni dopo la visita, il reggimento diede il cambio al 6° *Landwehr* nel sottosectore difensivo di Polazzo. Ciascun ufficiale disponeva di una cartina particolareggiata delle posizioni da occupare ed ebbe luogo un vero e proprio scambio di atto di “cessione-assunzione”, nel quale era stato dettagliatamente scritto quali mezzi bellici avrebbero ricevuto in consegna dall'unità che aveva prestato servizio prima di loro. Il sottosectore di Polazzo, dal quale si apriva un'eccellente visuale su queste posizioni, distava complessivamente dodici chilometri dal mare. La flotta della Monarchia non aveva potuto neutralizzare la marina da guerra italiana e in tal modo la flotta avversaria poteva colpire anche dal mare le posizioni con i suoi pezzi a lunga portata. Fu un'esperienza logorante per questo reggimento già molto provato, che venne puntualmente riportata nella storia ufficiale dell'unità. Non si verificarono attacchi di fanteria nel tempo in cui il reggimento si trattene in questo settore difensivo, ma il terreno attorno tremava di continuo per l'esplosione delle granate pesanti. “Di fronte, dalla terraferma, ricevevamo le granate pesanti di un mortaio da 28 cm, sul nostro lato sinistro dal mare le granate pesanti dei cannoni navali” Scrisse un testimone della particolare situazione nel libro del reggimento. Le pesanti concentrazioni di fuoco d'artiglieria pretesero delle vittime: al momento dell'esplosione di una granata pesante il maggiore Lakatos, comandante di battaglione, soffers gravemente per la compressione d'aria, mentre il suo sottotenente, István Dombrády, trovò la morte dell'eroe.

Giorni sanguinosi alla fine di giugno 1916

“Il 22 giugno prima di recarsi in linea fu organizzato un servizio divino, al quale partecipò anche sua altezza l'arciduca Giuseppe. Il servizio divino era necessario: prima che il reggimento muovesse verso le linee avanzate non poteva sopporre di quali sofferenze, pericoli e orride visioni sarebbe stato parte fra breve, e forse non c'era uno fra noi che, anche se ne avesse sentito parlare, avrebbe potuto immaginare

la barbarie che avremmo visto un paio di giorni dopo”, riportò il volume commemorativo del reggimento sui giorni che sarebbero seguiti. Dopo l’arrivo nelle posizioni tra il Monte San Michele e San Martino, per una settimana i giorni trascorsero senza che succedesse nulla di notevole nel settore degli *honvéd* del 3° reggimento fanteria, finché nel primo mattino del sesto giorno, 28 giugno 1916, gli italiani riversarono un vivace fuoco di bombarde sulle posizioni ungheresi, che si illanguidì alquanto durante il giorno per aumentare nuovamente nel pomeriggio.

L’offensiva con cannoni di ogni calibro e il lancio di torpedini si trasformò in fuoco tambureggiante per mezza settimana causando gravi danni ai settori difensivi 12, 13 e 14, quindi ebbe inizio un forte attacco di fanteria contro tutti e tre i settori; il violento combattimento durò dalle due alle due ore e mezza, con alterno successo. Contro il settore difensivo 12 il nemico sferrò due attacchi, respinti dagli *honvéd* della 7ª compagnia, alla guida dei sottotenenti Márton Zajonkovszky e Nándor Lédeczy. Negli scontri favorevoli il contributo decisivo fu ancora di due comandanti di plotone, Endre Weisz e Imre Földes, che pagarono il successo con il sacrificio delle loro vite. I settori difensivi 13 e 14, nella denominazione dell’epoca “Biene”, furono investiti da un serio attacco e vennero difesi dalla 6ª e 8ª compagnia. Le due unità dovettero bloccare sei attacchi in breve tempo. Nel corso del secondo e terzo attacco alcuni soldati italiani riuscirono a penetrare nelle trincee ungheresi, ma caddero vittima delle baionette degli *honvéd*. Il sesto tentativo fu coronato da successo: il nemico poté occupare quasi cento passi nel Biene 13 e trenta o quaranta nel 14. Il comandante di battaglione, capitano Ferenc Falk, dispose per l’immediata mobilitazione della 5ª compagnia, che era di riserva. La formazione sopraggiungente venne divisa in due parti: la prima metà guidata dal sottotenente Fülöp fu inviata verso il settore difensivo 14, mentre la seconda, al comando del sottotenente Elek Vass, fu diretta al settore difensivo 13. Il capitano in persona prese parte alla riconquista del settore 13. Dal punto di vista strategico questo tratto del fronte era molto importante, perché dalle posizioni si poteva giungere dietro al Monte San Michele, attaccando quindi alle spalle gli *honvéd* ungheresi che difendevano il monte.

“Feci spiegare la mezza compagnia Vass nella posizione di raccolta e questa partì subito all’assalto. Parallelamente all’attacco io corsi nei camminamenti verso l’ala sinistra del Biene 13, e mandai all’attacco sul fianco il plotone dell’aspirante cadetto Orosz, che era sul posto” Scrisse il capitano nel suo rapporto sui momenti decisivi. L’attacco ebbe successo ed entro le 11 la posizione venne ripulita dagli attaccanti, i quali nel breve tempo che vi avevano trascorso avevano posto mano all’opera di sistemazione. Avevano ricollocato le feritoie di metallo che i soldati ungheresi disponevano sul parapetto sul lato posteriore delle trincee per poterle utilizzare a difesa, ed era rimasto loro anche il tempo e la cura di chiudere i portaferiti dell’8ª compagnia in una caverna di squadra, murandola con sacchi di sabbia: furono poi ritrovati dai fanti ungheresi giunti nella trincea. Nel corso dell’assalto si distinse per il suo valore il sottotenente Elek Vass, e i cadetti Jeges e Orosz per l’eroico coraggio. Gli italiani non si rassegnarono alla riconquista del settore difensivo 13, e nei due giorni che seguirono lanciarono altri due attacchi contro quel tratto di terreno, ma gli *honvéd* del 3° riuscirono a contenerli.

Nel frattempo nel settore difensivo 14 fu ferito il sottotenente Fejérváry, e il co-

mando venne assunto dal sottotenente Fülöp. Nel momento in cui, dopo le 11, il capitano Falk arrivò sul posto dal settore difensivo vicino, si era già concluso senza successo un attacco contro gli italiani che erano penetrati nella posizione. Ne seguirono altri tre, senza che alcuno recasse il successo. “A quel punto il nemico si era già ben trincerato, e dalla vecchia prima linea colpiva i contrattacchi con il fuoco fiancheggiante di mitragliatrici”. Fu la spiegazione dell’insuccesso addotta dal comandante di battaglione. Siccome era possibile che in questo settore la distanza fra le trincee fosse non più di otto passi, gli italiani assicuravano un costante rifornimento dalle trincee di partenza ai loro commilitoni che combattevano sul fronte degli ungheresi. Gli italiani si erano attrezzati a difesa nelle trincee ungheresi, sicché le due parti in lotta erano separate da una barriera non più estesa di mezzo metro. Gli *honvéd* ungheresi tentarono in ogni modo di riprendere il tratto di trincea. Con l’appoggio di un lanciafiamme sferrarono più attacchi; in seguito, alcuni giorni dopo, alcuni *honvéd* del 17^o reggimento fanteria provarono a riconquistare questo settore con l’impiego dei gas in combattimento.

I rapporti sugli scontri diedero conto di grandi perdite. Nelle posizioni riprese furono trovati i corpi di trentanove soldati italiani, mentre davanti alle trincee giacevano più di 200 caduti. Nel corso della mischia furono catturati una decina di prigionieri. Da parte ungherese in tre giorni si contarono ventiquattro morti e centocinquantotto feriti. Sull’eroica determinazione dei fanti *honvéd* di Debrecen il comando della 39^a brigata *honvéd* inviò il seguente rapporto al comando di divisione: “Nessun fatto testimonia la condotta prode e generosa in questa battaglia meglio dell’aver respinto l’attacco condotto più volte con superiorità di forze, e delle perdite in soldati e ufficiali sofferte nel corso dei cinque contrattacchi eseguiti. Meritevole di lode e di decorazione è stata la condotta esemplare ed eccellente del comandante di battaglione, il quale guidò di persona il contrattacco, mostrandosi ovunque fosse necessaria la sua personale influenza”.

Dei rapporti camerateschi che fu possibile constatare nel reggimento offre un buon esempio il caso seguente, accaduto in questi giorni di sangue. Un vecchio soldato della Leva popolare, che prestava servizio presso l’unità, era chiamato semplicemente da tutti in segno di rispetto “zio Budai”. Nell’attacco in cui cadde l’alfiere Fülöp, il vecchio *honvéd* ricevette diciassette colpi a segno e giacque ferito tra le due linee. “Gli *honvéd* Sándor Hunyady e József Lakatos udirono l’amaro lamento di zio Budai e in pieno giorno, nel mezzo della pioggia di proiettili, si spinsero innanzi e trascinarono indietro l’amato vecchio soldato. Grazie a Dio, eroi e commilitoni del genere da noi ce n’erano in quantità”. Possiamo leggere nell’album del reggimento.

9. IL 39° REGGIMENTO FANTERIA DI DEBRECEN



Quelli del 39° di Debrecen

Il reggimento fu costituito nel 1755 dal conte János Pálffy: il suo distretto di arruolamento si allargava alle contee dell'Ungheria storica. La formazione prese parte alle battaglie della Guerra dei Sette Anni e ricevette il numero 39 nel 1769. Dal 1809 Debrecen e Szatmár divennero le stazioni di raccolta del contingente del reggimento, che veniva arruolato nelle contee di Máramaros, Ugocsa, Szatmár e Szabolcs. Dal 1855 tre battaglioni erano di stanza a Vienna, uno a Debrecen. Allo scoppio della guerra lo Stato maggiore del reggimento, il I, III e IV battaglione si trovavano a Vienna, mentre il II battaglione era a Debrecen. All'epoca il distretto di complemento reggimentale era formato dalla città di Debrecen e dalla contea di Hajdú, insieme ad alcune circoscrizioni del Bihar. Nel 1914 il comandante onorario del reggimento era il generale di fanteria Conrad von Hötendorf, capo di Stato maggiore dell'esercito della Monarchia. Il colore del colletto dell'uniforme della truppa era rosso scarlatto, quello dei bottoni il bianco. Al momento dello scoppio della guerra i battaglioni di stanza a Vienna dovettero dapprima rientrare a Debrecen per completare l'organico di guerra, poi di là partirono per il fronte. Il II battaglione a Debrecen fu raggiunto dall'ordine di mobilitazione nella caserma Pavilon. Poiché la caserma non era più adeguata al battaglione, improvvisamente salito all'organico di guerra, alcune compagnie dovettero essere alloggiate in abitazioni private. Il 31 luglio 1914 i soldati prestarono giuramento e partirono per il fronte meridionale. Furono seguiti dagli altri battaglioni il 2 e il 3 agosto. In breve il reggimento venne dirottato dal fronte meridionale a quello settentrionale, dove analogamente agli altri reggimenti della 17ª divisione il 30 agosto 1914 ebbe il battesimo del fuoco a Rohatyn.

Con le unghie e con i denti nella 3ª battaglia dell'Isonzo

In conseguenza della dichiarazione di guerra italiana, i fanti del 39° arrivarono nel villaggio austriaco di Ober-Drauburg il 29 maggio 1915. All'inizio attendeva i fanti di Debrecen la difesa delle cime delle Alpi della Carinzia, costituenti la frontiera italo-austriaca che si allungava a sud della Drava. Il 2 giugno 1915 assunse il comando del reggimento il colonnello József Hiltl, il quale sarebbe rimasto alla testa dell'unità nelle battaglie dell'epoca successiva a Doberdò. Il periodo carinziano, messo in relazione alle campagne precedenti e seguenti annotate nella storia del reggimento, "lasciò nella memoria di quelli del 39° l'immagine di una vacanza estiva: umida, piovosa, ma abbastanza tranquilla."

Conseguentemente al trasferimento a Doberdò, il I, II e III battaglione del reggimento scesero dai treni a Nabresina il 28 settembre 1915. Vennero sistemati nell'area del campo di baracche in costruzione presso Segeti, prendendo parte anche ai lavori di allestimento. Il 6 ottobre, nel giorno dei martiri di Arad, si recarono per la prima

volta in linea a Doberdò, assumendo il settore difensivo esteso dalla G alla L, nei pressi della quota 111, che si trova a sud-ovest di San Martino. In futuro questo terreno, che nei bollettini di guerra dell'epoca era il settore difensivo citato con la denominazione "ad est della Ruine 143", fu ripetutamente il teatro delle battaglie di quelli del 39^o a Doberdò. Il 20 ottobre 1915, al tempo della terza battaglia dell'Isonzo apertasi violentemente due giorni prima, vedendo l'impeto degli attacchi italiani l'arciduca Giuseppe chiese ripetutamente anche il trasferimento del IV battaglione. L'unità rapidamente affluita fu inviata subito in aiuto al reggimento in posizione sul fronte, il quale in quel momento affrontava una delle sue più dure battaglie nel corso della Guerra Mondiale. Il 19 ottobre 1915 i primi tre battaglioni del 39^o avevano ricevuto in consegna dai fanti del 43^o il settore difensivo G-M. Nel corso del bombardamento preliminare dell'attacco italiano in preparazione, l'intera area del settore difensivo del reggimento fu tenuta costantemente sotto il fuoco. Entro il giorno seguente gran parte degli ostacoli passivi e dei ricoveri era andata distrutta. In quel momento la fanteria italiana partì all'attacco, ma fu costretta al ripiegamento sotto il fuoco dell'artiglieria superstite dei difensori. Di conseguenza la preparazione d'artiglieria italiana fu rinnovata, poi iniziò di nuovo l'attacco della fanteria. Questa volta anche la fanteria dei difensori venne coinvolta. Inizialmente si sviluppò solo uno scontro a fuoco, poi nel corso degli attacchi successivi si giunse al combattimento ravvicinato, e così si ripeté per giorni interi. Davanti alle prime linee i caduti italiani giacevano ormai a mucchi, ma anche le trincee rigurgitavano di morti e feriti. Entro il pomeriggio del 23 ottobre il contingente della 2^a compagnia schierato a difesa del settore H si era ridotto da 240 a 60 uomini, parte consistente degli ufficiali era stata ferita o era caduta. Gli italiani si raggrupparono di nuovo per l'attacco nella dolina profonda 6 metri, a 15 metri di distanza; alle quattro e mezza del pomeriggio, dopo aver piegato la resistenza dei difensori, s'impadronirono del settore H e fecero irruzione nei settori vicini G e I. Durante il contrattacco di quelli del 39^o il capitano Lupeán, comandante della 4^a compagnia, cadde eroicamente e l'attacco si infranse. Si venne a creare una breccia di 800 passi di ampiezza, e la situazione si fece oltremodo critica per mancanza di riserve di adeguata consistenza. Nel frattempo calò la sera. Gli italiani si ritennero soddisfatti del successo guadagnato e non proseguirono subito l'attacco. Alla notizia della morte del capitano Lupeán il capitano Ede Sill prese il comando del settore difensivo del I battaglione. Il reggimento con un plotone della compagnia genieri e la sua unica riserva, metà della 1^a compagnia del 46^o reggimento fanteria, tentò di bloccare ogni ulteriore guadagno territoriale degli italiani presso la cosiddetta "dolina di raccolta". Il capitano Sill, al suo posto di combattimento e sotto la sua responsabilità, assunse il comando di 3 compagnie del 46, in marcia per dare il cambio al proprio reggimento. Le collocò come riserva dietro la metà della 1^a compagnia del 46^o e il plotone di genieri. Il comando di divisione mise a disposizione del capitano Sill anche la sezione mitragliatrici e due compagnie del 29^o fanteria della Leva popolare, al momento alle sue dipendenze, forze con cui doveva realizzare il contrattacco per riguadagnare le posizioni perdute. La mezza 1^a compagnia del 46^o non trovò il collegamento con il plotone del genio e mosse all'assalto da sola. I ragazzi di Szeged costrinsero al ripiegamento gli italiani che occupavano la posizione rovesciata con 12 mitragliatrici. A quel punto il capitano Sill preparò un piano di attacco

coordinato: dopo un bombardamento d'artiglieria di mezz'ora, le tre mitragliatrici a disposizione rovesciano un nastro di proiettili sulle mitragliatrici del nemico che al chiaro di luna si possano agevolmente individuare, poi di seguito con le forze a disposizione si sferra l'attacco da due lati e di fronte. Prima dell'inizio dell'attacco, all'1.50 del 24 ottobre, l'artiglieria aprì il fuoco per mezz'ora ma non sul settore indicato, per cui non ottenne l'effetto sperato: richiamò anzi l'attenzione degli italiani sull'approssimarsi dell'attacco. Più tardi fecero udire la loro voce le tre mitragliatrici e si mossero anche i gruppi sui lati. L'attacco sul lato destro riuscì a riprendere di slancio un tratto di trincea di 200 metri catturando due mitragliatrici, sull'altro lato il quarto assalto ottenne una progressione di un centinaio di metri e il bottino di tre mitragliatrici. Il gruppo che attaccò frontalmente non riuscì a soverchiare l'effetto del fuoco di consistenti rinforzi italiani. Per le 5 la situazione divenne critica per il sopraggiungere di nuovi rinforzi italiani, i quali con i loro contrattacchi misero sotto forte pressione il gruppo d'attacco sull'ala destra, causando notevoli perdite alle truppe del 39^o, 46^o e 29^o reggimento. Il capitano Sill sapeva che alla luce del sole il suo gruppo d'attacco frontale, acquattato a 30-40 metri dal nemico e allo scoperto, era condannato alla distruzione, e di non disporre di alcuna ulteriore riserva: tentò pertanto un attacco di alleggerimento con il gruppo di destra, per poter far arretrare di 200 metri le forze al centro. Alle 5.30 gli italiani intuirono l'intenzione di ritirarsi del gruppo d'attacco frontale e partirono all'assalto con tanta maggiore audacia, in quanto la notte quattro battaglioni erano stati spiegati alle loro spalle. A quella vista il capitano Sill fece fermare il ripiegamento e rivolse le sue forze contro gli italiani con un violento fuoco. I primi gruppi di italiani si arrestarono improvvisamente, ma le forze che tenevano loro dietro non lo avvertirono perché si trovavano in una dolina di sei metri di profondità. Gli attaccanti si accalcarono nella dolina in uno spazio relativamente ristretto, sicché le tre mitragliatrici e le armi da fuoco degli ungheresi, che intervenivano anche dai bordi dalla distanza di 100-200 metri, causarono un'orribile carneficina fra di loro.

Dopo di ciò anche le due ali si spinsero all'attacco. Dal lato destro avanzarono la 1^a compagnia del 39^o, la mezza 3^a compagnia del 46^o fatta arrivare sul posto, la metà della 1^a e la 2^a compagnia del 29^o agli ordini del capitano Mátyás Nitsch, da sinistra l'altra metà della 1^a compagnia del 29^o e la 3^a compagnia del 39^o; poi anche il centro mosse all'assalto. Anche l'arciduca Giuseppe vide l'attacco dei gruppi dei tre reggimenti ungheresi dal suo posto d'osservazione e ne diede una descrizione dettagliata nel suo diario: "Vedo i miei gloriosi soldati del 39^o al comando del capitano Ede Sill e due compagnie del II battaglione del 29^o reggimento fanteria della Leva popolare ungherese agli ordini del tenente Mátyás Nitsch avanzare nel più violento fuoco, come poi ho appreso al telefono [...]. Osservo attacchi condotti con audacia mai vista puntare contro le nostre posizioni perdute, occupate in forze [...]. Assalto ... vanno alla carica trasportati dal frastuono degli Hurrà-Evviva e da non so quale prodigio divino [...]. Gli italiani sorgono in piedi e si scagliano contro gli assalitori con le baionette inastate. Dapprima un tremendo combattimento con granate a mano, lampi, scoppi e una densa coltre di fumo copre i combattenti, poi corpo a corpo nel vero senso della parola. Gli italiani fanno intervenire una riserva dopo l'altra, sulle quali la mia artiglieria semina la distruzione ancor prima che muovano innanzi. Ressa

dell'intera massa combattente, che vacilla ora qui ora là [...]. Ormai lottano avvinghiati solo con la daga, e se questa è spezzata oppure strappata di mano, con il coltello o la mazza, da ultimo con i denti. Una lotta così selvaggia questa, nel suo furore disperato, quale mai avevo veduta e neppure credevo possibile. Un freddo sudore m'imperla la fronte!" Le truppe ungheresi nel corso del violento corpo a corpo ripresero le posizioni originarie, catturando 13 ufficiali e 435 soldati italiani e impadronendosi di 7 mitragliatrici. Il numero degli italiani caduti, riversi nelle loro posizioni e giacenti davanti alle linee del settore H, superava le mille unità. Il 25 ottobre il 39^o reggimento, completamente esaurito dai combattimenti, ricevette il cambio. In cinque giorni trascorsi in linea le sue perdite erano state 248 morti, 738 feriti, 415 dispersi, complessivamente 1.401 uomini: le peggiori di tutta la guerra. I capitani Ede Sill del 39^o e Mátyás Nitsch del 29^o reggimento furono insigniti della medaglia d'oro al valore degli ufficiali per i meriti guadagnati in occasione dell'attacco. Due capi-plotone del 39^o, che avevano preso parte all'attacco, ricevettero la medaglia d'oro al valore e un premio in denaro di 200 corone. Gábor Forgács fu anche promosso sergente e ricevette in premio un anello d'oro dal titolare del reggimento, il feldmaresciallo Conrad von Hötendorf.

Attacco di volontari alle Idi di marzo 1916

Il 13 marzo 1916, nel corso della quinta battaglia dell'Isonzo, gli italiani fecero irruzione nei settori difensivi 21-23 del 43^o reggimento fanteria di Karánsebes, costituendo tre caposaldi (nidi), due dei quali si riuscì a riconquistare con l'aiuto dei soldati del 46^o di Szeged – impiegando anche un lanciafiamme –, mentre contro il terzo ogni conato offensivo rimase senza successo. La divisione si diede da fare per riprendere ad ogni costo le posizioni perdute. Il compito rimase a quelli del 39^o, che ricevettero le posizioni dai fanti del 43^o il 15 marzo. Innanzitutto tentarono con un attacco frontale di sorpresa con due plotoni, che non portò alcun risultato a causa della distanza di un centinaio di metri, ma si tradusse nella perdita di 30 uomini. Il giorno seguente la divisione aveva disposto un attacco della forza di un battaglione già per la mattina. Il reggimento voleva in via preventiva fare ancora un ultimo tentativo, per il quale erano stati scelti 80 uomini che si erano presentati volontari. Alla guida della truppa di volontari fu posto l'alfiere Ambrus Daróczy. L'azione offensiva mosse all'imbrunire, sotto una pioggia minuta. L'alfiere diciannovenne di Hajdúnánás, presi con se 15 compagni, giunse alle spalle degli italiani, investì le riserve e colse da tergo quelli che si trovavano nella prima linea. Dopo un lancio di granate a mano assalì le riserve con un aspro scontro alla baionetta corpo a corpo, nel quale i suoi uomini salvarono Daróczy trafiggendo un soldato italiano che aveva costretto a terra e tentava di soffocare l'alfiere, trascinato dal proprio impeto. La seconda parte della piccola truppa ripulì le posizioni italiane investite da tergo, avanzando di traversa in traversa a colpi di granata a mano. Tra questi il fante Sándor Juhász, lanciando granate a mano, prese prigionieri 25 italiani da solo. Vedendo l'effetto dell'attacco del distaccamento anche gli altri volontari si lanciarono all'attacco, e dopo aver sopraffatto in breve i difensori italiani, tutto il settore trincerato fu nelle mani di quelli del 39^o. Le perdite degli 80 ragazzi nel corso dell'azione furono di un

morto e 2 feriti: oltre alla riconquista delle posizioni presero anche 180 prigionieri, tra cui due ufficiali. Il pezzo di bravura tattica di Ambrus Daróczy divenne più tardi un modello nell'istruzione delle azioni di assalto. Per il coraggioso fatto d'armi il giovane alfiere, che aveva salvato la vita di molti commilitoni, ricevette via telegramma la medaglia d'oro al valore, mentre il comandante del Corpo concesse a tre dei suoi uomini la medaglia d'argento al valore di 1^a classe.

I "granatieri" e il caso della cannuccia di pipa erosa.

All'inizio del 1916 il comandante del VII Corpo, sulla base dell'esperienza guadagnata nel corso delle grandi battaglie dell'anno precedente, al posto della procedura tradizionale di attacchi e contrattacchi frontali che richiedevano un enorme tributo di sangue, si cimentò con l'introduzione di nuove procedure d'attacco. All'inizio, a titolo d'esperimento, dispose la formazione di sezioni di lanciatori volontari di granate. Queste sezioni, in seguito ad uno sfondamento nemico o nel corso di un'azione offensiva, logoravano la forza dell'avversario lanciando granate a mano nelle trincee e lungo le stesse non frontalmente, ma con azione fiancheggiante, procedendo di traversa in traversa – le spezzate create per annullare l'effetto del fuoco di fila sulla linea delle trincee. L'arciduca denominò granatieri le sezioni da lui costituite, considerabili gli immediati predecessori delle successive truppe d'assalto. Nel marzo 1916, durante la quinta battaglia dell'Isonzo, giunse per la prima volta l'occasione per l'impiego pratico delle nuove unità in una situazione reale. I granatieri giocarono il ruolo decisivo anche nell'azione di volontari del 39^o citata poc'anzi. Il successo di questa impresa fece effetto, nel senso che l'arciduca alla fine di marzo ordinò la formazione di una sezione lanciatori di granate per battaglione, e si diede da fare presso il Comando supremo dell'esercito per regolarizzare le formazioni. Il Comando supremo rigettò la proposta scritta dell'arciduca, con la motivazione che l'esercito disponeva comunque di sufficienti formazioni, di conseguenza non si gravassero le truppe con nuove unità e nuove esercitazioni tattiche. Più tardi i tedeschi resero regolare l'impiego di truppe d'assalto nel loro esercito, che poi – ben più tardi rispetto al disegno dell'arciduca – anche il Comando supremo austro-ungarico adottò. Malgrado il rifiuto, l'arciduca continuò a far addestrare un nucleo di lanciatori di granate per ciascuna compagnia, senza fare alcun accenno del fatto nei rapporti inviati al Comando supremo. L'arciduca Giuseppe intervenne attivamente anche di persona nell'addestramento delle pattuglie d'assalto. Il 28 marzo 1916 fu disposta un'esercitazione di aggiramento e lancio di granate con quelli del 39^o. Diresse l'esercitazione insieme al comandante dei fanti di Debrecen, colonnello Hiltl, ma poiché questi non sapeva il magiario, fu l'arciduca ad impartire le istruzioni agli uomini, fungendo da interprete dei loro suggerimenti a beneficio degli ufficiali presenti che capivano soltanto il tedesco. Dopo aver osservato con attenzione l'esercizio e preso nota anche dei suggerimenti della truppa, la pratica fu ripetuta con granate vere. Il comandante del Corpo rimase molto soddisfatto del risultato, fece riunire la sezione di granatieri, tra i quali erano presenti anche 16 giovani volontari dell'azione di metà marzo, e strinse la mano ad ognuno di loro.

Allora si verificò il seguente caso, che riportiamo dal diario dell'arciduca. "... Vidi

sporgere dalla tasca di uno dei giovani la canna di una pipa, il cui bocchino era completamente morso e roso. Alla mia domanda di che cosa si trattasse, rispose in tono dimesso e smarrito abbassando lo sguardo: «L'ho roscata di continuo sotto il fuoco tambureggiante!» Queste poche parole sono la prova più eloquente di ogni tormento e della paura mortale. Comosso, gli ho risposto: «Tu, ragazzo mio, hai chiamato a raccolta tutta la tua forza di volontà – soffocando la paura – per adempiere al tuo pesante dovere, non è così, figliolo?» ... E quello rispose con un caldo moto dell'animo «Signorsì, Padre mio Altezza!» Il suo sguardo diceva più delle parole, era grato che io avessi capito attraverso quale conflitto interiore fosse passato. Promisi che l'indomani gli avrei fatto dono di una nuova pipa».



Trincea tenuta dai reparti della 81ª Brg. *honvéd*. Le reti metalliche stese per aumentare la protezione contro il lancio delle granate a mano indicano la vicinanza con le prime linee italiane. (MJ)

10. IL 43° REGGIMENTO FANTERIA DI KARÁNSEBES



I soldati del 43° di Karánsebes

Nell'area meridionale dell'antico regno d'Ungheria si estendeva la contea di Krassó-Szörény (odierna Romania). Nel 1910 una delle circoscrizioni della contea era quella di Karánsebes, il cui capoluogo, luogo d'origine del nome, era Karánsebes, città dotata di giunta municipale, dove nel 1891 sorgevano 964 case d'abitazione con 5.464 abitanti; considerando la composizione nazionale era abitata per la maggior parte da gente di stirpe romena e tedesca, mentre i magiari erano in minoranza. Nella cittadina erano attivi uffici di circoscrizione, un'arcipretura, istituzioni culturali, scuole commerciali e industriali, associazioni di interesse sociale e

cultura nazionale.

A Karánsebes erano di stanza il comando del distretto di complemento e il II battaglione del 43° reggimento fanteria fondato nel 1814. Il comando di reggimento, il I, III e IV battaglione avevano trovato sede nella città di Fehértemplom, il distretto di arruolamento coincideva con il territorio della contea di Krassó-Szörény.

Nel 1914 era intestatario del reggimento il principe ereditario di Baviera Rupprecht. Il colore dei risvolti dell'uniforme del reggimento era il rosso ciliegia, quello dei bottoni il giallo. Il 43° era un reggimento misto da punto di vista nazionale. Secondo una valutazione fatta il 15 marzo 1916, il 12% della truppa era ungherese, il 10% tedesco, il 75% romeno.

Gli anni di guerra saldarono le diverse nazionalità del reggimento, che combatterono spalla a spalla una accanto all'altra; la formazione occupò un posto d'onore nei combattimenti sostenuti sull'altopiano di Doberdò. In quel che segue si portano a conoscenza tre fatti d'arme più illustri di quei combattimenti.

Contrattacchi "Al di là di ogni elogio" il 22 ottobre 1915

Il comando italiano aveva tratto ammaestramento dall'esperienza delle due grandi battaglie sostenute nell'estate 1915 e diede inizio alla terza battaglia dell'Isonzo dopo la più accurata preparazione. La linea difensiva austro-ungarica fu sconvolta da un fuoco tambureggiante della durata di più giorni, che seminò la distruzione sulle posizioni e fra la forza combattente. Dopo il fuoco tambureggiante iniziò una serie di decisi e impetuosi attacchi della fanteria italiana.

La notte sul 21 ottobre 1915 gli italiani attaccarono con grandi forze i settori difensivi della 20ª divisione *honvéd* sul Monte San Michele. L'attacco della fanteria era basato su una preparazione di artiglieria iniziata il 19 ottobre. Dalle 5 del mattino il fuoco di ogni calibro dell'artiglieria italiana sconvolse le posizioni ungheresi. Il cannoneggiamento distrusse i ripari, impedì ogni movimento interrompendo il collegamento con quelli che si trovavano sulla prima linea. Il fuoco dei cannoni imperversò anche sugli uomini: se faceva la sua comparsa una pattuglia per riparare le

linee telefoniche, veniva anch'essa presa sotto il fuoco dell'artiglieria italiana. Contro il Monte San Michele e lungo la strada di San Martino, su un tratto di 2,5 km, attaccarono quattro brigate della 28^a e 30^a divisione italiana.

Nei settori difensivi quel che rimaneva del 1^o reggimento *honvéd* di Budapest e del 17^o di Székesfehérvár non fu in grado di rigettare l'attacco. Dopo un micidiale corpo a corpo la cima sud del San Michele cadde in mano italiana, insieme con parte del settore difensivo di San Martino. Per la riconquista dei tratti di posizione perduti iniziarono immediatamente contrattacchi. Un battaglione del 43^o fanteria era sistemato nella caverna di Crnici come riserva di brigata. Il battaglione fu posto in allarme il 22 ottobre e messo alle dipendenze del tenente colonnello Sipos, comandante del 17^o reggimento fanteria *honvéd*, che stava organizzando il contrattacco. Il gruppo d'attacco così formato da un battaglione del 17^o e da uno del 43^o reggimento mosse alla riconquista delle posizioni perdute alle 3 del mattino.

L'attacco guadagnò terreno al prezzo di grandi difficoltà, e alle 6 lo si dovette interrompere perché era finito sotto un mortale fuoco di granate a pallettoni, che causò gravi perdite. Non c'erano ripari, i soldati si acquattarono all'aperto sul terreno roccioso. I feriti gridavano dal dolore, senza poter contare su alcun aiuto. L'attacco venne fermato alle 9 e venti minuti, con l'idea che se il fuoco di artiglieria nemico fosse calato d'intensità, si dovesse proseguire: ma quel giorno ormai l'occasione non si presentò, anche perché il gruppo d'attacco era stato quasi annientato e si era ridotto a mezzo battaglione.

Gli *honvéd* del 1^o reggimento riconquistarono infine le posizioni perdute sul Monte San Michele con l'impiego delle riserve, poi nella notte sul 22 ottobre i soldati del 43^o reggimento fanteria assunsero la difesa di ciò che restava della posizione. Il giorno seguente al mattino gli italiani attaccarono di nuovo in massa la cima sud del San Michele, conquistando per la seconda volta la Quota 275, ma il 43^o reggimento, supportato dal fuoco dei pezzi d'artiglieria, riprese le posizioni con un immediato contrattacco e un pesante corpo a corpo.

Riconoscendo l'eroica tenacia di quei giorni, l'arciduca Giuseppe annotò allora quanto segue nel suo diario di guerra: “ la condotta del 43^o reggimento fanteria è al di sopra di ogni elogio”.

Combattimento notturno con lanciafiamme nella quinta battaglia dell'Isonzo.

Il sistema trincerato ungherese che si allungava a sud-ovest dal villaggio di San Martino era un tratto frequentemente attaccato della linea del fronte.

La prima linea nel terreno antistante correva in forma di “U” verso il villaggio, e sfruttando le caratteristiche del terreno dominava come un bastione il settore: grazie al fuoco fiancheggiante delle postazioni fisse di mitragliatrice, copriva efficacemente i tratti di terreno dinanzi alle posizioni difensive che salivano in direzione nord. La compagnia che era in linea soffriva molto il fuoco quasi continuo dell'artiglieria ed era continuamente sottoposta alle ripetute azioni italiane.

Dietro la prima linea si allungava la cosiddetta posizione di raccolta, nella quale era stato possibile ricavare caverne di maggiori dimensioni, dove la fanteria poteva ripararsi durante il fuoco dell'artiglieria. Quando partiva l'attacco della fanteria ne-

mica, i difensori messi in allarme correvano dalla posizione di raccolta nella linea difensiva principale. La fanteria italiana all'attacco si sforzava di giungere il più vicino possibile anche a questo settore difensivo, le sue unità del genio progredivano sempre di più con tenace lavoro.

Nella primavera del 1916 ebbero fine a Doberdò i mesi dell'inverno, considerati più tranquilli. L'esercito italiano si preparava a nuove grandi battaglie.

A marzo, dopo giorni di preparazione dell'artiglieria, le fanterie mossero all'attacco ed ebbe inizio la quinta battaglia dell'Isonzo. Con grande spiegamento di forze gli attaccanti tentarono di sfondare sul pendio sud-occidentale del Monte San Michele, nelle posizioni che si allungavano davanti a San Martino.

Il 13 marzo 1916 le compagnie del 43° reggimento fanteria di Karánsebes si trovavano nella posizione ad angolo situata a sud-ovest di San Martino. Nel corso della giornata si riuscì a respingere il primo attacco in massa degli italiani, ma nel corso del secondo grande attacco il nemico fece irruzione in tre punti della posizione angolare, nei settori difensivi dal 21 al 23.

Il contrattacco non ebbe successo: gli italiani si erano arroccati subito nei tratti finali dei settori di trincea conquistati costituendo i cosiddetti "nidi", che presidiarono con grandi forze.

A quel punto il comando del 43° reggimento chiese l'autorizzazione ai comandi superiori per un attacco notturno con lanciafiamme. Sul fronte italiano nella primavera del 1916 entrambe le parti in guerra utilizzavano i lanciafiamme, diffusisi come nuova arma nella Guerra Mondiale. Nella guerra di posizione gli impianti venivano installati in ricoveri a prova di bomba, per lo più in settori del fronte particolarmente minacciati, dove c'era sempre da attendersi un attacco della fanteria avversaria. Il loro maneggio era altrettanto pericoloso, dato che le bombole ad alta pressione detonavano facilmente al minimo danno. Dopo aver ricavato caverne isolate nelle prime linee, vi collocavano le bombole sotto il fuoco dell'artiglieria. Il personale addetto all'impiego era sistemato in una speciale nicchia. Quando ci si aspettava un attacco di fanteria, armavano le bombole e attivavano gli impianti.

Durante il funzionamento spazzavano il terreno antistante con la fiamma che fuoriusciva da un ugello a getto, di cui era dotato l'apparecchio. Una spruzzata a raggio durava 3-5 secondi. Il liquido incendiario del lanciafiamme era composto da una miscela di etere e gasolio leggero, alcool, benzina e benzolo grezzo, che prendeva fuoco con estrema facilità bruciando ad alta temperatura.

La gittata più ampia di un apparato di 200 litri, efficacemente collocato e direzionato, poteva essere di 60 metri. Se i lanciafiamme venivano usati ininterrottamente, il periodo di azione durava 25-30 secondi. Impiegando il getto di fuoco si formava un fumo nero denso e impenetrabile, che disegnava una nube oscura anche in altezza. L'attività tradiva la posizione, che l'artiglieria nemica prendeva immediatamente sotto il fuoco: per questo i soldati in prima linea non erano molto lieti se venivano collocati dei lanciafiamme nel loro settore difensivo. Un reparto lanciafiamme, dotato di sei apparecchi, appoggiò l'attacco notturno dei fanti del 43°. La portata degli apparecchi da 20 litri era minore, ma il getto di fuoco anche così raggiungeva i dieci metri di lunghezza. Presero parte all'attacco i soldati addetti dotati di buona condizione fisica, perché dovevano correre accanto all'unità d'attacco.

L'attacco realizzato con il supporto dei lanciafiamme ebbe successo e il "nido" di mezzo tornò in possesso dei soldati del 43^o. La notte del 14 marzo un gruppo d'attacco formato da elementi del 43^o reggimento e del 46^o di Szeged attaccò il secondo "nido", riconquistandolo. Per riconquistare il terzo, il 15 marzo i soldati del 43^o furono rinforzati con 80 uomini del 39^o reggimento di Debrecen offertisi volontari, i quali ripresero il settore di trincea con un attacco a colpi di granate a mano; in tal modo l'originaria posizione tornò interamente in possesso delle truppe ungheresi. Per la tenacia dimostrata nel corso dell'attacco, l'alfiere Ferenc Mihály del 43^o fu decorato con la medaglia d'oro al valore.

Un'impresa coronata da successo nel maggio 1916

Se oggi giorno saliamo a piedi sulla quota della chiesa, nei pressi della località di San Martino, e lasciamo il monumento agli *honvéd* del 4^o di Nagyvárad, raggiungiamo in breve la strada carrozzabile che porta alle cime del Monte San Michele. Parallelamente alla strada si possono osservare i resti delle posizioni di allora, le trincee ricavate nella roccia, i ricoveri e le caverne. Il 15 marzo 1916 le truppe d'assalto formate dalle compagnie del 43^o e dal 61^o reggimento fanteria di Temesvár penetrarono nelle linee italiane in questo settore.

Nella primavera del 1916 sul pendio sud-occidentale del Monte San Michele, sul terreno prospiciente San Martino e nel settore difensivo 12, la prima linea difensiva ungherese piegava ad angolo retto.

Dopodiché, aggirando la dolina "Buca carsica" in mano agli italiani, sfruttando l'opportunità offerta dal tratto di terreno, piegava di nuovo ad est presso il settore difensivo 16. Questo tratto di un centinaio di metri era il più soggetto ad attacchi nel settore difensivo di San Martino.

Con indefesso lavoro si era allora riusciti ad approfondire nella roccia la prima linea difensiva austro-ungarica. Erano state ricavate caverne a prova di bomba e si era provveduto anche ad un sistema di trincee di collegamento. Il compito dei difensori che rimanevano in prima linea era di migliorare costantemente le posizioni, rendendole più profonde e riparando i danni inferti dall'artiglieria. Non era soltanto l'artiglieria italiana a sconvolgere le posizioni, ma anche la guerra di mine, iniziata nella primavera 1916. Gli avversari utilizzando una tecnica di combattimento dell'età moderna, tentando di ricavare sotto la linea difensiva nemica gallerie da mina, che riempivano di materiale esplosivo per farlo brillare in un momento dato, e successivamente tentare di includere il "cratere" formatosi in questo modo nelle proprie linee. All'epoca la lotta per guadagnare metro su metro faceva ormai il suo corso. Le condizioni della guerra di trincea avevano mutato le regole generali di un tempo nella conduzione della lotta. Il comando tattico nel corso di attacchi portati a termine in piccoli distaccamenti spettava agli ufficiali subalterni, di compagnia e battaglione.

Erano propriamente questi i comandanti sul campo, che dovevano decidere sulla base di condizioni del momento, i soli in grado di assicurare il successo con l'intervento più opportuno.

L'addestramento della truppa era costante, per poter guidare attacchi coronati da successo. Ai soldati che ricevevano il cambio dalla prima linea, inviati in campi di

riposo, si davano 24 ore per ripulirsi e riordinare l'equipaggiamento, poi nei giorni seguenti avevano inizio le attività, dove notevole importanza veniva attribuita all'addestramento tattico. Nella lotta uomo contro uomo le truppe d'attacco dovevano battersi con le baionette, le mazze e molte volte altre armi bianche e da percussione.

Si producevano in esercizi ginnici, adatti a rendere il combattente in grado di sostenere anche il corpo a corpo. Venivano addestrati a battersi contro più nemici, alla lotta alla baionetta e in alcuni reggimenti anche all'uso della mazza, tra le altre la cosiddetta "ventesima" (una mazza ricoperta di chiodi da ferratura). A causa della prossimità delle linee, del sistema trincerato italiano che si avvicinava sempre più, il comando supremo in questo periodo lavorava alla preparazione di un'azione di maggiore respiro. L'obiettivo era occupare le posizioni italiane davanti a San Martino per collegarle alla linea difensiva ungherese. Si doveva studiare e poi realizzare l'azione nei più piccoli dettagli. Ogni uomo che vi prendesse parte doveva aver ben chiaro il proprio ruolo e conoscere il settore affidatogli, nonché la situazione e il ruolo dei settori d'attacco vicini. La precipitazione e l'imperizia delle truppe nel corso dell'attacco avrebbero messo a rischio il successo dell'intera azione. Dovevano conoscere anche le caratteristiche della linea trincerata italiana, costituita da un sistema di tre linee poste una dietro l'altra e collegate da camminamenti: quando si fosse riusciti a penetrare nelle prima linea, gli italiani si sarebbero ritirati nella seconda o nella terza linea.

L'azione presso San Martino delle truppe del 43^o fanteria e del 61^o reggimento di Temesvár iniziò la sera del 15 maggio 1916 alle ore 9, dopo un fuoco di preparazione dell'artiglieria durato più ore. Non appena il fuoco dell'artiglieria si trasformò in fuoco di sbarramento, devastando le linee italiane retrostanti, le truppe ammassate nella prima linea iniziarono l'attacco ad un segnale convenuto. Attraversando le difese passive in mezzo ad un forte fuoco dell'artiglieria italiana, raggiunsero le posizioni nemiche non senza perdite. Nell'oscurità ebbe inizio un letale corpo a corpo con i difensori rimasti in vita dopo la tempesta di fuoco, che uscivano in fretta dalle caverne: alla fine il successo arrise agli attaccanti. Furono catturati 2 ufficiali e 42 soldati italiani, prese numerose mitragliatrici e occupate le trincee del nemico per un tratto di 300 metri. Ebbe subito inizio il "rovesciamento" e il riassetto delle posizioni, infatti in breve gli attaccanti divennero attaccati. I comandanti resero nota l'attuale situazione a mezzo portaordini, chiedendo granate a mano, munizioni e uomini della sanità. Gli italiani scatenarono un contrattacco con forze di notevole entità, che si riuscì a respingere, anche se si dovettero abbandonare singoli tratti dei settori trincerati conquistati senza riuscire a incorporarli nella propria linea difensiva. Per l'eroica tenacia dimostrata durante lo scontro il caporale Károly Szász del 43^o reggimento si meritò la medaglia d'oro al valore.



Tra i diversi tipi di mazza impiegata nei combattimenti corpo a corpo quella cd. "ventesima", rivestita di venti chiodi da ferratura divenne il simbolo della 20^a Div. *honvéd*.

11. IL 4° REGGIMENTO FANTERIA *HONVÉD* DI NAGYVÁRAD



Gli honvéd del 4° di Nagyvárad

(MJ)

Le propaggini più occidentali del settore sud-orientale del Carpazi sono le cime dei complessi montuosi di Bihar e Réz, nelle cui vicinanze, alla confluenza delle valli di Sebes-Körös e Berettyó, si trova la città di Nagyvárad (odierna Romania). Nel 1848-49, al tempo della guerra d'indipendenza, fu qui attiva la più grande fonderia d'armi dell'esercito nazionale ungherese. Nel corso del XIX secolo la città conobbe un significativo sviluppo, e alla fine del secolo divenne un centro commerciale e culturale, una città dalla frizzante vita borghese. Nella Monarchia austro-ungarica era il capoluogo della contea di Bihar.

Tutti e tre i battaglioni del 4° reggimento fanteria *honvéd* erano di stanza nella città, e al tempo della mobilitazione partirono per il fronte dalla piazza San Ladislao. Il borgomastro della città, Károly Rimler, porse il suo saluto ai soldati *honvéd*. Il 22 agosto 1914 i fanti sfilarono in marcia verso la stazione ferroviaria, tra loro il comandante del I battaglione, Károly Kratochvil di Szentkeresztthey, il quale non molto tempo dopo lo scoppio della guerra assunse il comando dell'intero reggimento, rimanendo in quella posizione fino alla fine del conflitto. Nella storia delle unità combattenti un fatto del genere fu incredibilmente raro.

Congedato con il grado di tenente generale, era nato a Brünn il 13 dicembre 1869 in una famiglia di soldati. Dopo aver terminato le scuole entrò nel 48° reggimento fanteria con il grado di sottotenente. Il decorso della carriera militare fu senza intoppi e nel corso della guerra dimostrò più volte le sue eccellenti doti. Tra le numerose decorazioni spicca la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Maria Teresa, accanto alla quale molti altri riconoscimenti ne nobilitano la carriera.

Storia di una giornata gloriosa nell'ottobre 1915

Al principio della guerra il reggimento finì sul fronte settentrionale, dove prese parte a duri combattimenti fino al suo trasferimento al fronte sud-occidentale. Sull'altopiano di Doberdò, il 15 luglio 1915 fu per la prima volta inviato in linea sul Monte San Michele, dove poi combatté fino alla fine nella seconda battaglia dell'Isonzo, iniziata non molto tempo dopo.

Dopo la battaglia, in agosto e settembre, seguì un periodo più tranquillo nella vita del reggimento. In quel periodo il tenente Róbert Lakos, comandante dei pionieri del reggimento, sviluppò un nuovo tipo di granata a mano. Il mezzo esplosivo ricavato da tubature idrauliche fu prodotto in massa dapprima a Bukovica, più tardi a Laibach (odierna Ljubljana) in una fabbrica allestita allo scopo, e regolarmente inviato alle truppe combattenti al fronte.

L'11 ottobre 1915 ai fanti di Nagyvárad giunse l'ordine di dare il cambio agli *honvéd* del 17° nel settore difensivo tra San Martino e il Monte San Michele. L'avvicen-

damento ebbe luogo nelle ore serali. In questo settore del fronte le opposte linee erano talmente vicine che il lancio di bombe a mano sovente le superava. Per evitarlo legavano ad un estremo del mezzo esplosivo un filo del telefono, in modo da poterlo tirare nella trincea avversaria nel caso fosse caduto oltre.

Il giorno seguente si poté vedere che i nemici preparavano qualcosa, perché in due punti davanti alle loro posizioni avevano eretto un lungo parapetto di sacchi a terra, alto appena un metro. Sugli avvenimenti dei due giorni seguenti il tenente Árpád Szakács scrisse così nelle sue memorie: “la mattina del 13 ottobre i sacchi di sabbia erano arrivati in prossimità delle nostre barriere di filo spinato. Il 14 ottobre ancora nell’oscurità della notte ci accorgemmo che i nemici, trascinando un sacco di sabbia per ciascuno, avevano collocato sotto i reticolati tre lunghi tubi. Era chiaro a tutti che erano riempiti di materiale esplosivo”.

Sul lato ungherese non si poteva impedire che gli italiani facessero saltare i reticolati per cinquanta-sessanta passi di lunghezza. Quest’azione offensiva fu ripetuta più volte nel corso della giornata. Il 16 ottobre di buon mattino iniziò un’azione dell’artiglieria italiana contro le linee ungheresi. Nel frastuono infernale i nervi si tesero fino allo spasimo. Alle 8.30 sull’intero fronte difensivo del reggimento la fanteria avanzò all’attacco dietro la collina “calva”, che si trova tra il villaggio di Sdraussina e la Quota 197.

L’asse principale dell’attacco si diresse contro il I battaglione schierato sull’ala destra del reggimento, raggiungendo intensità crescente: ma le compagnie Barna, Schmidt e Málly si difesero eroicamente e respinsero senza deflettere gli attacchi italiani. Contemporaneamente all’attacco contro l’ala destra il II battaglione sull’ala sinistra fu sottoposto ad una continua offensiva dell’artiglieria. Quando si interruppe, piccole unità attaccarono le posizioni ungheresi, ma questi tentativi furono agevolmente respinti. Dopo l’insuccesso dei loro attacchi gli italiani strisciarono indietro nelle loro linee e tentarono di infliggere più perdite possibile con un violento fuoco di artiglieria. Onde evitarlo, “la truppa del settore fu fatta ritirare. La disposizione si rivelò opportuna, perché l’artiglieria nemica aveva fortemente danneggiato ovunque i ricoveri e in più punti li aveva ridotti in macerie”, scrisse il rapporto dei combattimenti. I prigionieri italiani presi durante il corpo a corpo ammisero che quelli del 4^o avevano fronteggiato i reparti di cinque reggimenti italiani.

Alle ore 11 i soldati italiani si risolsero ad un nuovo attacco. L’attacco della fanteria fu sostenuto anche dalla loro artiglieria, che batté con granate pesanti soprattutto le zone immediatamente a tergo del fronte. L’attacco contro gli *honvéd* che combattevano disperatamente si intensificò verso mezzogiorno: per respingerlo, secondo il rapporto “i cannoni posti in prima linea spararono 27 cartocci a mitraglia e i lancia-mine 31 proiettili”. Malgrado questo gli italiani all’attacco riuscirono alla fine a praticare una breccia di circa 30 passi di profondità.

In quei frangenti fu trasportata indietro dalla prima linea una mitragliatrice, che fu installata dietro una copertura di massi di pietra in prossimità della seconda linea: con l’aiuto dell’arma automatica riuscirono a sloggiare il nemico dalla posizione conquistata.

Nel frattempo le truppe disposte sulla sinistra furono soggette a violenti attacchi. Anche qui si generò una situazione critica, ma le formazioni del 46^o reggimento fan-

teria tempestivamente sopraggiunte furono d'aiuto per sconfiggere forze superiori di numero. Alla fine dell'eroico combattimento fu inviato ai comandi superiori il seguente rapporto: "Alle 2 del pomeriggio l'attacco è stato respinto su tutto il fronte. Oltre a lasciare sul terreno un grande numero di morti e feriti, parte dei quali è rimasta appesa ai reticolati, il nemico si è ritirato".

Da entrambe le parti le perdite nei combattimenti protrattisi dalle prime luci erano state ingenti, ma ancora gli italiani non si davano per vinti. Appena mezz'ora dopo il fallimento dell'assalto delle fanterie, accrebbero nuovamente il fuoco dell'artiglieria e gli osservatori comunicarono di aver constatato nuovo movimento sul lato degli italiani. Alle 3 tentarono infatti di gettare fuori dalle loro posizioni gli *honvéd* di Nagyvárád, ma senza successo. La situazione si fece critica e venne ordinato alle riserve di mettersi in marcia; le riserve di battaglione e di brigata occuparono settore dopo settore la seconda linea, per essere in grado di giungere rapidamente nelle trincee di prima linea in caso di un nuovo attacco.

Quest'ultimo tuttavia non ebbe luogo: l'ultimo infruttuoso attacco aveva tolto al nemico la voglia di altri tentativi. Dopo il cessare dei combattimenti giunse l'ordine del cambio per le truppe esaurite nella battaglia dell'intera giornata.

Le perdite furono sensibili: da parte ungherese 43 morti e 138 feriti, le perdite del nemico furono stimate in 3-400, il numero dei loro feriti poteva aver raggiunto anche il migliaio di uomini. Così descrisse i pesanti combattimenti il comandante del reggimento, colonnello Károly Kratochvil: "in questa giornata si sono visti molti fatti d'arme degni di ammirazione, che saranno tutti pagine brillanti della storia del reggimento. Abbassiamo lo stendardo del reggimento davanti a questi eroi scomparsi, e siano ricordati per sempre i loro nomi".

La difesa della galleria Schönburg al tempo della sesta battaglia isontina.

Per l'estate del 1916 gli italiani si erano prefissi l'offensiva decisiva. Il 6 agosto un attacco che spazzava via ogni cosa mosse contro il Monte San Michele. Dopo che il fuoco tambureggiante nemico ebbe sconvolto e completamente annientato le loro posizioni, gli *honvéd* del 1° reggimento fanteria di Budapest non furono in grado di tenere i settori difensivi contro gli italiani che irrompevano sulle loro posizioni, di conseguenza persero la prima linea. Quel giorno stesso prima di mezzanotte giunse l'ordine agli *honvéd* del 4°, allora in riserva, di muovere con due battaglioni alla riconquista delle trincee perdute. Al loro arrivo furono divisi in tre gruppi: sull'ala destra guidò l'assalto il maggiore Ambrus Rajnoga, sull'ala sinistra il capitano István Barna, al centro il capitano Sándor Szilágyi. L'attacco ebbe inizio nell'oscurità e sotto la protezione della notte, sul fare del nuovo giorno il Monte San Michele era di nuovo in mano agli ungheresi. Gli *honvéd* poterono rallegrarsi del successo ottenuto solo per mezz'ora, perché di seguito il fuoco tambureggiante imperversò nuovamente su di loro e masse di italiani presero d'assalto da due lati le loro file assottigliate. Non potendo resistere alla superiorità di forze, il Monte San Michele finì per la terza volta in mano agli italiani.

Le perdite del reggimento furono ingenti; accanto ai numerosi feriti e a coloro che caddero eroicamente scomparve il capitano Barna, mentre fu preso prigioniero il



L'ingresso della galleria costruita in prossimità della Cima 2 dal 7° btg. Feldjäger e dedicata al generale Alois von Schönburg-Hartenstein. L'ufficiale comandava la 6ª div. di fanteria a.u. schierata nell'ottobre 1915 sul monte San Michele durante la quarta battaglia dell'Isonzo. (DF, MM)



maggiore Rajnoga. Gli *honvéd* cacciati dalle loro posizioni tra la prima e la seconda linea, ripiegarono sulla posizione di sbarramento organizzata sul pendio sud-orientale del monte. Malgrado il forzato ripiegamento era un fatto rilevante che la cosiddetta galleria Schönburg fosse rimasta ancora in mano magiara. Quest'opera rendeva possibile raggiungere la prima linea dalle retrovie tagliando via la cupola settentrionale del Monte San Michele e assicurando anche la possibilità di poter rifornire di munizioni, cibo e rimpiazzati senza alcun impedimento i combattenti dei settori anti-stanti.

La difesa dello sbocco sud-occidentale formava un saliente nelle posizioni occupate dagli italiani. La galleria lunga non più di un centinaio di passi rappresentava un grande pericolo per loro, dunque fecero di tutto per affumicarvi i soldati ungheresi. Dopo la tragica perdita dei due colleghi ufficiali, il comando del gruppo da combattimento ridotto a due centinaia di uomini fu affidato al capitano Sándor Szilágyi, il quale dispose i suoi soldati nelle buche di granata, doline e anfratti carsici del pendio sud-orientale del monte, così come nei pressi e dentro la galleria. Nei due giorni che seguirono infuriarono continui combattimenti con la situazione che mutava di ora in ora, ma gli *honvéd* di Nagyvárád tennero duro nonostante la maggioranza di loro fosse in piedi da quarantotto ore e non si fosse potuto far loro arrivare né cibo né acqua.

La situazione è ben descritta dal rapporto inviato la sera dell'8 dal capitano Szilágyi:

“Nostre perdite ingenti. Truppa in ranghi molto ridotti sul bordo settentrionale della grande dolina, a sud dei Biene 8 e 9; occupati l'uscita esterna della galleria, il centro dei camminamenti d'ala destra che portano al Biene 9, la trincea che si allunga dalla dolina verso la caverna numero 12 e lo sbarramento. [...] La situazione di quelli nella dolina e nella galleria è veramente critica.” L'uscita occidentale della galleria era sotto continuo attacco, gli italiani investivano la postazione di mitragliatrice allestita sul posto con granate a mano, bombe di ogni tipo e lanciafiamme.

Il giorno seguente, 9 agosto 1916, fu un giorno decisivo nella vita di tutte le truppe ungheresi a Doberdò. Il comando supremo nemico decise di conquistare ad ogni costo la galleria, e poiché non si riusciva ad ottenerlo dallo sbocco occidentale, fece partire l'attacco in direzione est. Tra scene che evocavano l'assedio di un castello, quale risultato di un corpo a corpo durato ore, verso l'una si avvicinarono allo sbocco della galleria nella direzione degli ungheresi. Fu fatto saltare il deposito munizioni che si trovava in vicinanza dell'ingresso. I difensori bloccati all'interno si trovarono in difficili condizioni: “Alle 4 del pomeriggio la situazione dei difensori della galleria apparve disperata. Indescrivibile anche il quadro all'interno! Scarsa illuminazione, aria fetida, morti, lamenti di feriti, l'esplosione delle granate a mano italiane, fumo denso e penetrante, combattenti muti ...” scrisse nel suo rapporto il capitano Szilágyi. La tenacia e la volontà di vivere fu tuttavia loro di aiuto al di là della forza: “ i difensori ormai furono costretti a tentare di impedire lo sviluppo di un incendio del rivestimento di legno all'apertura della galleria con della melma intrisa della loro orina, perché la truppa iniziava a soffocare a causa della densa caligine”. Con il calare dell'oscurità la parte italiana abbandonò l'assedio dell'ingresso orientale.

Alle 10 della sera giunse l'ordine di ritirata: uno dopo l'altro gli *honvéd* poterono

lasciare l'angusto budello di roccia. Secondo le istruzioni dovevano abbandonare anche il Monte San Michele, dato che nei pressi della città di Gorizia le truppe italiane avevano sfondato la linea del fronte ed avrebbero quindi potuto giungere alle spalle delle posizioni ungheresi.

Il Comando supremo temeva l'eventualità di un aggiramento e si risolse al passo decisivo dando l'ordine di sgombero.

Così scrisse l'arciduca Giuseppe, comandante del VII Corpo, sull'impressionante evento: "Oggi è l'ultimo giorno in cui questo altopiano difeso tanto duramente e con il sangue di tanti eroi – storia di quindici mesi densi di gloria – è ancora in mano nostra. Dobbiamo cedere agli italiani gli innumerevoli ricordi, le tombe curate con amore, tutto, proprio tutto quello che ha ispirato fedeltà e valore. Per me tutto questo è terribile. Ci rimane tuttavia qualcosa che nulla e nessuno – né la grigia polvere del tempo che macina i secoli, né la ruggine che corrode – può distruggere, il fatto che il VII Corpo chiuda eroicamente questa grande lotta che non ha pari nella storia del mondo. Abbandona infatti questo altopiano petroso orridamente intriso di sangue – dove sulla nuda roccia verdeggerà con il tempo la flora a coprire il ricordo della gloria e dell'orrore – soltanto per ordine del comando supremo dell'esercito. È la fine. Non possono lenire il mio dolore e quello delle mie amate truppe il lamento e il cordoglio. Doveva accadere. Sia fatta la divina volontà del Signore!"

Gli *honvéd* di Nagyvárád avevano iniziato la battaglia con 3.000 uomini il 6 agosto, dopo il ripiegamento erano ancora in vita in tutto 1100 uomini, per la maggior parte feriti. István Szilágyi fu decorato con la medaglia d'oro al valore per ufficiali, ma fu tributato il giusto riconoscimento a tutti gli eroici *honvéd* di Nagyvárád.

Lajos Jámbor, sottotenente della riserva nel reggimento, prese congedo dal monte dopo la lotta durata quattordici mesi nei versi dal titolo *Addio al San Michele*:

Via le lacrime, ragazzi! Sacro sarà,
Ogni lembo di terra da voi difeso.
Vi ricordano la trincea sconvolta,
Il solco del Vallone, messe di croci.
Soffi pure violento lo scirocco,
non può svellere dai sepolcri il serto,
né lavar via la tempesta furente
degli eroi del San Michele il nome!



San Martino del Carso. Particolare del monumento eretto nel 1917 in località Cappella diruta a ricordo del 4° rgt. *honvéd*. (MM)

12. IL 46° REGGIMENTO FANTERIA DI SZEGED

I soldati del 46° di Szeged



Il distintivo del reggimento, che rappresenta il cd. *albero isolato* di San Martino (RT).

L'alluvione del 1879, quando la Tisza praticamente distrusse completamente la città, è uno degli eventi più memorabili della storia della città. Dopo la catastrofe anche Francesco Giuseppe visitò la città, promettendo che Szeged sarebbe diventata più bella che in passato.

L'imperatore mantenne la promessa: nei due anni che seguirono al posto delle rovine sorse una nuova e moderna città con uffici, istituzioni pubbliche e caserme. L'antica storia del celebre reggimento fanteria della città si sdoppia in due filoni. Nel 1745 al tempo del regno di Maria Teresa era stato costituito il reggimento territoriale tirolese dei cacciatori, che nel 1769 aveva ricevuto il numero d'ordine 46, ma la formazione era poi stata soppressa nel 1809.

Nel 1762 con il nome di 1° reggimento confinario transilvano fu formata un'unità che in seguito, passando attraverso diverse trasformazioni, divenne il reggimento di fanteria con numero d'ordine 46. La storia reggimentale considera questa data come l'anno di rifondazione del reggimento. Nel 1853 Szeged e i suoi dintorni divennero il distretto di arruolamento e complemento del 46° reggimento fanteria.

Nel 1878 il reggimento prese parte all'occupazione della Bosnia-Erzegovina, in conseguenza della quale il III battaglione entrò alle dipendenze della 3ª brigata da montagna ad Avtovac, operando separatamente dal reggimento di appartenenza fino alla fine della Guerra Mondiale. Nel 1882 fu costruita la caserma di Piazza Marte, la nuova casa del reggimento, e i fanti del 46° divennero il reggimento della città.

Allo scoppio della guerra lo Stato maggiore, il I, II e IV battaglione erano di stanza a Szeged, il III battaglione nella località bosniaco-erzegovese di Avtovac. All'epoca il distretto di complemento del reggimento erano Szeged e i suoi dintorni: circoscrizioni afferenti a Szeged erano la contea di Csongrád e quelle di Csanád e Torontál. Dal 1887 l'intestatario del reggimento era il generale di fanteria barone Géza Fejérváry, tra il 1884 e il 1903 ministro ungherese della Difesa, nel 1905-1906 ministro presidente ungherese. I risvolti dell'uniforme della truppa erano color verde pappagallo, i bottoni di color giallo.

All'inizio della guerra, dopo la diversione serba, fu inviato al fronte orientale ed ebbe il battesimo del fuoco il 30 agosto 1914 a Rohatyn.

1915: l'anno della "bestiale carneficina"

Conseguentemente alla dichiarazione di guerra italiana, il 31 maggio 1915 i soldati del 46° di Szeged giunsero a Mauthen in Carinzia. A giugno, nei pressi del Passo di Monte Croce Carnico (Plöcken Pass), il reggimento subì pesanti perdite, impreparato com'era per la guerra in alta montagna sulle altitudini di 1700-1800 metri delle cime

del Pal Piccolo e del Freikofel. Individuata la direzione principale dell'offensiva italiana, il comando supremo lo ritirò dalla Carinzia insieme agli altri reggimenti ungheresi del VII Corpo, ed iniziò il trasferimento sull'altopiano di Doberdò.

Il 27 giugno 1915 l'unità giunse sul nuovo teatro di combattimento. Il 4 luglio fu diretta a Marcottini, dove il comando fu assunto dal tenente colonnello Oszkár Zeiss – con il nome “magiarizzato” dell'epoca –, il quale rimase il comandante dell'unità fino alla fine della guerra. L'ufficiale, un austriaco di Vienna trasferito dal 39^o reggimento, non parlava neppure ungherese, ma come ha riportato la storia reggimentale “il comandante e il reggimento si meritano a vicenda” e nelle battaglie che seguirono alla testa dei soldati di Szeged si guadagnò da buon soldato una solida fama e il rispetto per se e per l'unità.

Il I battaglione partì da Marcottini per la destinazione delle future battaglie del reggimento, San Martino, mentre le altre sottounità reggimentali si disposero vicino al 17^o reggimento fanteria *honvéd* presso la Quota 111, a sud-ovest del villaggio.

Qui il 6 luglio 1915 furono avviati per la prima volta in linea, e già negli scontri della prima battaglia dell'Isonzo ne persero alcuni tratti. Nel corso dei combattimenti iniziali sul settore tra le Quote 197 e 111 a sud-ovest di San Martino quelli del 46^o ebbero a soffrire perdite oltremodo severe nell'intensissimo fuoco di artiglieria, sopportato in assenza di posizioni, e nel respingere i ricorrenti attacchi in massa italiani. È un dato significativo che alla fine di luglio, rispetto all'organico di 2.730 combattenti giunti sul fronte italiano nel mese di maggio, il reggimento contava ormai soltanto 439 uomini.

Traendo le debite conseguenze dalle due battaglie estive, sostenute con grande sacrificio di sangue, nel corso dei combattimenti autunnali le formazioni dei difensori ungheresi adottarono una tattica che rispondeva meglio alle condizioni del luogo. Durante il fuoco tambureggiante evacuavano i ripari lasciandovi soltanto degli osservatori, tentando di sistemarsi più indietro, nelle caverne in allestimento; e solo dopo l'indebolirsi del fuoco, quando cioè si spostava sulle posizioni retrostanti trasformandosi in tiro di sbarramento, occupavano di nuovo le linee, in qualche occasione contemporaneamente agli italiani all'attacco. In quel momento aveva luogo il più sanguinoso corpo a corpo.

Al tempo della quarta battaglia dell'Isonzo, il 18 novembre 1915, anche l'arciduca Giuseppe registrò nel suo diario un caso del genere, seguendo gli avvenimenti al canocchiale dal suo posto di osservazione presso il quartier generale di Kostanjevica:

“Il fuoco tambureggiante infuria principalmente sulla Quota 197 e a sud della stessa, alle 12.30 dopo il più spaventoso lancio di bombe e mine, vedo un forte attacco di fanteria nemica sulla 197 e a sud-est della quota, il quale però si infrange soffocato nel sangue dinanzi alle nostre posizioni, sotto il fuoco devastante di tutte le nostre armi e in un aspro combattimento con le bombe a mano. All'1 e 5 le masse italiane sono di nuovo all'attacco nello stesso settore, e in breve tempo penetrano di nuovo nelle nostre posizioni in un furioso corpo a corpo, ma vengono rigettate con un energico e intrepido contrattacco effettuato dal sottotenente Lux con mezza compagnia del 46^o. All'1 e 30 il nemico viene di nuovo all'attacco e di nuovo apre una breccia: si sviluppa la lotta più terribile con granate a mano, baionette, pugnali; la messe di cadaveri che si accumulano e di morenti che si contorcono copre il terreno

del selvaggio scontro. È stato orribile a vedersi – si deve combattere, certo – ma questa ormai non è stata una battaglia, ma una folle strage, un selvaggio macello, una bestiale carneficina.”

L'esplosione della mina a San Martino, ovvero storia di un titolo di barone.

Nel 1915 i ripetuti attacchi italiani causarono gigantesche perdite ad entrambe le parti, ma non condussero a risultati di qualche significato. Dopo gli iniziali attacchi in massa, anche su questo settore del fronte ebbe inizio la guerra di posizione. Alla fine del 1915 sul bordo occidentale dell'altopiano di Doberdò, quale risultato dello strenuo lavoro delle formazioni che si avvicendavano in prima linea e delle truppe del genio aggregate, era sorto un sistema trincerato organico, suddiviso in settori difensivi inizialmente contrassegnati con lettere: gli stessi poi dal 1° marzo 1916 furono dotati di un numero progressivo partendo dall'Isonzo per giungere fino al mare. I settori difensivi ricevettero il nome fittizio di “Biene”. Il comandante del Corpo tentò di fare in modo che nei singoli settori difensivi si dessero il cambio le medesime formazioni, le quali in questo modo li conoscevano nel miglior modo possibile e rafforzavano di continuo quelle che sentivano come le “loro” posizioni.

I soldati del 46° di Szeged dall'autunno 1915 vennero schierati a ovest di San Martino, sui due lati della strada che collega il villaggio con Sdraussina. Gli italiani spin-



San Martino. Dal terreno sconvolto emerge il profilo dell'*albero isolato* del 46° rgt., divenuto punto di orientamento per le operazioni in quel settore (MJ).

gevano costantemente le proprie trincee a ridosso della linea serpeggiante, lunga approssimativamente due chilometri, difesa dal reggimento. Dapprima partì verso la linea trincerata un tratto perpendicolare, poi un altro ancora in distanza, e così avanti, in modo che dal collegamento dei segmenti avanzati degli scavi si generò ben presto una linea parallela. Dato che questa era già a distanza di lancio delle bombe a mano, la battaglia a colpi di granate a mano divenne un fatto quotidiano. Contro il fuoco costante di lanciamine e granate, così come di bombe a mano, offrivano riparo soltanto le “coperture” ben strutturate, posizioni ricavate nella parete delle trincee per tre o quattro persone, rinforzate con sacchi di sabbia, travi di legno, scudi corazzati. Ma neppure queste valevano contro un colpo a segno. Soltanto caverne scavate nella roccia a più metri di profondità significavano una protezione più sicura.

Sappiamo che il 31 marzo 1916 nel settore difensivo del reggimento esistevano 10 caverne a 3-5 metri di profondità, mentre altre 27 erano in corso di approntamento, profonde solo 1-2 metri. Nella primavera 1916 il settore difensivo 16, occupato dal II battaglione del reggimento di Szeged sul tratto nord-occidentale del villaggio, formava un marcato saliente, il “bastione angolare”, sull’incrocio della strada che porta sul Monte San Michele con la vecchia strada di Gradisca. Da qui si poteva colpire sul fianco sia la valle antistante il villaggio sia il pendio che correva verso il monte.

Soltanto con la presa del “bastione”, che sorgeva su un poggio dominante, si apriva la strada che portava in direzione nord-est, verso la collina della Chiesa, così denominata a causa dell’antico edificio di culto, e oltre verso il Monte San Michele, oppure attraversando il villaggio in direzione est, nel cuore dell’altopiano. Gli italiani avevano spinto le loro posizioni sempre più vicino, in direzione del saliente: erano arrivati alla distanza di 40-50 metri sulla piccola cima a sud, e ormai a 10-15 metri in prossimità della parte a nord.

Gli italiani tentarono la conquista del bastione avanzato con la tecnica ben nota del brillamento di mine, spesso impiegata anche a Doberdò nella primavera del 1916. Sospettando lo scavo di una galleria da mina da parte italiana, il tenente Géza Heim, comandante della 6^a compagnia cui era affidata la difesa del settore trincerato, iniziò il 17 aprile lo scavo di una galleria di ascolto. Il sospetto divenne certezza. Il comando del VII Corpo diede ordine al tenente Ernő Horny, comandante della 5^a compagnia del V battaglione genieri di Komárom, di prendere in esame quanto emerso dalle ricognizioni.

Il tenente Horny giudicò la situazione talmente seria da iniziare lo scavo di tre contromine con la sua compagnia. Inizialmente l’intenzione era soltanto quella di giungere in prossimità delle camere da mina dell’avversario, e impedirne il brillamento.

La fortuna venne in loro aiuto, perché nella galleria di ascolto scavata precedentemente dai soldati del 46° fu trovato un conglomerato detritico che poteva essere agevolmente rimosso. Qui dunque la squadra genieri di sette elementi, lavorando con pale da fanteria e picconi in turni di dodici ore, nello spazio di ventiquattro ore procedette di 2,5 metri, mentre negli altri punti si erano guadagnati non più di 0,5-1 metri con il perforatore e l’impiego di cariche esplosive. La mina partita sopra la posizione ungherese procedette di 4-5 metri in profondità in mezzo a pietrisco più fragile, mentre quella degli italiani avanzava 1-2 metri più in profondità attraverso roccia più solida.

Quelli del 46° diedero di nuovo il cambio in linea ai commilitoni del 61° nella

notte dal 1° al 2 di maggio. Il 4 maggio, non appena la lunghezza del corridoio principale ebbe raggiunto i 19 metri, a 4-5 metri dalla testa dello scavo furono uditi direttamente da vicino i rumori della perforazione e del brillamento di cariche da parte italiana. Il tenente Horny aveva raggiunto l'obiettivo preliminare, dunque affidò al comando della 17ª divisione la decisione su quel che dovesse seguire.

Invece di distruggere la galleria nemica impedendo così l'innesco della mina da parte italiana, la divisione decise per la prosecuzione della propria galleria da mina e il brillamento delle posizioni avanzate del nemico. La guerra di mine conobbe una svolta: l'azione tattica sotterranea da difensiva divenne offensiva. Nel suo diario il giovane volontario della 6ª compagnia László Kókay rese noto ai posteri che poiché la galleria era già giunta sotto le posizioni italiane e si avvicinava sensibilmente alla galleria da mina italiana, il suo plotone aveva ricevuto l'ordine di assicurare una continua vigilanza armata nella galleria, pronto all'eventualità che le due gallerie si incontrassero per effetto delle perforazioni e dei brillamenti italiani. "Nella galleria alta appena 1,5 metri dovevamo procedere piegati, il corridoio era a zig-zag e ad intervalli ricorrenti illuminato da una lampada a petrolio. Come se fossimo nel cunicolo di una miniera. [...] Mio Dio! Che cosa non si inventano gli esseri umani per annientarsi a vicenda! E chi avrebbe mai pensato di dover attendere l'attacco del nemico sottoterra, e di poter essere preparati a volarsene in aria senza aeroplano in una bella notte stellata. Ormai o noi o gli italiani, dipende solo da chi sarà il più veloce e il più abile."

Il 7 maggio all'alba il tenente Horny comunicò al comando superiore di aver rag-



La cerimonia di commiato dell'albero del 46º rgt. nel campo di Segeti, prima del suo trasporto a Szeged. Accanto all'albero l'arciduca Giuseppe e il tenente colonnello Zeiss. (FHM)

giunto le posizioni italiane con il corridoio da mina principale, e che con tutta probabilità gli italiani avevano scoperto i preparativi. Il Corpo d'armata dispose il brillamento della mina per le 3 dell'8 maggio. Prima che si giungesse alla decisione, era sorto un dibattito tra i comandi superiori in merito alle istruzioni dopo lo scoppio della mina. L'arciduca Giuseppe decise personalmente la questione a favore del brillamento della mina il più presto possibile, proibendo l'occupazione del conseguente cratere.

Per l'esplosione furono utilizzati 1.300 kg di materiale esplosivo. 800 sacchi a terra e 4 metri quadri di assi e travi servirono da suggello. La 6ª compagnia, truppa del settore difensivo 16, alle 2.30 del mattino dell'8 maggio raccolse l'equipaggiamento e si ritrasse di soppiatto sulla sinistra verso valle, nelle trincee del settore difensivo 17. Così descrisse l'evento László Kóky: “È una bella notte silenziosa. Le stelle brillano. I “digo” a quanto pare non sospettano neppure quel che si prepara contro di loro. Sparano con calma dalle loro armi su tutto il fronte, anche quel presidio di “digo” sotto al quale fra mezz'ora si aprirà un nuovo tipo di vulcano che li seppellirà sotto di sé senza lasciare traccia. Povero “digo”! Che cosa mai ci hai fatto, e cosa noi a te? Nel mentre passiamo a sinistra l'apprensione per quel che accadrà mi fa ricordare la mia situazione, e di nuovo prego che tra gli sfortunati “digo” condannati a morte e del tutto ignari non ci sia nessun figlio di madre vedova”.

Dopo l'accensione avvenuta alle 3 e 2 minuti l'esplosione arrivò in 8 minuti. Non ci fu una possente detonazione, sicché i soldati non seppero neppure se fosse effettivamente accaduta. Di ritorno alle loro posizioni poterono constatare che il brillamento era avvenuto con successo. Anche parte della propria linea era rimasta sconvolta, ma fu lo spazio creatosi davanti alle posizioni a causare autentica sorpresa nelle truppe. Vedendo il cratere di 20 metri di diametro e 2-3 metri di profondità venutosi a creare, il tenente Heim decise di occuparlo malgrado l'ordine emesso dal comando di Corpo d'armata.

L'arciduca Giuseppe, come testimoniano le sue memorie, in un primo momento intendeva tradurre l'ufficiale davanti ad una corte marziale per aver disobbedito ad un ordine, poi il 10 maggio si recò sul posto per un'ispezione di persona e cambiò idea.

“Il tenente Heim aveva agito giustamente, occupando e presidiando il cratere; perché se quello fosse in possesso del nemico, diventerebbe del tutto indifendibile la mia linea, che il cratere domina e può battere eccellentemente da entrambi i lati con fuoco d'infilata, e lo stesso San Martino finirebbe in breve in mano nemica, mentre il Monte San Michele verrebbe preso sotto tiro di lato. Dobbiamo assolutamente tenere il cratere, a qualsiasi condizione. [...] Quanto al tenente Géza Heim, lo proporrò per la concessione dell'Ordine di Maria Teresa. Si tratta del titolo di merito più classico per questa altissima decorazione”.

Secondo le possibilità si tentò di rafforzare il cratere. Sul versante che cadeva verso gli italiani e dal lato sud fino al camminamento fu eretto un muro di sacchi a terra, affinché fosse possibile circolare nel cratere anche di giorno. Già nel giorno dell'esplosione della mina ebbe inizio una lotta letale per il possesso del cratere, nel corso della quale anche il tenente Géza Heim fu gravemente ferito. Quelli del 46º ricevettero il cambio dai commilitoni del 61º nella notte dal 10 all'11 maggio. Nel corso dei combattimenti sostenuti per il cratere, i soldati del 46º in un settore di trincea di

appena un centinaio di metri subirono la perdita di 500 uomini in due giorni. Più tardi il cratere fu trasformato in un vero e proprio baluardo, diventando parte integrante della difesa locale. Su proposta dell'arciduca Giuseppe il tenente Géza Heim ottenne la croce di cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa, e in aggiunta il rango di barone con il titolo "di San Martino".

"Il suo destino è tutt'uno con il nostro": l'albero del 46^o a Doberdò.

Sul teatro dei combattimenti dei fanti del 46^o a Doberdò, sulla collina della Chiesa vicino a San Martino, nei pressi delle rovine del tempio sorgeva un solitario pruno, che fu testimone dei sanguinosi scontri avvenuti nelle sue vicinanze. Nel diario del comandante del Corpo l'albero compare regolarmente, ergendosi a simbolo. Il 28 luglio 1915, durante la seconda battaglia dell'Isonzo, lo cita per la prima volta, quando appoggiandovi la schiena osservò il campo di battaglia coperto di cadaveri. Il 16 novembre, al tempo della quarta battaglia dell'Isonzo, si trovò di nuovo nei pressi dell'albero di susine: "presso la chiesa ridotta completamente ad un rudere, sulla quota 197 sorge il pruno morente dei soldati del 46^o, che si trova non lontano dietro la linea e viene usato come orientamento per i contrattacchi; numerosi proiettili italiani e nostri lo hanno trapassato, parecchie granate hanno lacerato il povero albero in fin di vita. Un curioso attaccamento mi lega alla povera entità vivente che va a pezzi, dato che la sua sorte è tutt'uno con la nostra perché se ne sta là morente tra i miei morituri eroi di Szeged, e il sangue degli eroi non può cicatrizzare le sue ferite. Un sentimento doloroso mi assale ogni volta che vedo questo albero mutilato, che vive in mezzo a questo desolato cumulo di rovine e frammenti di pietra, alla cui vista una morsa di gelo scende nel cuore con una domanda angosciosa: forse sei il simbolo della nostra sorte, tu, povero alberello?"

Il 12 giugno 1916 il reggimento propose al comandante del Corpo il taglio dell'albero ormai morto, ritto nel fuoco interminabile, e al suo trasporto effettivo al museo di Szeged. "Sono d'accordo. È una reliquia tanto gloriosa, alla quale sono attaccato come al più grande dei tesori. È l'albero dei miei soldati del 46^o" possiamo leggere nel diario dell'arciduca Giuseppe, che amava particolarmente il reggimento di Szeged. Dopo la cerimonia religiosa e il saluto davanti al reggimento al completo, l'albero iniziò il suo viaggio dal fronte, affinché poi lo accogliessero anche sulle sponde della Tisza fra grandi festeggiamenti. A Szeged lo si può vedere ancora oggi al Museo Ferenc Móra, dove custodisce e tramanda ai posteri il ricordo degli eroici combattimenti dei soldati di Szeged a Doberdò.

13. IL 17° REGGIMENTO FANTERIA *HONVÉD* DI SZÉKESFEHÉRVÁR



Gli *honvéd* del 17° di Székesfehérvár

Un tempo la città dell'incoronazione, dopo la ritirata dei turchi, conobbe una fase di ininterrotto sviluppo: entro il XX secolo era divenuta un centro culturale, religioso e amministrativo. Da secoli Székesfehérvár è anche una vera città di soldati, ai nostri giorni vi si può trovare anche il Comando Interforze della *Honvédség* ungherese.

I battaglioni *honvéd* n. 65, 66, 70 e 71, costituiti nel 1869 in conseguenza degli Accordi del 1867 e appartenenti al distretto militare di Buda, formarono poi la 17^a démi-brigade. A seguito delle riorganizzazioni avvenute nel 1891, dalle menzionate unità fu formato il 17° reggimento fanteria di Székesfehérvár, sotto il comando del tenente colonnello Béla Tóth. Il reggimento era composto da quattro battaglioni, dei quali due di stanza a Székesfehérvár e due a Veszprém. Alcuni anni più tardi entrarono in vigore nuovi cambiamenti, in conseguenza dei quali dal 1912 ciascun reggimento di fanteria *honvéd* fu suddiviso in tre battaglioni. Del 17° due battaglioni continuarono a risiedere a Székesfehérvár e uno fu allogato a Kaposvár. L'anno seguente furono costituiti anche i distretti di arruolamento, in tal modo le reclute raggiungevano i ranghi del reggimento dal territorio delle contee di Tolna e Fejér, così come dalle circoscrizioni di Igal e Tab della contea di Somogy.

Il contingente in continua espansione dell'unità lentamente superò la disponibilità ricettiva della sua sede originaria, all'epoca la Caserma nell'attuale via Kossuth. Inizialmente il problema fu risolto suddividendo i soldati *honvéd* tra gli abitanti degli insediamenti circostanti – Mór, Csákvár, Seregélyes. La popolazione dovette provvedere non soltanto all'alloggio, ma alle forniture al completo dei fanti. Per risolvere la situazione, su iniziativa di Ernő Hollán, si diede inizio alla costruzione di una nuova caserma in città e gli *honvéd* poterono trasferirvisi il 1° ottobre 1894. L'unità si ritagliò permanentemente uno spazio nella vita culturale di Székesfehérvár. Esempio significativo di questo fu l'attività della banda musicale militare del distretto, formata nel 1869.

All'inizio della Guerra Mondiale il reggimento prestò servizio sul fronte russo, dove prese parte alla prima battaglia dei Carpazi nel gennaio 1915.

L'impresa dei coscritti

Nel maggio 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia si aprì un nuovo fronte sul confine meridionale della Monarchia, lungo il fiume Isonzo. Il 17° reggimento fanteria *honvéd* prese parte ai combattimenti dall'inizio delle operazioni belliche. Nella primavera del 1916 i fronti si erano ampliati e accanto agli attacchi in massa di fanteria avevano fatto la loro comparsa anche le iniziative belliche minori, localizzate.

L'impresa dei coscritti

“Obiettivo: distruzione della posizione nemica posta sulla Quota 124 e conse-

guente neutralizzazione delle opere da mina, nel caso siano state portate avanti da quel punto” recita l’ordine n. 549, emesso il 27 aprile 1916, che contiene anche i dettagli di un’azione da condurre nell’immediato futuro. In questo periodo della guerra sul fronte isontino non era in corso un’operazione di vasta portata diretta dal Comando supremo, si verificavano solo piccole azioni circoscritte tra le due parti contrapposte. Il comando del reggimento sospettava che i soldati italiani tentassero di danneggiare le posizioni ungheresi con lo scoppio di una mina, e per prevenirlo disposero “l’impresa”.

Tre giorni prima dei fatti emisero l’ordine già citato, nel quale avevano indicato con precisione il numero dei partecipanti – un ufficiale, sessanta fucili e cinque pattuglie di pionieri – e il loro equipaggiamento. In conformità agli ordini gli *honvéd* nel corso dell’attacco indossavano uniformi da pattuglia senza cappotto e zaino, portando al seguito ottanta colpi e tre razioni alimentari. Alle loro dotazioni si aggiungevano granate a mano, l’indispensabile per la lotta corpo a corpo e la “ventesima”, la mazza piena di chiodi da ferratura temuta dagli italiani.

Nel corso dei preparativi furono organizzati i distaccamenti che poi presero parte all’attacco. Coloro che si presentarono volontari vennero suddivisi fra le unità. Il compito di due gruppi, ciascuno comandato da un sottufficiale e forte di sei fucilieri, era di attaccare la Quota da nord e da sud, in settori lunghi una trentina di passi. Era necessario farlo per proteggere i commilitoni all’attacco al centro dal probabile fuoco d’infilata e impedire l’afflusso di riserve italiane dalla seconda linea. La parte rimanente dei distaccamenti fu divisa in altri due gruppi: dal maggiore trassero due squadre, il cui compito era l’attacco alle altre linee italiane sulla Quota 124, dal più piccolo ricavarono invece una riserva.

I partecipanti all’azione affluirono in prima linea il 28 aprile, ispezionarono il terreno dell’attacco aprendo cinque varchi nei propri reticolati, attraverso i quali poi poter lasciare le trincee al momento dello scatto. L’azione era stata fissata per le due del mattino del 30 aprile, ma la si dovette posporre a causa di un riflettore nemico.

L’artiglieria ungherese puntava di continuo sul riflettore, ciò malgrado quello frugava i dintorni con il suo raggio di luce, impedendo movimenti di nascosto tra i due sistemi di trincee. Con un quarto d’ora di ritardo rispetto all’orario preventivato, le unità d’attacco si mossero verso le prime linee. Il loro compito era di strisciare innanzi fino alla trincea nemica, poi, dopo avervi fatto irruzione e cacciato gli italiani, tenerla fino a che i pionieri non fossero stati pronti al brillamento e non avessero finalmente ridotto in macerie la posizione. Le disposizioni originarie erano state corrette con una postilla finale, secondo la quale “oltre al compito stabilito l’obiettivo è anche la cattura di prigionieri”.

La durata dell’intera azione era stata prevista di un’ora. Nel breve tempo a disposizione un efficace reciproco supporto richiedeva una grande organizzazione: per questo prima dell’attacco il comando del reggimento aveva sottoposto i partecipanti a diverse esercitazioni, anche nei giorni trascorsi di riserva.

Alle 2.15 lasciarono tutti le trincee di partenza e dopo lo spiegamento della forza (il segnale per questo era che dalle due ali ogni uomo sfiorasse il vicino verso il centro) il sergente maggiore László Lesslauer, disposto al centro, dette il segnale di avanzare strisciando. Di conseguenza gli *honvéd* si avvicinarono di quattro passi alla

posizione nemica, poi tredici minuti dopo l'inizio dell'azione, al grido "Addosso!" si slanciarono all'attacco. Dopo il lancio delle granate a mano ebbe inizio l'apertura dei varchi negli ostacoli passivi e quindici fanti riuscirono a penetrare nella prima linea della posizione italiana, dove il sergente maggiore sparò in aria tre razzi rossi, per dare un segnale all'artiglieria.

Gli italiani però non rimasero inattivi e rovesciarono il fuoco sugli incursori dalla loro prima e seconda linea. Il gruppo del cadetto Andor Babay all'attacco sull'ala sinistra era penetrato nella linea difensiva nemica e aveva annientato con tre lanci di granate una delle mitragliatrici che sparavano sui compagni. Gli *honvéd* sull'ala destra invece non erano riusciti a penetrare nella trincea. Dopo un quarto d'ora, l'ordine del sergente maggiore Lesslauer di recuperare morti e feriti e ritirarsi pose fine al disperato corpo a corpo.

La ritirata non fu priva di inconvenienti. A causa del violento fuoco di fanteria il cadetto Andor Babay non poté strisciare indietro nella propria trincea, cercò riparo presso il parapetto italiano, dove rimase a giacere con due dei suoi uomini fino alle quattro del mattino.

I quindici *honvéd* penetrati nelle trincee nemiche ricevettero per l'eroica azione la medaglia al valore di prima classe in argento, gli altri quella di seconda classe. Cinque *honvéd* sacrificarono la vita nel corso dell'azione, e il comando di brigata espresse il suo apprezzamento come segue: "sebbene l'obiettivo dell'impresa non sia stato raggiunto, il distaccamento ha portato a buon fine il suo compito con encomiabile audacia, ancor più degno di lode per il fatto che parte della truppa offertasi volontaria non partecipò in generale al combattimento."

Un'impresa singolare

Nelle prime ore del mattino del 16 luglio 1916, un valoroso *honvéd* del 17^a prese l'iniziativa di distruggere una postazione da mina. János Horváth si presentò volontario per avvicinarsi alla prima linea nemica, nella quale era stata avvertita la perforazione di una mina.

Nella primavera di quell'anno questa nuova tecnica di combattimento aveva cominciato a diffondersi anche sul Monte San Michele. Dalle trincee italiane, poste più in basso di quelle ungheresi, avevano scavato gallerie da mina tentando di farle brillare sotto le posizioni ungheresi. Naturalmente gli *honvéd* non lo avevano lasciato fare, difendendosi con lo scavo di contromine. Era iniziata una gara micidiale: chi avesse completato per primo l'opera, sarebbe riuscito a far saltare per prima la propria camera da mina e insieme a quella anche il nemico. Dopo la guerra uno degli *honvéd* ricordava in questo modo quel che avevano passato in quei momenti: "Se la notte i cannoni o i colpi isolati delle vedette non rompono la calma, i nostri osservatori ascoltano con il fiato sospeso il sordo rumore sotterraneo di pietre battute, il monotono e smorzato rivelatore di mine, i "fonogrammi" a base di ecrasite: perché potremmo saltare in aria in ogni momento insieme alle nostre granate, al modo di una caverna, una trincea o una putrella di ferro".

Il prode volontario tentò di liberare i suoi compagni, i difensori del settore 16, da quel terribile presentimento. Preparò delle bombe a mano da bossoli italiani di pro-

iettili a pallettoni da 8 cm, con i quali lasciò la propria trincea nel giorno ricordato alle tre e mezzo del mattino, strisciando verso le posizioni nemiche. Raggiunti i reticolati nemici, gettò le bombe a mano sulle coperture della galleria da mina, che poté identificare nella linea difensiva italiana. La sua iniziativa ebbe successo, l'esplosione distrusse completamente la volta della mina.

Dopo il coraggioso gesto János Horváth riuscì a rientrare nel suo settore difensivo senza danno.

A titolo di rappresaglia per l'esplosione, gli italiani risposero con un vivace fuoco di fanteria, e quando questo non sortì alcun effetto, lanciarono bombe incendiarie, a causa delle quali presero fuoco i sacchi a terra dei parapetti: tuttavia si riuscì a spegnere il fuoco prima che causasse seri danni.

Attacchi con il gas

Per l'estate del 1916 entrambe le parti avevano subito perdite imponenti, per questo l'arciduca Giuseppe, secondo la testimonianza del suo diario, si risolse ad un passo decisivo: "Lancio l'attacco con i gas perché in questo modo, con perdite realmente esigue, potremo spazzare via il nemico che ci sta dinanzi, il quale è per me fonte di profonda preoccupazione". Il comandante del Corpo diede un dettagliato resoconto dei preparativi, descrisse i preliminari tecnici e tattici e definì l'obiettivo dell'attacco: "obbiettivo dell'attacco con il gas è, dopo aver respinto il nemico dal pendio occidentale della cima 275 del San Michele e dalla Quota 197, portare il nostro fronte nel settore difensivo del Monte San Michele fino all'Isonzo (Boschini – Peteano – Sdraussina), nel settore difensivo di San Martino sulla Quota 197 e verso la "Ruine 143", così com'era nel giugno 1915. Nel quadro delle disposizioni tecniche furono date dettagliate istruzioni per l'installazione in loco delle bombole: "le compagnie assegnate allo scopo e i pionieri della fanteria scavano fosse profonde e rettangolari di 2,20 metri di lunghezza e 0,50 di larghezza".

Un vento di adeguata forza era il fattore decisivo per indirizzare sull'obiettivo il gas liberato con la procedura dell'emissione a soffio, perciò "sei-sette stazioni meteorologiche vanno disposte in linea, da collegarsi con apparecchi telefonici dipinti di rosso".

Nell'ordine di operazione vennero nominate anche le unità che avrebbero preso parte all'azione: della 20^a divisione fanteria *honvéd* il I e II battaglione del 1^o reggimento fanteria di Budapest, il I battaglione del 17^o reggimento fanteria di Székesfehérvár (il battaglione del capitano Gyula Pour), mentre della 17^a divisione imperiale e regia vennero designati il III e IV battaglione del 39^o reggimento fanteria e il II, III e IV battaglione del 61^o reggimento fanteria.

Il 4 giugno 1916 giunse sul posto un'unità tecnica speciale, il battaglione chimico di Kremsier, e fu scelto il luogo in cui installare le bombole. Le cosiddette batterie a gas, ciascuna dotata di 4-5 bombole, furono collocate nei settori difensivi 3, 6-11, 19-23. Complessivamente si giunse ad installare 6.000 contenitori pieni di cloro e fosgene.

Le pattuglie che per prime avrebbero potuto uscire sul terreno avvelenato dai gas, ricevettero uno speciale addestramento. Erano formate da dieci uomini per compa-

gnia: un ufficiale, otto *honvéd* e un geniere dal battaglione chimico. Dopo l'emissione del gas, avrebbero dovuto fare rapporto dell'effetto sul nemico e se vi fossero aree più in basso libere dal gas.

I mezzi erano adeguati al compito: “debbono essere equipaggiati di filo spinato, ponti mobili (con scale a pioli) lunghi 2 metri e larghi mezzo metro tinti di bianco, per poter superare agevolmente le barriere passive; lanciafiamme portatili, per poter espellere il gas ristagnante dalle caverne, dalle posizioni per fucilieri, dalle buche e dalle depressioni. È opportuno che portino con se della paglia imbevuta di petrolio, fascine unte di sego, per accenderle dove vi sia del gas”.

Destò allarme nel comando supremo il fatto che un alfiere con due telefonisti fosse scomparso nella città di Gorizia insieme con il piano di azione, e che il 28 giugno, nel corso di un attacco italiano di vaste proporzioni, soldati nemici fossero giunti in trincee nelle quali erano stati già sistemati i contenitori del gas. Si temeva che l'attacco non fosse più un mistero e che in tal modo venisse a mancare la sorpresa.

Il grande attacco di gas ebbe luogo il 29 giugno 1916. Di quel giorno rese conto in questo modo uno dei partecipanti nel libro commemorativo del 17^o reggimento: “Contemporaneamente partono razzi gialli, tacciono i cannoni, i genieri svitano la testa delle bombole a gas, in un attimo una nube giallo-verde si distende sul Monte San Michele”.

Dopo il gas che si allargava ovunque si mossero le pattuglie, non molto tempo dopo anche le truppe. Raggiunte le trincee italiane, si trovarono di fronte alla deva-



Le trincee italiane dopo l'attacco con i gas asfissianti subito nel giugno 1916.

stazione causata dall'effluvio di gas di cloro e fosgene. In singoli settori difensivi tuttavia l'emissione del gas incontrò delle difficoltà: a causa della totale calma di vento non si poté portarla a termine. Vi furono anche tratti di trincea dove fin dal principio non erano stati disposti contenitori di gas, perciò in questi punti si formarono isole senza gas. Gli italiani vi riorganizzarono le loro forze e di là aprirono il fuoco sulle unità avanzanti.

Gli *honvéd* di Székesfehérvár al comando del capitano Gyula Pour partirono all'attacco dal settore 7. Sulla loro ala destra l'emissione del gas non aveva avuto luogo per un inconveniente tecnico, quindi gli italiani potevano aprire il fuoco senza impedimenti sui fanti che irrompevano nella loro prima linea. Dopo la ritirata degli *honvéd* del 1° reggimento che combattevano sull'ala sinistra, gli uomini di Székesfehérvár finirono tra due fuochi: di conseguenza alle cinque del pomeriggio furono in gran parte ritirati dalle trincee del nemico. Secondo quanto raccontarono i prigionieri italiani e dalla diffusione delle notizie, risultò che l'attacco con il gas e i combattimenti che erano seguiti avevano provocato quasi 6.000 vittime. Fra le truppe della Monarchia erano caduti 7 ufficiali e 173 soldati, e risultavano dispersi 11 ufficiali e 410 *honvéd*.

Durante l'attacco italiano che precedette il grande attacco con i gas il 28 giugno, gli assalitori avevano praticato delle brecce nei settori difensivi 13 e 14. Gli *honvéd* del 3° reggimento di Debrecen colà schierati si difesero eroicamente, ma riuscirono a rigettare gli italiani solo dal primo settore difensivo, mentre parte degli attaccanti riuscì a sistemarsi a difesa nel "Biene 14". Dal tratto occupato aprì poi un fuoco di straordinaria efficacia sulle posizioni ungheresi. Per impedirlo i soldati ungheresi eressero una barriera difensiva di sacchi di sabbia, una "Sappe" a forma di arco, per isolare in tal modo gli italiani.

Dopo tentativi di riconquista andati a vuoto, il colonnello Sipos decise di impiegare i gas e segnalò alla divisione: "questa notte realizzerò un attacco con il gas contro quel tratto: sperando in tal modo di poter prendere possesso della trincea senza perdite". All'alba del 4 luglio giunsero i beccucci necessari per l'attacco, ma il trasporto in linea dei fusti fu consentito soltanto dopo il tramonto a causa dei pesanti combattimenti. Finalmente nel corso della sera anche quelli giunsero al loro posto. All'alba del giorno dopo, in un primo momento l'emissione fu posposta a causa delle cattive condizioni meteorologiche. Vennero collocati tre fusti sul lato destro e due su quello sinistro della posizione ostruita: uno dei primi venne orientato tra il tratto conquistato e la trincea originaria, per impedire l'arrivo di soccorsi. Nel frattempo si levò il vento e l'ora dell'attacco fu fissata per le 4.20 del mattino.

Era appena iniziata l'emissione del gas, quando nel settore contiguo numero 15 si sentirono male in molti, a causa della sostanza velenosa che fluttuava nella direzione opposta. Durante il rilascio del gas si verificò anche un incidente, il quale avvenne perché i fusti non erano stati interrati, ma portati a mano durante l'attacco e appoggiati sul bordo della trincea. Qui "un sottufficiale del genio che ne portava uno emise un gemito e lasciò andare il fusto sul suo sostegno: quello si rovesciò e inondò la propria trincea", fu scritto sull'accaduto al comando della divisione.

Fra gli italiani in un primo momento fu avvertibile un grande sconcerto, poi valutata la situazione, accesero dei fuochi, affinché la corrente d'aria ascensionale spin-

gesse via i gas venefici. Dopo che i contenitori del gas si furono svuotati, ebbe inizio un aspro corpo a corpo.

“Secondo il rapporto del tenente Gánecs siamo stati in grado di occupare circa 20 passi sulla destra e 8-10 a sinistra, può essere che il nemico tenga ancora circa 15 passi [...] Ordino al maggiore Quaiser, che conduce l'azione, di tenere la parte conquistata sistemandosi a difesa, e di prendere quel che rimane con l'aiuto, se possibile, di un cannone da fanteria e di un lanciafiamme” diceva l'ordine del 5 luglio 1916, ore 11.15. Pur tuttavia il tratto di trincea non poté essere riconquistato e gli italiani lo inserirono nel proprio sistema trincerato.



Székesfehérvár. Il monumento commemorativo del 17° rgt. *honvéd*. (MM)

14. IL 61^o REGGIMENTO FANTERIA DI TEMESVÁR



(RT)

Quelli del 61^o di Temesvár

Una delle città più belle, ordinate e prospere dell'antico Regno di Ungheria era Temesvár (oggi Romania). In città erano attivi uffici ecclesiastici, autorità amministrative, numerose scuole, associazioni culturali e organizzazioni sociali. Temesvár era da sempre un importante centro militare. Al tempo della Monarchia austro-ungarica vi erano stanziati il VII Corpo, la 34^a divisione di fanteria, la 67^a brigata di fanteria, i reggimenti di fanteria 29^o e 61^o, la brigata di cavalleria e di artiglieria numero 7, il comando del reggimento artiglieria di Corpo d'armata numero 7. Complessivamente 21 edifici servivano alle esigenze militari, e tra questi 20 sorgevano nel centro città di allora. Dopo Pozsony, tra le città di provincia Temesvár disponeva della guarnigione numericamente più consistente.

Il 61^o reggimento fanteria era stato costituito nel 1798. Allo scoppio della guerra il comando con il III e IV battaglione avevano sede a Temesvár, il I battaglione a Crkvice, il II invece a Debrecen. Il distretto di complemento e arruolamento era formato dalla contea di Temes. Nel 1914 l'intestatario del reggimento era il generale di fanteria e cavaliere Frank Liborius. I risvolti dell'uniforme del reggimento erano verde erba, i bottoni invece di colore giallo.

Messaggi scritti su pezzi di carta nella terza battaglia dell'Isonzo.

Alla fine di maggio 1915 il reggimento, che combatteva sul fronte russo, iniziò il trasferimento sul fronte italiano. Conseguentemente all'arrivo della 17^a divisione dalla Carinzia a Doberdò, il II battaglione già il 18 luglio giunse nelle posizioni improvvisate della linea difensiva, appena abbozzata. Qui sui difensori piovve il fuoco devastante dei cannoni, senza sosta e mai sperimentato fino ad allora, che cessava solo se iniziava l'attacco della fanteria italiana. Il 20 luglio la 2^a compagnia del I battaglione fu inviata nelle vicinanze della Quota 111, a nord-ovest dell'abitato di Marcottini, perché nel corso dei combattimenti i soldati del 46^o di Szeged avevano subito pesanti perdite, e necessitavano di urgenti rinforzi per rigettare gli italiani che avevano fatto irruzione nelle loro posizioni.

La compagnia del 61^o e la seconda compagnia di riserva, la 13^a dei fanti del 46^o, si lanciarono immediatamente al contrattacco all'arrivo in linea. Al prezzo di una disperata lotta corpo a corpo rioccuparono le posizioni perdute. In questo modo ebbe inizio l'attività dei soldati del 61^o a Doberdò.

Sull'altipiano rivelarono tutta la loro importanza collegamenti affidabili dei comandi con le truppe combattenti nelle prime linee. Sulle strade che partivano dal comando di ogni brigata correvano verso i reggimenti due linee telefoniche per ciascuna, in collegamento anche con i settori difensivi vicini. La posa della rete sull'altipiano fu un lavoro veramente defaticante. Non si potevano piantare pali e

nemmeno interrare cavi nella roccia. Tutte le volte che un telegrafista in servizio presso un apparecchio segnalava l'interruzione della linea, la pattuglia incaricata di trovare il punto di rottura doveva mettersi sulla traccia per cercare il guasto e ripararlo. Le pattuglie da ricognizione lavoravano per così dire di continuo sui cavi, vivendo in permanente allarme. La maggior parte dei guasti sulla linea erano causati dal fuoco dell'artiglieria. Nel corso di ogni battaglia le linee spesso si interrompevano tutte sotto il fuoco tambureggiante. Nei combattimenti le unità di telefonisti soffrivano perdite veramente rilevanti: in occasione dei grandi attacchi italiani perdevano il 50% del loro organico. A causa del danneggiamento delle linee di comunicazione in svariate occasioni risultava che l'unica possibilità di far giungere rapporti ai comandi era



a mezzo portaordini. A questo scopo erano state organizzate staffette di portaordini. Fu calcolato in quanto tempo si potessero coprire determinate distanze, in tal modo i comandanti erano in grado di

valutare il tempo necessario per far arrivare i loro rapporti al destinatario.

Al tempo della terza battaglia dell'Isonzo gli ufficiali al comando del 61^o reggimento fanteria di Temesvár, in posizione difensiva a sud-ovest di San Martino, si trovarono in un situazione molto difficile. Il colonnello Soós, in posizione nella caverna della dolina intitolata all'arciduca Giuseppe, avrebbe dovuto far pervenire al comandante della brigata i suoi rapporti, ma nel fuoco tambureggiante della durata di più giorni i collegamenti con i comandi superiori si erano interrotti e i comunicati potevano essere fatti proseguire solo a mezzo portaordini.

San Martino, *Dolina dell'Arciduca*. Già posto di comando della 33^a brigata di fanteria è conosciuta anche come *Dolina della campana* perché custodiva quella proveniente dal campanile della chiesa di San Martino; la *Feldpost* a pag. 81 riporta i versi visibili sulla tabella affissa all'impalcatura sottostante. (DEP)

Fraasi vergate su carta in tutta fretta al riparo nelle trincee e nelle caverne giungevano al destinatario o si perdevano per sempre a causa del fermento o della morte del portaordini. Ci facciamo un quadro di quei minuti drammatici in cui le annotazioni vennero scritte, studiando un rapporto redatto su alcuni frammenti di carta sopravvissuti, conservati in archivio.

Il 19 ottobre 1915 i soldati del 61° diedero il cambio ai fanti del 46° di Szeged nella linea difensiva principale. Il 22 ottobre iniziarono di già gli attacchi della fanteria italiana.

Il sottotenente Miron Schiffman, comandante di un settore difensivo, alle 10.50 di quel giorno vergò il seguente rapporto su un foglietto di carta e lo inviò indietro al suo comandante di compagnia: “Sull’ala destra abbiamo respinto l’attacco, ma chiediamo urgentemente (sottolineato nel testo) granate a mano, perché in caso attacchino di nuovo non ce n’è più una. Anche nell’*Abschnitt C* nessuna. Appoggeremo l’ala sinistra secondo la necessità”.

La citata ala destra era il settore difensivo “A”, che si allungava in prossimità di San Martino, dove soltanto al prezzo di pesanti combattimenti ravvicinati erano riusciti a rigettare gli attacchi in massa italiani. A causa delle loro perdite, il comando di brigata aveva dirottato qui la 6ª e la 7ª compagnia più la sezione mitragliatrici del 46°.

La notte del 24 ottobre il cadetto Gráffer comunicò al tenente Péter Roósz: “Signor tenente! La situazione presso il plotone Gráffer è costantemente favorevole. Il morale dei soldati è buono. Ho preso le disposizioni relative dopo l’avvicendamento notturno. Ho abbastanza uomini”. All’1.40 dopo la mezzanotte inviò un nuovo rapporto: “Signor tenente! Il nemico alla distanza di 150 passi tra l’estremità della nostra ala sinistra e la 5ª compagnia sviluppa una vivace attività. Sembra che vogliano collocare un cannone o altra arma contro la nostra ala destra. A tal fine riterrei opportuno richiamare sul fatto l’attenzione della nostra artiglieria”.

Presso la 5ª compagnia la situazione era invariabilmente tesa alle 9.10 del mattino del 25 ottobre: “In posizioni protette davanti all’ala destra della 5ª compagnia (sulla sinistra della nostra compagnia) il nemico colloca delle bombarde a 200-250 passi di distanza dalle nostre posizioni. Sarebbe il caso di richiamare l’attenzione della nostra artiglieria, per disturbarlo nel suo lavoro”. Nei giorni seguenti la lotta infuriò selvaggiamente. Gli italiani assediavano le posizioni delle truppe ungheresi con indefesso impeto, attacchi e contrattacchi si susseguivano l’un l’altro. Ne da testimonianza il sottotenente Schiffman nel suo rapporto del 25 ottobre: “Comunico che a circa 20 metri di distanza sono state bombardate con metodo le posizioni occupate ancora in efficienza, e poiché non si poteva più reggere abbiamo ripiegato di qualche passo a destra e a sinistra. È indispensabile che la riserva rimanga non molto distante, per poterci appoggiare tempestivamente. Gli italiani (un piccolo gruppo) sono progrediti in salita e pare che si preparino a farlo di nuovo. Chiedo bombe a mano. Che arrivino gli infermieri (sottolineato nel testo) a bendare i feriti”.

Il 30 ottobre il fuoco d’artiglieria italiano mise a soqqadro il settore difensivo del cadetto Gráffer: “Siamo sotto intenso fuoco di artiglieria pesante. La nostra ala centrale è stata colpita. Soffriamo molto ma teniamo duro. Chiederei l’aiuto dell’artiglieria pesante. I “gatti” (i proiettili delle bombarde italiane) lavorano intensamente sulla sinistra”.

Alcune righe scritte dal tenente Friedrich Fleischer su un pezzetto di carta sono molto eloquenti: “Chiederei del pane per il plotone e immediatamente i soldati di sanità, perché alcuni dei feriti soffrono orribilmente” Anche il rapporto del cadetto Klein si soffermò sulla difficile situazione: “Chiedo ancora una volta munizioni. E anche un consiglio: dove metto la truppa in caso di fuoco di cannoni, perché non c’è un riparo e i camminamenti sono pieni di morti”. I frammenti di carta ingialliti, fogli strappati dai taccuini, rispecchiano bene la spietata realtà di Doberdò e come i soldati del 61° abbiano tenuto duro, anche in mezzo alle più grandi difficoltà, in difesa delle posizioni loro affidate.

Lotta per il poggio della Chiesa durante la quarta battaglia isontina.

Nella seconda fase della quarta battaglia dell’Isonzo gli italiani tentarono di guadagnare terreno soprattutto sui due lati del Monte San Michele. Teatro di pesanti scontri fu il settore difensivo del cosiddetto “poggio della Chiesa”, che correva nei pressi della vecchia chiesa, tra il villaggio di San Martino e il monte che domina l’altopiano. Al tempo della battaglia precedente, gli italiani avevano operato uno sfondamento a forma di “U” nella linea difensiva ungherese nella depressione che cade a sud-ovest del poggio, e avevano mantenuto il terreno conquistato.

Il 21 novembre, dopo un fuoco concentrato di artiglieria, partì anche su questo terreno l’attacco di fanteria degli italiani, condotto con grandissimo spiegamento di forze. Penetrarono nella prima linea, dove, piegando la resistenza dei difensori nel combattimento ravvicinato, tentarono di ampliare il terreno conquistato e proseguire la spinta offensiva. Cinquecento passi di terreno conquistato caddero in loro possesso e vi affluivano a ritmo continuo nuove forze fresche. La situazione era veramente critica: gli italiani intendevano conquistare ad ogni costo San Martino. In questo contesto partì il vibrante contrattacco dei soldati del 61°, disposti sull’ala destra della 17ª divisione. Ebbe inizio un aspro e incerto corpo a corpo. Si riuscì a riprendere alcune posizioni, dalle quali gli italiani superstiti rifluirono rapidamente, amalgamandosi poi con le loro riserve e lanciandosi di nuovo all’attacco. Malgrado le pesanti perdite, quelli del 61° che fronteggiavano ingenti forze riuscirono a riprendere e tenere parte delle posizioni perdute.

Il 22 novembre la fanteria italiana attaccò nuovamente. Si produsse un combattimento dalle sorti mutevoli: in alcuni settori difensivi c’erano alternativamente gli ungheresi, un paio di metri accanto gli italiani e poi di nuovo ungheresi. Le parti in lotta tentavano vicendevolmente di sistemarsi a difesa nelle trincee conquistate. Esplose bombe a mano, crepitavano mitragliatrici e fucili, echeggiava l’urlo di quelli che si lanciavano all’assalto, i feriti imploravano soccorso. Nell’inferno sulla terra, sul poggio della Chiesa, la Morte mieteva la sua messe. I comandi divisionali inviavano sul posto le riserve una dopo l’altra.

Uno accanto all’altro si batterono i fanti del 61° di Temesvár, del 39° di Debrecen e del 46° di Szeged, e gli *honvéd* del 17° di Székesfehérvár, del 1° di Budapest e del 4° di Nagyvárad. Con un sanguinoso corpo a corpo riuscirono a rigettare dalle posizioni gli italiani, a respingere i reiterati attacchi difendendo il poggio della Chiesa. Nel corso dei combattimenti i fanti del 61° persero metà del loro organico: l’alfiere

Géza Geróffy del 61^o si meritò la medaglia d'oro al valore guidando un eroico e fortunato contrattacco.

Gli ultimi giorni a Doberdò

Ai giorni nostri ormai un'intricata e inselvaticata macchia copre la linea principale di difesa ungherese dell'epoca, che si snoda a sud di San Martino. Rientrata dopo gli anni di guerra, la popolazione interrò le trincee in più punti, ma singoli tratti mostrano ancora la loro condizione di allora, il risultato dello strenuo lavoro di scavo compiuto dalle formazioni del genio e dalle truppe in linea intagliando le rocce del Carso.

Nel 1916 la linea difensiva ungherese si era adattata anche qui ai criteri bellici imposti dall'altopiano di Doberdò e alle esigenze della difesa, proteggendo le truppe dal fuoco dell'artiglieria con una quantità di caverne, offrendo riparo in trincee scavate in profondità in caso di attacchi di fanteria. Un importante caposaldo delle linee dei fanti del 61^o, che si allungavano a sud del settore difensivo 20 fino al settore difensivo 31, era un'imponente dolina. Oggi la ricopre una boscaglia dalla fitta vegetazione, con i resti delle sue installazioni su un lato, e l'antro oscuro delle caverne in abbandono.



San Martino. Bombardamento del poggio della chiesa. (MJ)

L'accurato disegno del tenente Fritz Altmann all'epoca colse anche il particolare dei due cimiteri presenti nella dolina. Quest'imponente depressione naturale rivestì un ruolo importante anche nella sesta battaglia dell'Isonzo. All'epoca la linea era tenuta dal I, II e III battaglione del 61^o, mentre il IV era riserva di brigata.

Il fuoco di preparazione iniziato il 6 agosto 1916 provocò grande devastazione nelle posizioni. Fece a pezzi gli ostacoli passivi, i parapetti, ostruì gli ingressi delle caverne, interruppe i cavi del telefono disfacendo anche le stazioni delle linee di portaordini. La densa polvere e il mare di caligine chiusero il panorama impedendo ogni osservazione, le pattuglie inviate per il collegamento persero la via. In base alla nuova procedura di attacco dell'esercito italiano, dopo lo spostamento del fuoco di preparazione sulle retrovie, dovevano coprire con il fuoco massiccio delle bombarde la loro fanteria all'attacco in dense formazioni chiuse.

Le loro truppe partite all'attacco dovevano dapprima attraversare di slancio il sistema difensivo austro-ungarico – spingendosi il più possibile in profondità nelle difese – lasciandosi alle spalle i difensori che non si erano ancora riavuti nelle caverne e nei ricoveri, che un'ondata successiva doveva poi prendere prigionieri. Questo era



Feldpost Isonzo Armee con il disegno del campanile provvisorio posto nella *Dolina dell'Arciduca* e con i versi dedicati alla campana di San Martino: “Un brutto tiro italiano ti ha buttato giù dal campanile di San Martino. Ora attendi qui in silenzio! Ma se finalmente verrà il giorno, il giorno dell'azione che ti renderà giustizia, unisciti, con la tua bronzea bocca, al nostro giubilo per annunciare la nostra vittoria!”. Il testo è stato descritto anche dalla scrittrice viennese Alice Schalek nel suo “Am Isonzo”. (DEP)

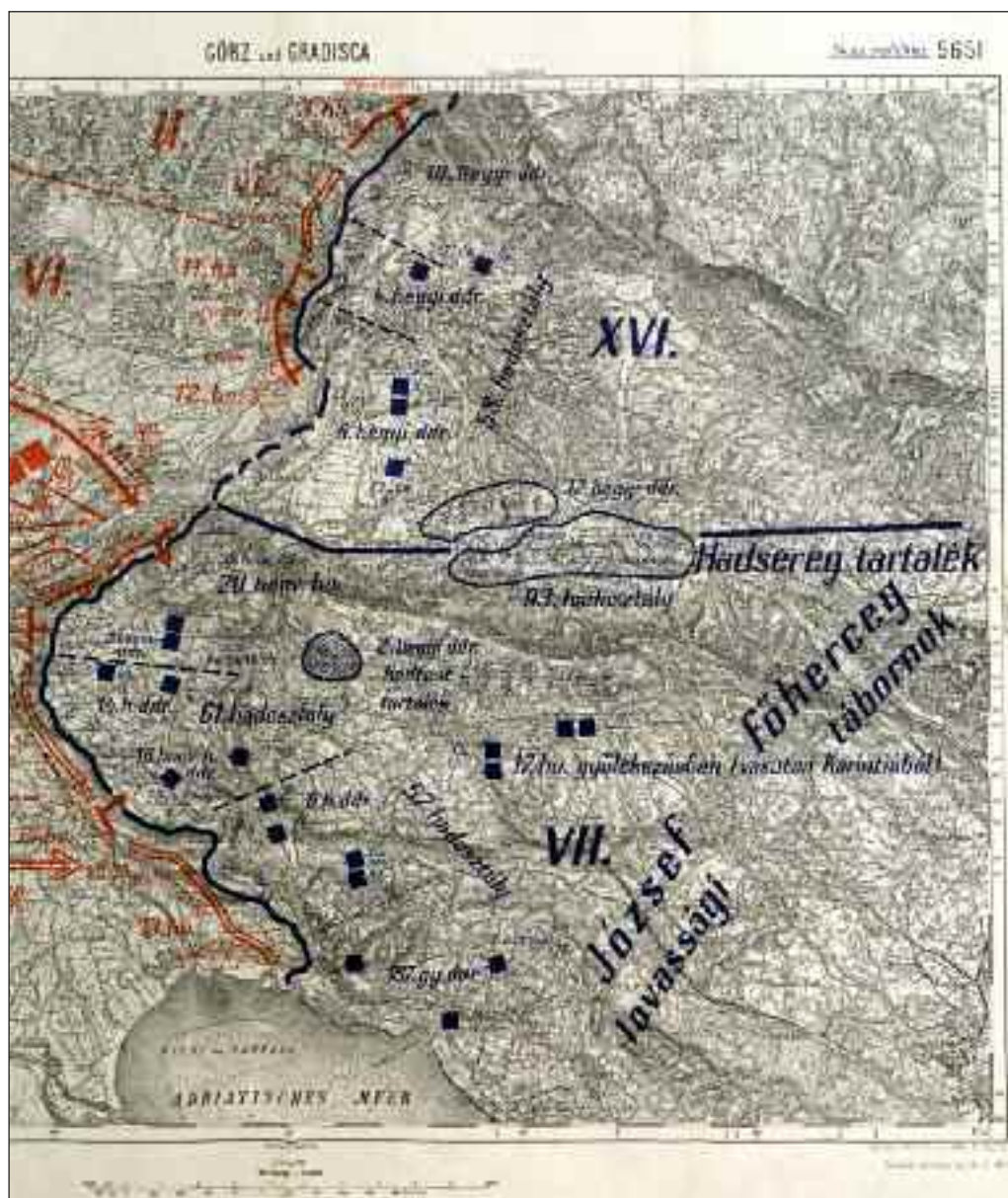
il piano, ma nella realtà le truppe attaccanti, nella maggior parte dei casi, si trovarono subito di fronte i difensori che uscivano dai loro ricoveri. Questo successe anche il 6 agosto, quando quelli del 61^o respinsero con successo gli attacchi della fanteria italiana. Invano le truppe d'attacco rinnovarono lo sforzo dopo aver colmato le perdite con forze fresche, in più casi vennero fermate anche al prezzo di combattimenti corpo a corpo. I comunicati dell'epoca sottolineano che in quei giorni regnava un caldo infernale, i soldati soffrivano molto per la mancanza d'acqua. Il rifornimento poteva essere fatto pervenire solo la notte, e anche allora a prezzo di grandi tribolazioni.

Il 7 agosto sull'intero fronte del VII Corpo continuarono i pesanti combattimenti. Una situazione particolarmente critica si venne a creare sul Monte San Michele, per la conquista del quale il comando italiano aveva gettato in battaglia imponenti forze. Le truppe della 20^a divisione *honvéd* che lo difendevano subirono pesanti perdite. L'arciduca Giuseppe trasse delle forze dalla 17^a divisione e le impiegò per la difesa del Monte San Michele.

Nei giorni successivi gli scontri proseguirono anche nella parte del fronte tenuta dai soldati del 61^o. Nelle posizioni, nelle doline, nei camminamenti e lungo le vie di collegamento giacevano a mucchi nell'attesa del traslazione i morti e i feriti. Il fetore dei morti era insostenibile, e il problema della loro rimozione non era risolvibile. Appesanti la situazione dei fanti del 61^o il fatto che il nemico poteva dominare le loro posizioni dal lato conquistato del Monte San Michele e causava perdite significative con il fuoco d'infilata. Nelle pause dei combattimenti di queste ore critiche era fondamentale ripristinare le trincee danneggiate e ripulire i camminamenti. Il lavoro proseguiva senza che alcuno immaginasse che entro alcune ore avrebbero ricevuto l'ordine di abbandonare definitivamente le posizioni.

A settentrione di Doberdò, sul settore goriziano del fronte, dopo pesanti combattimenti, gli italiani erano penetrati nelle posizioni e avevano successivamente conquistato la testa di ponte passando l'Isonzo l'8 agosto e poi facendo il loro ingresso il 9 anche nella città di Gorizia. In quel momento fu segnato anche il destino di Doberdò. Si era venuto a creare il rischio che il nemico calasse alle spalle delle truppe che si battevano sull'altopiano, sicché il 9 agosto 1916 il VII Corpo dette inizio ai preparativi di abbandono dell'altopiano.

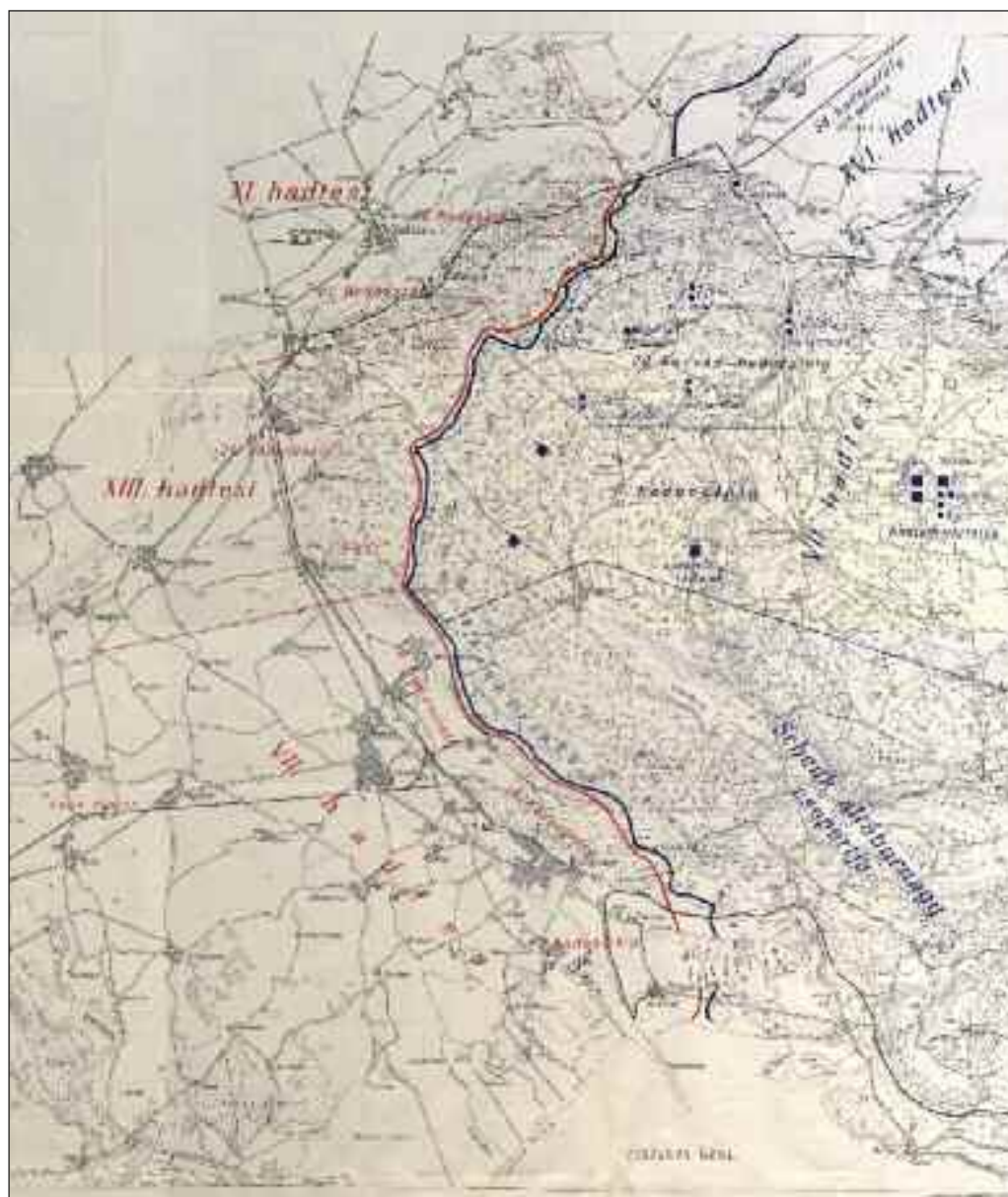
Sulle prime linee la lotta infuriò anche quel giorno, gli attacchi italiani nel settore difensivo del 61^o affogarono uno dopo l'altro nel sangue. La ritirata generale ebbe inizio a mezzanotte. L'ordine ingiungeva ai soldati di portare via con se dalle posizioni tutto quello che fosse possibile, distruggendo il resto. Secondo i rapporti di allora quella notte regnava la calma sul fronte, nel corso delle ore si udì soltanto qualche colpo di avvertimento. Le compagnie si ritirarono dapprima nella posizione di raccolta, mentre un plotone rimaneva indietro in prima linea fino alle 2 della notte, poi soltanto una squadra fino alle 3: infine anche questi ripiegarono sul lato orientale del Vallone. Anche il 61^o reggimento fanteria di Temesvár abbandonò l'altopiano di Doberdò, le sue posizioni difese in tanti combattimenti, le doline della truppa e dei comandi, i suoi cimiteri e le pietre del Carso irrorate di sangue.



Tracciato delle linee e dislocazione dei reparti del VII corpo austro-ungarico alla vigilia della seconda battaglia dell'Isonzo (18.7-10.8 1915). (József f herceg, *La Grande Guerra come io la vidi*. Budapest, 1926-1934)



Tracciato delle linee e dislocazione dei reparti del VII corpo austro-ungarico alla vigilia della terza battaglia dell'Isonzo (18.10-31.10 1915). (József f herceg, *La Grande Guerra come io la vidi*. Budapest, 1926-1934)



Tracciato delle linee e dislocazione dei reparti del VII corpo austro-ungarico alla vigilia della sesta battaglia dell'Isonzo (4.8-16.8 1916). (József f herceg, *La Grande Guerra come io la vidi*. Budapest, 1926-1934)



Monte San Michele, Cima 3. Dopo lo sfondamento dell'ottobre 1917, i vecchi luoghi di guerra sono diventati oggetto di fotografia ricordo; la linea del fuoco è davvero lontana e il significato dell'epigrafe dettata dal Duca d'Aosta, passa quasi in secondo piano se confrontato con la tranquillità della scena. (DF, MM)





Lokvica. Il monumento opera del 43° rgt. di fanteria dell'esercito comune, segnava della strada "Arciduca Giuseppe". L'importante via di rifornimento collegava fino ai primi giorni dell'agosto 1916 la grande retrovia austriaca del Vallone di Devetachi con lo snodo ferroviario militare di Kostanjevica passando attraverso i grandi baraccamenti del *Segeti Lager* dove venivano accantonati i reparti fino al loro impiego nella zona San Martino - San Michele.. (RT, MM)





Monte San Michele, Cima 3. Elemento prefabbricato con incisa la sigla del 1° rgt. *honvéd*. Il reperto è stato rinvenuto nel 1998 dai volontari del GRSGG impegnati nei lavori di ripristino delle trincee sottostanti il piazzale del museo del San Michele. Sullo sfondo il Carso di Comeno con la dorsale dei Fauti che dopo la sesta battaglia dell'Isonzo diventeranno il nuovo terreno di scontro per i reparti ungheresi. (MM)



San Martino del Carso. Il monumento del 4° rgt. *honvéd* in una foto attuale. Il suo recupero si deve all'intervento delle Sezioni A.N.A. di Gradisca d'Isonzo e di Fogliano Redipuglia (1994). Sul pendio settentrionale del Monte San Michele, a quota 124, si trova un altro monumento dedicato al 4° rgt. *honvéd*, restaurato nel 1990 dagli Alpini di Monfalcone (MM).



San Martino. In una dolina al margine del paese una splendida incisione nella roccia ricorda la posizione del comando tattico del 46° rgt. di fanteria dell'esercito comune. (MM)



L'albero isolato del 46° rgt. di fanteria dell'esercito comune custodito nel museo Ferenc Móra di Szeged città già centro di arruolamento e sede del reparto. (FHM)



San Martino. Stele commemorativa il posto di comando del 61° rgt. di fanteria dell'esercito comune durante i combattimenti dell'autunno 1915. (MM)



Monte San Michele. Accesso e interno della caverna posto di comando e ricovero truppe intitolata al maggiore generale Géza Lukachich comandante della 20ª Div. *honvéd.* (GRSGG)





Monte San Michele. Targa posta all'ingresso di una galleria ricovero in prossimità di Cima 2. La traduzione "1915.16 Caverna della *honvéd*", costruita dalla 5ª comp. del 5° btg. zappatori. (MM)

15. LE FORMAZIONI DI FANTERIA DEL VII CORPO DAL GIUGNO 1915 ALL'AGOSTO 1916

Nella difesa dell'altopiano di Doberdò durante le battaglie dell'Isonzo dalla prima alla sesta nei ranghi del VII Corpo, oltre agli otto reggimenti citati in precedenza, per un tempo più o meno lungo si batterono anche altre formazioni di fanteria a composizione e sede ungherese. Nella tabella sottostante sono illustrate in forma di schema riassuntivo le formazioni che hanno preso parte ai combattimenti a Doberdò.

Prima battaglia dell'Isonzo: 23 giugno – 7 luglio 1915

Divisione	Brigata	Reggimento	Battaglione	Sede di stanza (all'epoca)
17 ^a K.u.K.	34 ^a K.u.K.	46 ^a K.u.K.	I, II, III	Szeged
20 ^a honvéd	81 ^a honvéd	17 ^a honvéd	II, III	Székesfehérvár
57 ^a K.u.K.	2 ^a Gebirgs	70 ^a K.u.K.	II	Pétervárad (1)
		76 ^a K.u.K.	III	Sopron
		101 ^a K.u.K.	II	Békéscsaba
	6 ^a Gebirgs	8 ^a K.u.K.	I	Újvidék (2)
		38 ^a K.u.K.	III	Kacskefém
		50 ^a K.u.K.	IV	Gyulafehérvár (3)

- 1 = Petrovaradin (Serbia)
 2 = Novi Sad (Serbia)
 3 = Alba Julia (Romania)



Linea austriaca verso San Martino del Carso, sullo sfondo il San Michele (GA)

Seconda battaglia dell'Isorzo: 18 luglio – 10 agosto 1915

Divisione	Brigata	Reggimento	Battaglione	Sede di stanza (all'epoca)
17ª K.u.K.	33ª K.u.K.	61ª K.u.K.	II, III, IV	Temesvár (1)
		96ª K.u.K.	I-IV	Károlyváros (2)
	34ª K.u.K.	43ª K.u.K.	I-IV	Karansebes (3)
		46ª K.u.K.	I, II, IV	Szeged
20ª honvéd	30ª honvéd	3ª honvéd	I-III	Debrecen
		4ª honvéd	I-III	Nagyvárad (4)
	81ª honvéd	1ª honvéd	I-III	Budapest
		17ª honvéd	I-III	Székesfehérvár
57ª K.u.K.	2ª Gebirgs	70ª K.u.K.	II	Pétervárad (5)
		76ª K.u.K.	III	Sopron
		101ª K.u.K.	II	Békéscsaba
	6ª Gebirgs	6ª K.u.K.	I	Újvidék (6)
		38ª K.u.K.	III	Kocskómat
		50ª K.u.K.	IV	Gyulafehérvár (7)
59ª K.u.K.	9ª Gebirgs	12ª K.u.K.	IV	Komárom (8)
61ª K.u.K.	14ª Gebirgs	60ª K.u.K.	II	Eger
		72ª K.u.K.	II	Pozsony (9)
	16ª honvéd (Hegy)	17ª népfők	I-III	Székesfehérvár
		29ª népfők	I-III	Budapest
19ª népfők. (Hegy)	1ª népfők	3ª népfők	III	Budapest
		3ª népfők	II	Debrecen
		4ª népfők	I	Nagyvárad
		6ª népfők	I	Szabadka (10)
		12ª népfők	II	Szatmár (11)

- 1 = Timișoara (Romania)
 2 = Karlovac (Croazia)
 3 = Caransebeș (Romania)
 4 = Oradea (Romania)
 5 = Petrovaradin (Serbia)
 6 = Novi Sad (Serbia)

- 7 = Abo Jula (Romania)
 8 = Komorn (Slovacchia)
 9 = Bratislava (Slovacchia)
 10 = Subotica (Serbia)
 11 = Satu Mare (Romania)

La 16ª brigata honvéd e la 19ª népfőkés erano entrambe da montagna: appartenevano alle formazioni della leva popolare ungherese (Landsturm ungherese secondo la denominazione in uso presso la storiografia austriaca, più propriamente népfőkés; N.d.o.)

Terza battaglia dell'Isonzo: 18 ottobre – 31 ottobre 1915

Divisione	Brigata	Reggimento	Battaglione	Sede di stanza (all'epoca)
17 ^a K.u.K.	33 ^a K.u.K.	39 ^a K.u.K.	I-IV	Debrecen
		61 ^a K.u.K.	II, III, IV	Temesvár
	34 ^a K.u.K.	43 ^a K.u.K.	I-IV	Karánsebes
		46 ^a K.u.K.	I, II, IV	Szeged
				24 ^a Feldjäger (*)
20 ^a honvéd	39 ^a honvéd	3 ^a honvéd	I-III	Debrecen
		4 ^a honvéd	I-III	Nagyvárad
	81 ^a honvéd	1 ^a honvéd	I-I II	Budapest
		17 ^a honvéd	I-III	Szőkefőhérvár
	16 ^a honvéd (Hégy)	17 ^a népfőlk.	I-III	Székesfehérvár
29 ^a népfőlk.		I-III	Budapest	

(*) Cacciatori (fanteria leggera): la denominazione all'epoca dei fatti non si era più legata ad una specifica funzione tattica in combattimento, come nel secolo precedente. N.d.c.)

Quarta battaglia dell'Isonzo: 10 novembre – 4 dicembre 1915

Divisione	Brigata	Reggimento	Battaglione	Sede di stanza (all'epoca)
17 ^a K.u.K.	33 ^a K.u.K.	39 ^a K.u.K.	I-IV	Debrecen
		61 ^a K.u.K.	II, III, IV	Temesvár
	34 ^a K.u.K.	43 ^a K.u.K.	I-IV	Karánsebes
		46 ^a K.u.K.	I, II, IV	Szeged
				24 ^a Feldjäger
20 ^a honvéd	39 ^a honvéd	3 ^a honvéd	I-III	Debrecen
		4 ^a honvéd	I-III	Nagyvárad
	81 ^a honvéd	1 ^a honvéd	I-I II	Budapest
		17 ^a honvéd	I-III	Székesfehérvár
	16 ^a honvéd (Hégy)	17 ^a népfőlk.	I-III	Székesfehérvár
29 ^a népfőlk.		I-III	Budapest	

Quinta battaglia dell'Isongo: 13 marzo – 18 marzo 1916

Divisione	Brigata	Reggimento	Battaglione	Sede di stanza (all'epoca)
17 ^a K.u.K.	33 ^a K.u.K.	39 ^a K.u.K.	I-IV	Debrecen
		51 ^a K.u.K.	II, III, IV	Temesvár
	34 ^a K.u.K.	43 ^a K.u.K.	I-IV	Karánsebes
		46 ^a K.u.K.	I, II, IV	Szeged
20 ^a honvéd	39 ^a honvéd	2 ^a honvéd	I-III	Debrecen
		4 ^a honvéd	I-III	Nagyvárad
	61 ^a honvéd	1 ^a honvéd	I-I II	Budapest
		17 ^a honvéd	I-III	Székesfehérvár
61 ^a honvéd	18 ^a honvéd (Megye)	17 ^a népfők.	I-III	Székesfehérvár
		29 ^a népfők.	I-III	Budapest
	19 ^a népfők. (Megye)	1 ^a népfők.	III	Budapest
		3 ^a népfők.	II	Debrecen
		4 ^a népfők.	I	Nagyvárad
		6 ^a népfők.	I	Szabacka
		12 ^a népfők.	II	Szatmár
		19 ^a népfők.	IV	Pécs

Sesta battaglia dell'Isongo: 4 -16 agosto 1916

Divisione	Brigata	Reggimento	Battaglione	Sede di stanza (all'epoca)
17 ^a K.u.K.	33 ^a K.u.K.	39 ^a K.u.K.	I-IV	Debrecen
		51 ^a K.u.K.	II, III, IV	Temesvár
	34 ^a K.u.K.	43 ^a K.u.K.	I-IV	Karánsebes
		46 ^a K.u.K.	I, II, IV	Szeged
20 ^a honvéd	39 ^a honvéd	2 ^a honvéd	I-III	Debrecen
		4 ^a honvéd	I-III	Nagyvárad
	61 ^a honvéd	1 ^a honvéd	I-I II	Budapest
		17 ^a honvéd	I-III	Székesfehérvár

16. LA CURA DEI FERITI E LE INUMAZIONI DEI CADUTI

Nel corso dei combattimenti impegnati sull'altopiano di Doberdò le parti contrapposte soffersero enormi perdite. Una lotta mortale si impegnò per ogni metro di terreno, le battaglie costarono decine di migliaia di morti. Tumulare i resti terreni dei caduti per il riposo eterno offrì un problema oltremodo difficile a causa dell'alto numero di vittime, del terreno duro e roccioso e in estate del caldo rovente, che aumentava il rischio di epidemia.

Nelle pause dei combattimenti, i soldati di sanità entravano nel campo di battaglia e trasportavano in un luogo più sicuro dietro le prime linee i feriti e le vittime. I feriti giunti in posti di medicazione contrassegnati con una lanterna rossa ricevevano un primo trattamento medico, e se questo non era sufficiente, venivano trasportati in posti di soccorso più lontani dal fronte, il più noto dei quali era Rupa. Nel villaggio all'imbocco della valle del fiume Vipacco un vecchio mulino era stato trasformato in centro sanitario, dove molti *honvéd* ricevettero le cure dopo il ferimento. In quel settore del fronte vennero organizzati anche degli ospedali militari, uno dei più ampi dei quali era a San Daniele (oggi Stanjel).

Se la loro condizione lo permetteva, gli *honvéd* infermi venivano trasportati in istituti sanitari all'interno. Purtroppo anche questi esaurirono in fretta la disponibilità di posti a causa del protrarsi della guerra, dunque furono costituiti ospedali provvisori nelle scuole e negli edifici pubblici delle località circostanti, e quando neppure questo fu abbastanza, i feriti furono ricoverati nelle case private.

Si tentò di dare una sepoltura definitiva ai corpi dei caduti. Dietro le linee del fronte per l'inumazione fu sfruttato qualsiasi possibile sito. Furono stabiliti cimiteri divisionali, tra i quali i maggiori furono collocati nel solco del Vallone. Il cimitero della 17^a divisione di fanteria si trovava a Visintini. Vi furono tumulati gli eroici caduti dei reggimenti imperiali e regi 39^o, 43^o, 46^o, 61^o e 96^o. I caduti della 20^a divisione *honvéd* riposavano a Devetachi.

Furono redatte precise mappe della dislocazione dei cimiteri, nelle quali venne indicato separatamente unità per unità il luogo di riposo degli eroi di ogni reggimento, sicché si poterono identificare gli scomparsi sulla base degli elenchi di nomi rimasti.

Naturalmente la sepoltura avvenne anche in luoghi diversi: ad esempio nei dintorni di Črnci erano stati ricavati cimiteri minori, dove riposavano esclusivamente gli *honvéd* del 17^o di Székesfehérvár, mentre nei piccoli cimiteri di una singola dolina di Cotiči solo gli *honvéd* del 1^o. Oltre ai già citati, furono stabiliti molti altri cimiteri minori dietro le linee del fronte, in ciascuna dolina di maggiori dimensioni o in altri posti adatti alla sepoltura, dove tra l'altro si offriva la possibilità del rito funebre di commiato.

Gli ufficiali venivano sempre collocati per l'eterno riposo in bare e in tombe separate, procedura che non poteva essere assicurata in ogni caso per la truppa: i cadaveri dei fanti venivano deposti nella fossa avvolti nel telo tenda; dopo scontri che comportavano un gran numero di vittime, i caduti venivano tumulati in fosse comuni. Si verificò anche il caso in cui il Cappellano militare non poté prender parte al servizio funebre di commiato, e si limitò a benedire la fossa in un momento suc-

cessivo. Prima delle sepolture ci si dava sempre da fare per stabilire l'identità del caduto sulla base della piastrina di riconoscimento di ferro – in rame per gli ufficiali – che ognuno teneva riposta in un astuccio. Era necessaria per poter informare le famiglie della perdita dei loro amati congiunti, ragazzi, mariti e figli.

Compito del Cappellano militare o dello scrivano dell'unità era l'invio della comunicazione ufficiale. I quotidiani dell'epoca pubblicavano regolarmente le perdite dell'unità appartenente alla data località, cosicché spesso si veniva informati dal giornale sulla morte eroica di un conoscente e di un parente.

Dalla stampa dell'epoca sono noti anche casi particolari, come quello dell'*honvéd* del 17^o reggimento Viktor Kepe di Székesfehérvár, il quale disse addio ai genitori prima dell'ultima azione: “Ora prendo congedo come se fosse l'ultimo giorno da Loro, miei cari genitori e fratelli. Mi scusassero per tutto. Amo ognuno di Loro, anche se finora non sono riuscito a dimostrarlo in modo particolare. Pregassero per me, confido che Dio mi aiuti. Trasmittano il mio saluto a tutti i parenti. Bacia ognuno di Loro: Viktor.”

Dopo il recapito della lettera i genitori attesero trepidamente il postino, il quale tre giorni più tardi portò una nuova lettera, nella quale il furiere della compagnia scriveva loro quanto segue: “Il caporale Viktor Kepe ha incontrato la morte dell'eroe sull'altura di San Martino...”

Era anche possibile che i corpi fossero inviati nella terra natale per la tumulazione definitiva. Imprese particolari si occupavano del trasporto delle ceneri, naturalmente a caro prezzo, sicché se lo potevano permettere in pochi. Accadde anche che fosse lo Stato a provvedere al trasporto in patria: il capitano Gyula Pour, del 17^o reggimento fanteria di Székesfehérvár, fu dapprima inumato nel cimitero militare di San Daniele, in seguito quale riconoscimento dei suoi meriti fu riesumato e deposto in una bara per essere inviato al suo riposo definitivo.

Si tentò di provvedere contemporaneamente all'interno del paese e nelle prime linee alle mogli rimaste vedove e ai figli orfani: le collette erano quotidiane e così le feste di beneficenza. Si collocavano contenitori per la raccolta delle offerte in diversi punti di ogni località, dove chiunque poteva depositare la propria offerta, e succedeva spesso che si preferisse devolvere per un nobile scopo anche il costo di una corona destinata alle cerimonie funebri, e si collocasse sulla tomba soltanto un mazzo di fiori.

Quelli rimasti in vita si sforzarono di provvedere ai compagni caduti. Innumerevoli foto d'epoca mostrano i cimiteri costruiti con attenzione e le tombe curate. Chi poteva aver prestato servizio accanto al defunto cercava spesso il luogo dell'eterno riposto del camerata o dell'ufficiale. Un reduce così descrive un'occasione del genere: “si è di primo pomeriggio, il sole autunnale scotta, e la veste talare nera del Cappellano militare manda un riflesso vellutato: i vecchi territoriali, che tutta la notte scavano fosse, stancamente mormorano le parole di commiato per coloro che non vivono più, pur così giovani, affinché sotto la coltre petrosa sognino un'Ungheria felice”.



Il cimitero della 17^a divisione a Visintini (sopra) e quello della 20^a divisione *honvéd* nel vallone di Devetachi. (MJ)



István Görög

LA CAPPELLA COMMEMORATIVA UNGHERESE SULL'ALTOPIANO DI DOBERDÒ

Sul teatro delle micidiali battaglie dell'epoca gli ungheresi hanno eretto numerosi monumenti. Tuttavia al giorno d'oggi di questi non ne rimane alcuno, ad eccezione del piccolo edificio adibito a Cappella, costruito nel 1917-18, e ai già ricordati cippi commemorativi delle battaglie del 4° reggimento fanteria *honvéd* di Nagyvárád.

La Cappella si trova nella località di Visintini, frazione del comune di Doberdò del Lago, e la sua storia è molto avventurosa. Dei soldati ungheresi ne iniziarono la costruzione nelle soste dei combattimenti in prossimità di un cimitero militare, successivamente reparti ungheresi del genio portarono a termine la fondazione entro l'autunno del 1918. Un paio di giorni prima della prevista consacrazione la guerra ebbe termine, dunque la Cappella non fu aperta al culto. Il cimitero fu smantellato negli anni Venti al pari di altri cimiteri dell'epoca che si trovavano sul Carso.

La famiglia Devetti, proprietaria del terreno, curò come un solerte padrone la manutenzione dell'edificio, il quale anche novant'anni dopo la costruzione spicca dal circondario e nella sua onorata dignità proclama l'umanità dei soldati caduti all'epoca, il loro desiderio di qualcosa di bello nel mezzo dell'orrore. Dopo la morte del padrone la proprietà cadde in abbandono, sicché alla svolta del secolo si deteriorò rapidamente anche lo stato della Cappella.

Negli anni Novanta giunsero a Visintini dapprima gli attivisti del Circolo amici dell'Isonzo, con il proposito di mette mano al restauro della Cappella. L'allora ministro della Difesa György Keleti offrì per i lavori di ricostruzione una somma che il colonnello István Németh, comandante del presidio di Győr, depositò presso le autorità locali a beneficio dell'impresa. Apparve anche una piccola edizione, per far sapere a quante più persone possibile come l'edificio fosse sopravvissuto all'incuria di decenni. Anche i membri del Club Europa di Vienna fecero delle donazioni, un "gesto" seguito da numerose singole iniziative. Tra queste spicca la decisione dell'artista di Győr Irén F. Csapó, di eseguire un dipinto della Cappella e donarlo al comune di Doberdò, manifestando con questo la sua considerazione dell'importanza della Cappella.

Alla svolta del secolo gli entusiasti attivisti italiani e ungheresi dell'Associazione amici dell'Isonzo iniziarono a lavorare nell'interesse della salvaguardia della Cappella. Dall'autunno 2001 i responsabili di allora dell'organizzazione dettero il via alla cooperazione con la sezione di Székesfehérvár del Circolo amici della Società e dell'Esercito ungherese (*Honvédség*), i quali si misero sulle tracce dei luoghi di combattimento del 17° reggimento fanteria *honvéd* di Székesfehérvár. I contatti iniziali si svilupparono in una stretta amicizia e grazie a validissimi esperti dei due Circoli il progetto comune del salvataggio divenne ogni giorno più vicino alla realizzazione. Obiettivo dei primi anni di collaborazione furono la perizia edile della Cappella e la stesura di progetti per il suo restauro, nonché la regolamentazione dello status legale della Cappella per assicurare la possibilità dell'intervento.

L'edificio da noi onorato come Cappella sorge nel mezzo del cortile di una casa colonica poco adatto ad ospitare un complesso monumentale, dunque la sua conser-

vazione si fondava esclusivamente sulle buone intenzioni dei proprietari.

Soltanto una lunga trattativa e l'atteggiamento costruttivo dei proprietari hanno reso possibile la realizzazione dell'intervento. Da parte ungherese ha svolto attiva opera il gruppo attivo sotto la direzione dello scomparso colonnello in congedo dottor Dezső Kiss, del quale erano membri l'antiquario dr. Gyula Fülöp, gli architetti Gyula Szigeti e Antal Igari, il colonnello István Németh, l'addetto alla Cultura popolare Tamás Lugosi e István Görög.

Il Circolo amici dell'Isonzo risolse la questione dello status legale della Cappella, aprendo così la possibilità di organizzare i lavori di recupero dell'edificio. Nel settembre 2007 giunse alla firma il documento che ratificava la collaborazione tra le associazioni del Circolo degli Amici dell'Isonzo e degli amici della Società e dell'Esercito ungherese.

Il progetto fu accolto con grande interesse dagli enti locali italiani, al pari delle organizzazioni civiche ungheresi e italiane che avevano per obiettivo il restauro, ma il ripristino della Cappella andò incontro a grandi difficoltà già nella fase iniziale a causa delle complessità normative.

I progettisti non ebbero un compito facile, poiché la costruzione della Cappella al tempo della Prima Guerra Mondiale si era interrotta a metà, i progetti originari non erano reperibili e la costruzione del sacello non era neppure iniziata. Gli architetti prof. dr. Balázs Balogh e Péter Deme trattarono con rispetto la fondazione del tempo, mantenendola nella forma originaria. Non potendo appurare come avrebbe dovuto essere l'originario spazio interno, l'architetto Cecilia Cserényi progettò vetrate decorate con stemmi, sgargianti di decorazioni nei colori della secessione nelle aperture circolari che si aprivano nelle pareti: disegnò le grandi finestre del sacello di nuova costruzione e il cancello in ferro battuto. Le opere di ricostruzione ebbero inizio nell'ottobre 2008: in occasione del 90° anniversario della fine della Prima Guerra Mondiale, l'11 novembre 2008, nel contesto di una piccola cerimonia, il colonnello István Görög posò una corona d'alloro sul luogo della memoria, in rappresentanza del comandante supremo interarma della *Honvédség* ungherese, del presidente della Società di Cura dei Siti dedicati alla memoria di guerra, tenente generale a riposo Ferenc Györössy.

Il restauro della Cappella ebbe termine nella primavera del 2009: il finanziamento dei lavori era stato assunto per intero, con il contributo della Fondazione per la Città di Újfehértó, dalla Società Scientifica Széchenyi, in onore dei 27 eroici caduti della città a Doberdò.

Sulla facciata della Cappella fu posta una targa commemorativa del restauro e dell'inaugurazione, mentre sulla parete sottostante fu costituito il "muro degli eroi", dove i visitatori possono deporre i fiori alla memoria.

A ricordo dei cittadini-soldati della città e della contea di Székesfehérvár di allora, lo scultore Benedek Nagy di Mór realizzò una composizione scultorea. Con immagini tratte dalla vita del padre, che aveva prestato servizio su questo fronte, l'artista plasmò il ricordo dei soldati ungheresi, rimasti esseri umani anche nel mezzo della battaglia. Il collocamento dell'opera avvenne nel giorno immediatamente precedente l'inaugurazione.

Per la fine di maggio 2009 la Cappella era stata completamente restaurata insieme

con il circondario: pure il borgo, i cui abitanti di nazionalità slovena avevano riparato la strada, piantato fiori e sradicato la sterpaglia, era risorto a nuova vita: avevano fatto del loro meglio per una degna accoglienza degli ospiti in arrivo per l'inaugurazione.

L'inaugurazione della Cappella

La cerimonia solenne per l'inaugurazione e la consacrazione della Cappella votiva ungherese ebbe luogo in occasione della Giornata commemorativa degli eroi ungheresi, il 29 maggio 2009. Sin dal primo mattino nei dintorni della Cappella si erano riuniti a centinaia, le delegazioni ufficiali erano giunte da Budapest, Székesfehérvár, Nagyvárad. Diverse associazioni civiche avevano organizzato un pellegrinaggio della memoria per l'inaugurazione, ed erano presenti i delegati di Miskolc, della Transilvania, di Budapest e Székesfehérvár, tra i quali sfilava pure in uniforme e bandiere multicolori anche il gruppo organizzato dalla Società per la Cura dei luoghi della memoria bellica.

La delegazione ungherese era guidata dal presidente della Repubblica, dr. László Sólyom. Ne erano membri anche Vilmos Szabó, segretario di Stato agli Esteri, il colonnello generale László Tömböl, capo di Stato maggiore dell'esercito *honvéd*, i vescovi castrensi László Bíró e Pál Lackner. Alla cerimonia presero parte delegazioni di alto livello slovene e italiane, autorità ecclesiastiche e comandanti militari.

La solenne celebrazione ebbe inizio al suono degli inni nazionali italiano, sloveno e ungherese. I partecipanti ricevettero il saluto di Paolo Visintin, sindaco di Doberdò, poi di Renzo Tondo, governatore della regione Friuli Venezia Giulia. Il dr. Miklós Szunai, responsabile amministrativo della Società Scientifica Széchenyi, ripercorse le tappe del restauro della Cappella e invitò il presidente della Repubblica ungherese a procedere alla solenne inaugurazione.

Nel suo discorso il presidente della Repubblica disse che la Cappella ungherese di Doberdò annuncia la conciliazione tra i nemici di allora e insieme tra tutti i popoli, essendo eretta a memoria di soldati che avevano affrontato sofferenze al di là dell'umano: ridesta la storia e invita a trarne insegnamento. Il restauro della Cappella è stato il risultato dell'impegno civile, perché vi hanno lavorato generosamente organizzazioni civiche che si sono poste al servizio di un nobile compito: rappresentano frammenti isolati nella società ungherese, ma una comunità capace di vedere oltre il suo specifico interesse. Come nel restauro della Cappella, così in Ungheria v'è la necessità che queste isole – piccoli circoli di altruismo, onestà e libera iniziativa – si moltiplichino e si colleghino, ha sottolineato László Sólyom.

Alte autorità ecclesiastiche condussero la solenne celebrazione in onore di San Benedetto da Norcia, patrono d'Europa.

Di seguito alla cerimonia il presidente della Repubblica ha incontrato i partecipanti all'evento e firmato le cartoline della posta da campo (*Feldpostkarten*) preparate per l'occasione.

Dopo l'inaugurazione della Cappella ungherese la Società Scientifica Széchenyi desidera dar seguito all'ulteriore sviluppo del memoriale. Ha in progetto di realizzare una mostra a cielo aperto e un museo che custodisca i cimeli di guerra, da raccogliere con la cooperazione internazionale nei dintorni della Cappella. Hanno promesso

l'aiuto professionale l'Istituto di Storia militare del Ministero della Difesa e anche la direzione dell'annesso Museo. Pensando alle possibilità offerte dalla cooperazione italo-ungaro-croato-slovena della Q4 (Quadrilaterale) dell'Europa centrale, e all'utilizzo di possibili risorse dell'Unione Europea, la Società spera di trasformare il complesso con la Cappella in Luogo della Memoria Europea unico nel suo genere, insieme con il Forum Internazionale "Ricordiamo uniti nell'Europa comune".

Riteniamo importante che il costituendo memoriale sia adeguato alle memorie condivise, all'incremento delle conoscenze storico-culturali, a rappresentare la prode condotta di eroici soldati.

Il successo di un lavoro andato avanti per più di un decennio è un buon esempio dell'impegno delle associazioni civiche e della forza dell'amicizia tra i popoli, obiettivo comune. Crediamo che la Cappella commemorativa ungherese salvaguardi nel futuro la memoria dei soldati caduti nei combattimenti di allora e il valore eminente della pace.



RINGRAZIAMENTI

La pubblicazione del nostro volume è il risultato del lavoro di ricerca degli ultimi otto anni, portato avanti insieme sull'Isonzo in qualità di membri della Sezione specializzata nella ricerca sui teatri operativi e sulle battaglie della Società di Storia militare ungherese.

Quali autori del volume dobbiamo il nostro grazie a tutti coloro ci sono stati d'aiuto nelle nostre ricerche, nella messa a punto e nella pubblicazione del libro.

In primo luogo dobbiamo ringraziare le nostre famiglie, e in particolare le nostre consorti, Anna, Dóra e Orsolya, che hanno sopportato con pazienza, vittime della nostra stravaganza, che dedicassimo agli eroi ungheresi di Doberdò il nostro tempo libero alle ricerche sui luoghi e ai

lunghi mesi di preparazione del volume.

Ringraziamo il tenente colonnello dr. Lajos Négyesi, direttore della Sezione salvaguardia delle tradizioni, ricerca sui teatri di combattimento e cimeli di guerra del Museo e dell'Istituto di Storia militare, per la fiducia dimostrata dapprima nell'avviamento delle ricerche sui luoghi, poi nei continui mandati, e la consulenza scientifica, inoltre per i consigli, le intuizioni e l'opera di esperto prestata nella compilazione del nostro volume.

Dobbiamo un grazie al direttore della Delegazione archivistica permanente ungherese distaccata presso l'Archivio militare austriaco di Vienna, nella persona del dr. Tibor Balla e dei suoi colleghi, per il loro disinteressato aiuto.

Ringraziamo i collaboratori dell'Archivio di Storia militare, in particolare gli addetti alla sala di ricerca, Erika Fügedi Tulipán e Diana Csák, per l'aiuto alle nostre ricerche d'archivio.

Il nostro grazie si indirizza ai collaboratori del Museo e dell'Archivio di Storia militare, per la scelta delle immagini alla dottoressa Györgyi Kalavszky Bánffy, per la ricerca dei distintivi dei reparti a Gergely Sallay.

Questo è il luogo per ringraziare con gratitudine Ágoston Kókai e la sua famiglia, per aver messo a disposizione delle nostre ricerche il lascito manoscritto di László Kókai.

Nel corso delle nostre ricerche sui luoghi è stato nostro importante coadiutore il collega italiano Silvo Stok, al quale desideriamo per questa via porgere i nostri ringraziamenti.

Costante sostenitore della nostra ricerca è stata la Società di catalogazione, conservazione e messa in consultazione di manoscritti DocuTár di Budapest, così come la Pensione e ristorante Stöger di Vasszécseny, che ringraziamo per il loro sostegno.

La sezione di Székesfehérvár del Circolo Amici della Società e della Honvédség va ringraziata per l'iniziativa della pubblicazione del nostro volume, che non avrebbe potuto vedere la luce senza l'opera organizzativa, l'abnegazione e la pazienza del signor colonnello István Görög, segretario dell'organizzazione.

Infine si dia qui spazio alle parole che Károly Kratochvil annotò nell'albo reggimentale del 1° reggimento *honvéd*, con le quali prende congedo dai vecchi soldati *honvéd* e dai lettori del libro: "... Non ci resta altro compito ormai, che salvare frammenti dei tempi eroici della Guerra Mondiale, della tradizione e della gloria, perché altrimenti ogni cosa sprofonda nell'oblio del disinteresse e dell'incuria, in questo piccolo mondo meschino, come se non fosse mai esistita."

APPENDICE

I discorsi ufficiali tenuti il 29 maggio 2009 dai sindaci di Budapest,
Debrecen, Nagyvarád, Szeged, Székesfehérvár
in occasione dell'inaugurazione
della Cappella commemorativa di Visintini (Doberdò del Lago)



GENTILE LETTORE!

Sul fronte italiano della Prima Guerra Mondiale, privo di senso e incomparabilmente sanguinoso, combatterono numerosi soldati ungheresi che a migliaia sacrificarono la propria vita lungo la sponda dell'Isonzo. Questo libro ne offre memoria. Sull'altopiano di Doberdò l'uno accanto all'altro combatterono i reggimenti di Budapest, Temesvár, Székesfehérvár, Szeged, Nagyvárad, Karánsebes e Debrecen. I soldati della capitale affluivano nelle unità accantonate nelle caserme situate in via Üllő del 32^o reggimento fanteria dell'esercito comune e del 1^o reggimento *honvéd*, che soffrirono pesanti perdite al fronte.

Il 1^o reggimento fanteria *honvéd* perse la metà del proprio organico nella terza battaglia dell'Isonzo, i tre quarti nella sesta. La capitale non si è dimenticata dei suoi concittadini combattenti nella Prima Guerra Mondiale. Fino alla Seconda Guerra Mondiale furono eretti in loro onore circa una trentina di statue e monumenti agli eroi in pubbliche piazze. Parte di questi andò distrutta nei combattimenti del 1944-45. Tra questi c'era anche il gruppo statuario in bronzo e calcare della Piazza della Dogana principale (Fővám tér), posto a memoria del 1^o reggimento fanteria *honvéd* e del 1^o reggimento della Leva popolare "Re Carlo IV"; per la messa in opera la commissione per i monumenti aveva chiesto allo Stato italiano della materia grezza dalle rocce dell'altopiano di Doberdò.

Nel sistema socialista furono abbattuti numerosi soggetti in memoria della "Grande Guerra", pur tuttavia oggi a Budapest si possono trovare almeno una ventina di statue e iscrizioni commemorative. L'istituzione no-profit dell'autogoverno della capitale, la Galleria di Budapest, si occupa del restauro e della conservazione di queste opere. Il monumento ai soldati del 32^o fanteria sorge sulla piazza omonima, che la capitale mise prontamente a disposizione dei costruttori. Il suo artefice, István Szentgyörgyi, nel 1933 eresse un degno monumento al reggimento della città di Budapest, il 32^o fanteria, intitolato all'imperatrice e regina Maria Teresa. La statua raffigura un soldato ungherese all'assalto, nell'atto di lanciare una granata; i bassorilievi visibili sul piedistallo del complesso eternano la fondazione del reggimento e i soldati in partenza nella Guerra Mondiale, mentre sul retro sono enumerate le date delle battaglie del reggimento, da quella di Obernberg del 1742 fino alla battaglia del Montello nell'anno 1918.

Sebbene la guerra si sia conclusa da più punti di vista con tragiche conseguenze per la nostra patria, custodiamo pietosamente la memoria dei nostri soldati.

Gábor Demszky

Borgomastro capo della città di Budapest

GENTILE LETTORE!

La gente di Debrecen ha molte volte attraversato tempi disperati, ma i cittadini di Debrecen hanno sempre avuto la volontà e la forza di essere liberi.

La nostra città ha pagato perfino i primi passi della sua fioritura con i meriti conquistati in guerra dai nostri figli. Il nostro re Luigi il Grande nel decreto che concedeva il rango di città sottolineò che gli abitanti si erano meritati quel titolo “con un contributo non comune del loro sangue”. Questo entusiasmo e disponibilità al sacrificio hanno accompagnato fino alla fine la nostra storia. Il corso della Prima Guerra Mondiale portò i figli della città lontano e in molti luoghi diversi, mentre numerose azioni significative sono legate al loro nome. Il 39° reggimento imperiale e regio di fanteria, costituito nel 1756 e considerato uno dei reggimenti più antichi ed eccellenti della Monarchia, fu inviato al fronte alla fine di luglio 1914. I suoi soldati si batterono sulle pendici dei Carpazi, sul fronte italiano e perfino nei giorni del tracollo respinsero ogni attacco, grazie al loro eccellente morale in combattimento. Un obelisco eretto nel cuore del Bosco Grande (Nagyerdő) e un monumento alto quattro metri, del peso di sette tonnellate nella caserma “Kossuth” rendono omaggio alla loro memoria.

In onore del reggimento furono poste anche delle targhe commemorative nella chiesa di S. Anna, alla porta principale dell'allora caserma “Pavilon”, e all'ingresso del Ginnasio “Kossuth”. Il 3° reggimento fanteria *honvéd*, costituito nel 1885, era una formazione eccellente già in tempo di pace. Combatté eroicamente sul fronte galiziano, prese parte all'avanzata successiva allo sfondamento di Gorlice, poi all'inferno di Doberdò.

Il bassorilievo in marmo esistente su una parete dell'ufficio di leva e la targa commemorativa collocata nel Pantheon del cimitero militare custodiscono il ricordo degli eroi caduti. Nel Mausoleo sono stati raccolti oggetti e modelli in scala della Prima Guerra Mondiale. Si possono vedere anche diorami, alcune foto eccezionalmente drammatiche, i nomi degli eroici caduti incisi su una tavola marmorea. Tutto questo serve a rivedere ed approfondire gli avvenimenti del passato, a ricordare i nostri antenati morti da eroi.

Siamo orgogliosi dei nostri soldati, del loro intrepido comportamento e della loro indomabile tenacia, nonché del fatto che i figli della città e della contea abbiano perpetuato la fama della nostra piccola patria con il servizio prestato nelle situazioni più difficili.

Custodiamo nei cuori il loro ricordo, sforzandoci di essere degni dei nostri eroici antenati. Mi onoro di affidare questo libro all'attenzione del lettore.

Lajos Kósa

Borgomastro della città di Debrecen

GENTILE LETTORE!

È una definizione appropriata quella secondo cui l'altopiano di Doberdò, la valle dell'Isonzo e il Tirolo meridionale furono per tre anni l'inferno stesso sulla terra. Da un lato vi versarono il loro sangue come vittime di guerra ungheresi, austriaci, rumeni, cechi, tedeschi, sloveni e bosniaci, dall'altro gli italiani. Per coloro che riuscirono a ritornare alle proprie case il ricordo che si affacciava non significava soltanto l'eroismo e la determinazione del valoroso, ma pure gli incubi, e quando tiravano a lucido la medaglia al valore conquistata al fronte, narravano altresì la sofferenza e gli orrori ai quali erano sopravvissuti: la calura e il gelo, la sete, i parassiti e il fuoco d'artiglieria che apriva vuoti tra le loro file.

Raccontarono pure di quei commilitoni, uomini e ragazzi, che non erano più tornati a casa. Già da più di nove decenni i soldati caduti riposano su quel campo di battaglia; sebbene ormai non si trovino molti, famigliari, parenti, conoscenti che da bambini abbiano potuto udire i resoconti di prima mano di coloro che erano stati liberati da quell'inferno, nondimeno il ricordo dei caduti non scompare: non sono diventati polvere senza lasciare traccia, la pietà li conserva fra noi. Sia offerta gratitudine e riconoscenza a tutti quelli che hanno curato e custodiscono la loro memoria! L'inaugurazione della Cappella ungherese è la prova che il continuo ricordo e la tenace volontà, se occorre, portano a termine quello che un tempo era stato iniziato anche dopo novantuno anni. La collaborazione, la determinazione a "non arrendersi", l'intento ardente di zelo sono in grado di erigere un sacrario, terminando l'opera iniziata nel 1918. Per questo grazie!

Non ci sono confini nel trionfo, nella disfatta, nel lutto e nella pietà.

Nel regio 4^o reggimento fanteria *honvéd* di Nagyvárad combatterono i figli di una nazione. E caddero. La perdita è di tutti, e collettivo è pure il compianto.

La Cappella e il presente volume ne custodiscano dunque il ricordo: vi siano in ogni tempo fra i viventi persone che considerino loro compito e missione custodire ogni più piccolo tassello del mosaico del passato e tenerne viva la memoria.

Biró Rozália

Vice-borgomastro di Nagyvárad

GENTILE LETTORE!

Nel 1914 Szeged era la città più “giovane” e moderna del paese. Erano trascorsi appena 35 anni da quando era iniziata la ricostruzione dopo la Grande Alluvione che aveva sradicato ogni cosa e raso al suolo l’abitato, e solo 30 anni dopo i suoi cittadini potevano dire: “Szeged è più bella di come era”. La notizia che la lotta non era finita, anzi iniziava di bel nuovo, colpì al cuore quella che era la risorta radiosa “Szeged dei palazzi”, che aveva riguadagnato la fiducia e la gioia di vivere: solo che ora l’attacco alla città era sferrato non dagli elementi naturali, ma dalle imponderabili svolte della Storia.

Eppure il popolo di Szeged, che non a caso Lajos Kossuth aveva definito “orgoglio della nazione”, anche in questa circostanza diede prova di tenacia e di saper affrontare i rovesci della sorte. Sul terreno di combattimento montano, dove la truppa abituata alla grande pianura ebbe a patire dure perdite da parte italiana, più volte si pose il dilemma più spietato e nello stesso tempo più autentico della guerra: “Quale male ci hanno mai fatto costoro, e quale noi a loro?” Questo si chiede il diario di ognuno di loro, ormai senza risposta per l’eternità.

Anche se qualcuno lo volesse, oggi a Szeged non potrebbe prescindere dalla Prima Guerra Mondiale, dal ricordo degli eroi. L’omaggio riverente dei cittadini di Szeged è la Porta degli Eroi, una delle “entrate principali” che conducono in città. È questa la porta che da 72 anni custodiscono indefettibili le statue del “Soldato vivente” e del “Soldato caduto”. Con l’aiuto della fondazione pubblica richiamata in vita dalla città, si è riusciti anche a restaurare il monumentale complesso di Vilmos Aba-Novák, che da alcuni anni si erge nuovamente nell’antica maestosità, con l’affresco integralmente ridipinto.

A pochi passi sorge il Pantheon della Piazza del Duomo, dove possiamo fare il nostro ingresso in città per la “porta della guerra”, all’ombra dell’affresco che ritrae la guerra come corrispettivo dell’inferno sulla terra, sotto l’iscrizione latina “guai ai vinti”.

Formano un vero esercito i bassorilievi, le statue, le tavole di marmo che ricordano a seconda della confessione, della residenza o anche della professione le vittime della Prima Guerra Mondiale, ravvivando quindi il ricordo degli eroi ebrei, calvinisti, della città alta o dei pubblici impiegati.

“Molti hanno dovuto morire per la patria, affinché anche di più per la patria potessero vivere” – proclama la colonna commemorativa dell’Associazione giovanile della città alta di Szeged. Oggi, neppure un secolo dopo i fatti, riflettiamo insieme a József Attila: “la lotta che i nostri avi sostennero, sciolga il ricordo in pace”. Crediamo, speriamo, confidiamo nel fatto che non si debba mai più morire per la nostra patria, la nostra città, i nostri cari.

Dobbiamo vivere e lavorare per loro.

László Botka

Borgomastro della città di Szeged

INCHINO RIVERENTE

Székesfehérvár è la città dei re, ma possiamo affermare tranquillamente che è anche la città dei soldati. La Storia della nostra città si è fusa con il destino dei soldati, e questo è particolarmente vero per la vicenda lunga 160 anni dell'esercito nazionale ungherese (*Honvédség*).

La borghesia cittadina negli ultimi decenni del XIX secolo fece erigere una quantità di caserme per le tre unità ivi acquartierate. Oltre al 69° imperiale e regio reggimento fanteria, al 10° reggimento ussari, un legame particolarmente stretto unì la cittadinanza ai soldati del 17°, poiché era un regio ungarico reggimento *honvéd*, nel quale la gioventù del luogo trascorrevano gli anni del servizio militare.

I soldati partirono dalla stazione ferroviaria per la “grande guerra”, e mentre marciavano al suono delle bande gli abitanti della città li salutavano. È possibile rendersi conto, osservando il clima festoso che s'irradia dalle foto d'epoca, che pochi potevano pensare che il saluto fosse nello stesso tempo un addio. Serbia, Galizia, Doberdò e Piave sono i luoghi dei fronti di battaglia del nostro reggimento, e là si trovano anche i suoi cimiteri.

Delegazioni cittadine andavano a visitare regolarmente i nostri soldati anche al fronte, facendo loro sapere con i pacchi dono, perfino durante le battaglie più cruente, che i cittadini di Székesfehérvár erano con loro e condividevano spiritualmente la loro sorte.

Quelli che fecero ritorno da una guerra perduta in un paese smembrato non lasciarono cadere il ricordo dei loro compagni di un tempo. La città economicamente impoverita e i suoi abitanti organizzarono una raccolta di fondi ed eressero monumenti commemorativi degli eroi. L'opera scultorea “Avanti, uomini del 69°!”, il leone in granito di quelli del 17° o la meravigliosa statua equestre di Pál Pátzay, monumento al 10° ussari, proclamano l'eroica condotta di tutti i nostri soldati.

La quantità di organizzazioni civili attive nella nostra città aiuta a mantenere presenti gli avvenimenti di 90 anni fa. All'invito della Società dei curatori dei luoghi della memoria di guerra, per restaurare gli originari cimiteri di guerra dei nostri soldati in vista dell'anniversario dei 100 anni dallo scoppio della guerra, si uniscono sempre più persone. Parte della lotta contro l'oblio è l'aiuto che prestiamo dal 2001 all'attività per il restauro della Cappella di Doberdò.

Ci riempie d'orgoglio l'aver sorretto questa grandiosa iniziativa civile, il cui risultato è la conservazione della Cappella e anche questo libro.

Che questa edizione sia un inchino riverente al ricordo degli eroi della Prima Guerra Mondiale di Fehérvár, custodisca per noi il loro ricordo, per i contemporanei e coloro che verranno dopo di loro!

Tihamér Warvasovszky
Borgomastro della città di Székesfehérvár

BIBLIOGRAFIA

- Il 61° in armi. Album di guerra dell'imperiale e regio 61° reggimento fanteria 1914-1917.* Budapest, 1918
- Quelli del 17° 1914-1917. Memoriale dei combattimenti dei soldati honvéd di Székesfehérvár.*
- Ajtay Endre, *Storia dell'imperiale e regio 46° reggimento fanteria nella Guerra Mondiale 1914-1918.* Szeged, 1933
- Balla Tibor, *Le battaglie dell'Isonzo*, in *Le grandi battaglie della storia militare ungherese.* Budapest, 2003
- Balla Tibor, *Sarajevo, Doberdò, Trianon. Album illustrato dell'Ungheria nella Prima Guerra Mondiale.* Budapest, 2003
- Bárdy István, *Sulla via del duca Csaba. Gli honvéd del 4° nella Guerra Mondiale.* Orosháza, 1932
- Barcy Zoltán, Somogyi Győző, *Per il re e per la patria. L'organizzazione, le uniformi e le armi della Honvédség ungherese 1868-1918.* Budapest
- Bartha Lajos, *Storia e album di guerra del regio ungarico 1° reggimento fanteria honvéd "re Carlo IV".* Budapest, 1939
- Csabai István, *Sulla via nazionale dei popoli, lungo una fila di croci di legno. Principi e studi sulla Guerra Mondiale del 1914-1918.* Budapest, 1935
- Doromby József, Reé László, *La fanteria ungherese. Storia del soldato ungherese di fanteria.* Budapest, 1942
- Horváth Miklós, *L'altra faccia della Grande Guerra. I giorni delle trincee.* Budapest, 2004
- József főherceg (Arciduca Giuseppe), *La Grande Guerra come io la vidi.* Budapest, 1926-1934
- Lépes Győző, Mátéfy Artur, *Storia dell'imperiale e regio 39° reggimento fanteria di Debrecen "feldmaresciallo Franz Conrad barone Hötzen Dorf" nella Guerra Mondiale 1914-1918.* Debrecen, 1939
- Melichár Kálmán, *Il servizio spirituale militare nell'esercito comune, nella marina da guerra della Monarchia austro-ungarica, e nella regia Honvédség ungherese.* Budapest, 1899
- Molnár József, *I soldati honvéd di Debrecen in battaglia.* Debrecen, 1926-28
- Makkai Pál (a cura di) *I soldati honvéd del 4° in armi, Békéscsaba.*
- Négyesi Lajos, *I fanti del 46° di Szeged nella testa di ponte di Tolmino.* Budapest, 2007
- Oláh Lajos, Szabó József János, *Baionetta scintillante, un serto di rose... I soldati del Nanykunság nella Monarchia austro-ungarica 1868-1918.* Budapest, 2006
- Pintér Tamás, Rózsafi János, *Alla ricerca del campo di battaglia sull'Isonzo. Sulle tracce dei soldati del 46° di Szeged a San Martino del Carso e sul Fajti Hrib. / Contributi di Storia militare (titolo della rivista)*
- Rózsafi János, Stencinger Norbert, *Gli honvéd del 17° di Székesfehérvár a Doberdò.* Székesfehérvár, 2008
- Sipos Gyula, *Storia del regio ungarico 17° reggimento fanteria honvéd e del 17° fanteria della Leva popolare ungherese di Székesfehérvár.* Székesfehérvár, 1937
- Szabó László, *Doberdò, Isonzo e Tirolo.* Budapest, 1977
- Szijj Jolán, *L'Ungheria nella Prima Guerra Mondiale/Dizionario storico A-Zs.* Budapest, 2000

Finito di stampare
nel novembre 2011
da Book maker - Ronchi dei Legionari
Tel. 0481 776534 e-mail: bookmaker1@libero.it